ATTI
DELL' IMPERIALE
ACCADEMIA PISTOJESE
DI SCIENZE E LETTERE.

VOLUME I.
unico stampato

1808.

PRESSO GIO. BRACALI E FIGLIO

IN PISTOJA.

AL SIG. CAV.

ENRICO NENCINI

SOTTO-PREFETTO DEL DISTRETTO PISTOJESE.

L' IMPERIALE ACCADEMIA PISTOJESE

DI SCIENZE E LETTERE.

Scelto dal GRANDE IMPERATORE, *da cui dipendono oggi i nostri destini, al governo della vostra Patria, noi abbiamo ottenuto in* VOI *il compimento dei nostri voti, e* VOI *gli avete pienamente giustificati rivolgendo le prime vostre cure all' incremento della pubblica Istruzione, oggetto del più alto interesse per ogni ben regolata Città, ma per noi essenzialissimo dopo la soppressione dell' antico Istituto della Sapienza, e delle primarie Catte-*

dre della Comunità da tanti anni costantemente reclamate dai voti del Pubblico, e dalle rappresentanze dei Magistrati.

Questo primo atto del vostro governo da Voi sostenuto con quella costanza, che vi caratterizza, mentre renderà alla patria Letteratura l' antico splendore, assicurerà al vostro nome un monumento il più durevole di gloria presso la posterità.

L' Imperiale Accademia Pistojese, i di cui sforzi da cinque anni dopo il suo risorgimento tendono all' istesso oggetto, e che avvalorati oggi dalla potentissima protezione dell' Imperial Governo acquisteranno maggiore energìa, sente l' importanza delle vostre cure, e non sapendo come meglio applaudirvene, vi consacra il primo volume dei suoi Atti, pregandovi a gradire in essi un tenue attestato della pubblica riconoscenza.

G. Matteini Segretario.

STORIA LETTERARIA

DELL' ACCADEMIA PISTOJESE.

Una società d'amici delle Arti, e delle Lettere fece riviver fra noi (pochi anni sono) un' Istituto, che destinato a promuovere in Patria il gusto per gli utili studj, era poi per una conseguenza ordinaria dell' umana fragilità andato da qualche tempo in decadimento non senza dispiacere di tutti i buoni. Ora da questo medesimo Istituto, che incoraggiato dal favore e dallo zelo dei dotti Corrispondenti osa augurarsi un' esistenza sempre più sicura e più onorevole, si offre al Pubblico per la prima volta un saggio de' suoi Letterarj esercizi. E più copiosa, e ardiremo anche dire più interessante, stata sarebbe questa prima raccolta de' suoi Atti, seppure o per l' assenza d' alcuni de' suoi Socj, o per un modesto e forse troppo delicato ritegno di certi altri, o finalmente per la circostanza di essere state ormai pubblicate in alcuni de' Giornali Italiani varie di quelle Memorie che erano state già lette in diversi tempi nelle di lei Letterarie Adunanze, non le fossero dispiacevolmente mancati non pochi de' manoscritti, di cui aveva sperato di trar partito nella pubblicazione de' suoi Atti.

In queste circostanze Essa ha dovuto contentar-

tarsi di esibire un men compiuto saggio de' suoi lavori; non che però abbia voluto credersi dispensata per questo dal rendere intera e luminosa giustizia a ciascuno de' più benemeriti fra i suoi Socj. Ha ordinato perciò, che una Storia Letteraria, dove partitamente fosse dato ragguaglio delle loro produzioni d' ogni maniera, e dove ne fosse presentato se non altro in pochi cenni lo spirito, premessa alla raccolta delle Memorie da pubblicarsi servir dovesse come di un monumento di stima e di riconoscenza verso di essi. E con qual sentimento di compiacenza e di soddisfazione non ha Essa veduto preludere alle sue intenzioni, quando fino dalle sue prime Adunanze ha sentito rivendicare da un' ingiusta dimenticanza la memoria degli studj e delle opere di due abili Concittadini (1) *che appartennero al di lei antico Istituto? Essa si sarebbe onorata oggigiorno delle loro produzioni, come altre volte ebbe ad applaudirle nelle sue Letterarie Sedute, se un poco più di passione per la celebrità avesse loro ispirato qualche sorta di attaccamento pei lavori del proprio ingegno, che resi di pubblico dritto avrebbero largamente contribuito alla loro gloria e alla nostra. Il loro nome però si conserverà caro alla Patria finchè le lettere e le virtù continueranno ad esservi in qualche pregio, e finchè i placidi benefattori dell' umanità, i padri della savia educazione pubblica, i formatori de' buoni cittadini, avranno un diritto alla ri-*

co-

---

(1) *Elogio del Prof. Jacopo Fuocosi --- Letto dal Sig. Avvocato Aldobrando Paolini il dì* 19. *Gennajo* 1804.
Elogio del Prof. Ugo Cesare Franchini --- Letto dal Sig. Francesco Talini il dì 16. *Febbrajo* 1804.

conoscenza e alle lacrime della posterità:

Del resto non la piccola vanità da cui sovente pur troppo certi Letterarj Istituti sogliono essere spinti a darsi una tal quale aria d' importanza (esagerata per verità ed alcune volte ridicola), ma una più onorevole confidenza nei dritti estimatori del Pubblico, ha diretto le mire dell' Accademia allorchè essa ha risoluto la edizione de' suoi Atti. Nè certo si sarà ingannata avvisandosi di avere un titolo ai di lui suffragj nella modestia de' suoi sentimenti e nella mediocrità delle sue pretensioni. L' unico di lei scopo è il promuovere alcun poco fra noi la cultura e il gusto per le buone lettere, e l' indirizzare e facilitare l' educazione letteraria e morale della nostra gioventù. L' importanza di questo scopo (dirò con uno de' nostri Socj (1) *) dee renderci valutabili agli occhi de' migliori padri, e de' più onesti galantuomini della Città. Contenti di questo suffragio possiamo francamente disprezzar gli altri; nè sta male per certo all' Accademia l' alterigia di quella Cantatrice d' Orazio, che non curava le fischiate della platea quando era applaudita dai palchi.*

PIETRO PETRINI

---

(1) *Sul vero oggetto e utilità delle Accademie, e in special modo della nostra. --- Lezione del Sig. Carlo Fabroni detta nell' Adunanza de'* 19. *Settembre* 1805.

ANALISI DELLE PROSE

CONCERNENTI LE

MEMORIE PATRIE.

L'illustrare gli annali della Nazione, e il rivendicare da un' ingiusta dimenticanza le memorie degli uomini benemeriti della Patria e dell' umanità, è stato sempre considerato a ragione come una delle più onorevoli funzioni di un Letterario Istituto. Egli diviene allora l' interprete della posterità che pone sulla bilancia i meriti e i virtuosi sforzi dei trapassati, e al cui giudizio Socrate e Focione perseguitati e calunniati da' loro contemporanei affidavano di buon cuore la decisione della loro causa nell' atto di bever tranquillamente la cicuta ad essi apprestata.

Servirà forse questo nobile ufizio d' incitamento nel tempo stesso, come di ricompensa d' onore, alla gioventù che sorge alle migliori speranze della Patria, quando a lei si presentino il Genio e la virtù trionfanti o più presto o più tardi sulla bassa invidia e sulla vile malignità, e quando le si accennino que' grand' uomini che sacrificarono un tempo il loro riposo al genio di beneficare i loro simili, divenuti alfine l' ogget-

to

to della riconoscenza e delle benedizioni della posterità.

Nè con altro scopo certamente l'Accademia Pistojese ha voluto che la sua prima Adunanza pubblica fosse consacrata alla memoria degli uomini illustri della Patria, e che a nome della Patria stessa fosse offerto così un tributo d'onore e di gratitudine ai migliori tra i suoi figli (1). E fin d'allora essa meditò di far servire ad un piano anche più interessante e più vasto le ricerche sulla Patria biografia e necrologia, animando i suoi membri a *cementare* e ad illustrare con queste la generale istoria delle Arti e delle Lettere in Italia: idea a cui con piacere ha poi veduto prestarsi fra gli altri suoi Socj l'autore delle memorie Letterarie patrie pe' secoli XIV. e XV. (2), e che ha pur secondata l'autore dell'elogio e delle notizie istoriche risguardanti la vita di quell'antico nostro concittadino, da cui si disegnò fin dal principio del secolo XIII. la via (per l'avanti a tutt'altri incognita) alle Indie orientali, e il cui nome non meritava perciò di essere obliato, come quello che stà in fronte alla lista de' nomi de' più antichi viaggiatori a que' remoti paesi (3).

For-

(1) Sugli uomini illustri della Patria --- Orazione del Sig. Cav. Francesco Tolomei --- Detta nella pubblica Adunanza de' 20. Settembre 1804.

(2) Memorie per servire alla Storia Letteraria di Pistoja --- Del Sig. Prof. Sebastiano Ciampi --- Lette il dì 17. Gennajo 1805.

(3) Elogio di F. Niccolò da Pistoja Missionario del secolo XIII. --- Del Sig. Can. Emanuelle O'kelly --- Detto il dì 3. Gennajo 1805.

Forse, per una sfortunata combinazione, quello che è stato fatto di molte altre Città d' Italia, e che in un modo invidiabile ha fatto della sua Verona l'immortal March. Maffei, non potrà tentarsi con uguale interesse rapporto alla nostra Patria: sì poca è stata in ogni tempo la cura che si è avuta fra noi dei monumenti e delle memorie che riguardano le patrie antichità. Tuttavolta potrebbe esservi qualche sorta di merito nell' effettuare una parte almeno del progetto; ed è permesso a buon dritto di sperarlo dopo i saggi che sono stati presentati intorno alla vita d' uno de' più celebri fra i nostri concittadini (1), e intorno alla Storia delle Arti del disegno fra noi (2).

Questi ultimi servir potrebbero opportunamente come di documenti giustificativi alla generale istoria de' progressi e de' monumenti delle belle Arti in Italia: istoria che forma per noi uno de' più be' titoli d'illustrazione nazionale (3), e in cui non sarà facile (per molto che gli esteri ce ne abbiano invidia) che non si rinnuovi ancora qualche epoca gloriosa per noi. Uno de' nostri Socj ha già disegnata, come in profilo, la par-

(1) Vita del Card. Niccolò Forteguerri --- Del Sig. Prof. Sebastiano Ciampi --- Letta il dì 4. Luglio 1805., il dì 3. Luglio, e 7. Agosto 1806.

(2) Memorie per servire alla Storia delle Arti del disegno in Pistoja --- Del Sig. Sebastiano Ciampi --- Lette il dì 20. Febbrajo 1806.

(3) Relazione Accademica di due celebratissimi Quadri del Sig. Pietro Benvenuti Professore alla Scuola delle belle Arti in Firenze. --- Letta dal Sig. Cav. Francesco Tolomei il dì 21. Luglio 1804.

parte di questo lavoro che appartiene alle vicende delle Arti del disegno in Etruria dalla loro restaurazione, di cui ne han tutto l'onore i Toscani, fino ai tempi presenti (1). Ma la parte istorica è forse la men ragguardevole del suo schediasma Accademico, come quella che serve unicamente a dirigere il filo del ragionamento e l'ordine delle riflessioni. Tutto il rimanente appartiene alla critica del gusto, e in tal vista noi avremmo dovuto renderne conto nell'analisi delle Memorie concernenti l'Estetica, se l'opportunità di poterla offrire per intero al Lettore nella raccolta delle Memorie accademiche destinate per la stampa, non ci avesse fatto credere men'utile il farlo.

Ci permetteremo solamente d'osservare a questo proposito, che la Storia delle belle Arti, comecchè incomparabilmente gloriosa per gli Italiani, ha avuto pur tuttavolta delle epoche non dirò tenebrose ma di minor luce per loro, e nelle quali pare che la natura, stanca di produrre de' grand'uomini, siasi per alcun poco riposata. Io non parlo degli ostacoli che in un tempo o in un'altro si son potuti opporre al progresso delle Arti; e chi non sà qual'influsso esercitino le politiche e morali circostanze sui progressi del genio e del gusto?

Vi è bisogno quasi sempre di un concorso di felici circostanze per portare, direi quasi, alla maturità quegli ingegni medesimi che avrebbe-

(1) Sullo stato attuale delle belle Arti in Toscana — Lezione Accademica del Sig. Cav. Tommaso Puccini --- Detta il dì 17 Settembre 1807.

bero per altro in se le più favorevoli disposizioni per innalzarsi a belle azioni care alle Lettere ed alla Patria (1). Quando in Atene e in Roma l' eloquenza faceva strada agli onori ed alle cariche più rispettate della Repubblica, tutti i maggiori ingegni si rivolsero a coltivarla e a distinguervisi; onde poteron vantarsi la Grecia ed il Lazio di vedere ad un tempo eccellenti Oratori disputarsi fra loro nelle popolari adunanze il primato nell' arte della parola (2). Che si confrontino presso tutti i popoli l' epoche in cui l' eloquenza fiorì, con quelle nelle quali essa parve quasi dimenticata; e si vedrà di qual' importanza siano le politiche e morali circostanze di una nazione nel dare l' impulso e la direzione agli ingegni; nè ci maraviglieremo che senza il loro più favorevole concorso sian rari in qualunque secolo quegli uomini che onorevole e perpetuo monumento lascino di se alla Patria, e sul cui sepolcro la memore posterità possa spargere lacrime di gratitudine.

ESTETICA.

Ho scelto l' esempio dell' Eloquenza (e questo può bastare per molti altri che opportunamente potrebbero addursi) per rilevare l' influsso che

---

(1) Sulla educazione letteraria della gioventù --- Riflessioni del Sig. Antonio Cappelli --- Lette il dì 18. Giugno 1807.

(2) Sulle cause dello scarso numero degli eccellenti Oratori --- Lezione Accademica del Sig. Prof. M. L. Soldati --- Detta il dì 21. Marzo 1805.

che le accidentali relazioni di un Popolo hanno talvolta sull'eccitamento dei talenti, e sulla creazione delle opere dello spirito. Del resto non è inutile quì di aggiungere, che la difficoltà stessa dell'arte deve contribuir d'assai a render più raro il numero di coloro che la coltivano con fortunato successo; e qual'arte più difficile, sotto questo rapporto, dell'Eloquenza? Più vicina alla natura che qualunque altra, essa è anche meno d'ogn'altra felicemente trattabile: per questo gli eccellenti Oratori sono stati sempre rarissimi, e più rari ancora degli eccellenti Poeti; arroge anzi, che presso tutte le Nazioni erano già comparsi grandissimi Poeti prima che alcun buono scrittore si fosse distinto nella carriera della libera eloquenza. E per dire il vero, dalle opere della Poesìa, ove l'arte si mostra senza mistero, ed ove le bellezze e i difetti colpiscono più facilmente lo spirito, fu imparato che vi era un'arte di rappresentare coll'armonia imitativa gli oggetti, e di commuovere il cuore copiando il linguaggio degli affetti e delle passioni. Nè a torto *quel Signor dell' altissimo canto* è stato considerato non solo qual Principe de' Poeti, ma padre ancora dell'eloquenza, della Storia, e della Filosofia, egli (come dice il Sig. Batteux) che mostrò ad Erodoto come dovevansi scrivere i fatti degli Eroi, ad Isocrate come bisognava incantare i sensi per vincer lo spirito, a Demostene, a Pericle, ed a Platone come si aveva a dipingere, a raccontare, a persuadere, e a commuovere.

Nò, quel fiore d'espressione e di stile senza di cui l'Eloquenza non è altro che un vano rim-

rimbombo di parole, quell'arte sì delicata e sì rara d'interessare anche per le più piccole cose parlando o scrivendo, e quel segreto non men maraviglioso e men raro di svegliare l'immaginazione, e di aprirsi all'opportunità le vie del cuore, non possono facilmente acquistarsi senza una sorta di familiarità colle opere classiche de' Poeti; e se è utile per il perfezionamento del gusto il conoscer l'indole, e il genio delle lingue, il paragonare insieme le bellezze particolari a ciascuna di esse, e sapere all'occasione arricchirne giudiziosamente la propria, qual'altro mezzo può stare a fronte di un'accurata analisi de' grandi scrittori poetici di ciascuna lingua?

Tutte le Nazioni di cui ci restano memorie letterarie hanno avute delle opere Poetiche; e grandissimo monumento per certo di Poesìa Lirica sono presso gli antichi Ebrei quelle cantiche, che prescindendo anche dal merito d'una ispirazione superiore (1), hanno bellezze paragonabili a quelle de' più eccellenti pezzi di Lirica de' Latini e de' Greci. Ma i più grandi monumenti in ogni genere di Poesìa, come in tutte le arti del gusto, ci son venuti dai Greci, che con una lingua musicale e feconda, e dotati di una squisita sensibilità d'orecchio e di cuore, sollevarono la Poesìa ad un grado d'altezza, che farà sempre l'ammirazione e la maraviglia delle culte Nazioni. (2) Dall'epica, e dalla Lirica più

(1) Sul Cantico d'Abacuc --- Lezione Accademica del Sig. Egidio Gherardi --- detta nell'Adunanza de' 5. Luglio 1806.

(2) Sulla Poesìa de' Greci, Ebrei, e Latini. Lezione Accademica del Sig. Francesco Tolomei detta il dì 4. Aprile 1804.

più sublime fino alla commedia e alla poesia pastorale, tutte le maniere di stile ebbero dai Greci la loro perfezione, o almeno furon tutte modellate sulla imitazione della bella natura, e sulle leggi immutabili del gusto e del sentimento.

Sull'esempio de' Greci, Ennio, Andronico, e Pacuvio i primi fra i poeti latini, si rivolsero a ingentilire la propria lingua, e a darle quella venustà e pieghevolezza che erano state sin' allora sconosciute nella favella di un popolo conquistatore. Ma la durezza dell' antica lingua del Lazio non cedè interamente fuorchè a' grandi scrittori che distinsero gli ultimi periodi della Romana libertà. Solo allora ella si abbellì di tutte quelle grazie, con cui Terenzio e Catullo fecer conoscere che non fù dato solo alle lingue antiche l'aver quella magìa incantatrice di parole di suoni e di espressioni, che forse qualche Italiano potrebbe a giusto titolo rivendicare come un pregio anche più particolare della sua lingua, come quella che avendo tolto ai latini le più belle voci, emula nella scelta e nella disposizione de' suoi modi l' armonica e sublime dolcezza della Greca favella. (1)

Ma breve fu il lustro delle lettere latine se si paragoni al lungo periodo in cui la poesia e le arti fiorirono presso de' Greci. Pare anzi che i latini, inferiori sempre in ciò che riguarda la naturalezza e la leggiadria dello stile, sia-

no

(1) Sui Poeti Classici Latini: Memorie del Sig. Luigi Cappelli. Lette il dì 16. Febbrajo, e il dì 9. Aprile e il dì 5. Settembre 1804.

no stati anche meno felici de' Greci nel porgere esempj di que' gentili modi di dire, che in ogni tempo incantano e rapiscono il cuore, e che un celebre scrittore hà chiamate a buon dritto *bellezze d' ogni stagione*.

Vi è un genere di bello fondamentale, che a dispetto de' pregiudizi del Secolo, della Nazione, della scuola, si fà in qualunque tempo e da tutti raffigurar senza equivoco, e che malgrado le stravaganze a cui di tempo in tempo è soggetto lo spirito umano, è sempre sicuro dell' accoglienza favorevole di tutte le nazioni e di tutti i secoli. Esso si accomoda di preferenza con uno stile ingenuo, sobrio, senza pretensione, e spoglio di tutti quei ricercati ornamenti che non di rado trovàn fortuna nella depravazione del gusto, e nel delirio d' un' intemperante immaginazione. (1) Egli veste il carattere di quella delicata semplicità che forma il più costante distintivo degli eccellenti scrittori, e che i Greci per la maggior parte han posseduta in supremo grado.

E qual' altra cosa in fatti ci fa legger tuttora, e tenere in conto di modelli di buon gusto e di stile molti de' discorsi popolari degli oratori ateniesi, di que' discorsi stessi che fatti a opportunità di causa eran diretti più a persuadere e a commuovere gli ascoltanti interessati per la cosa di cui si trattava, che a farsi am-

(1) Degli abusi della immaginazione nella Letteratura. Memoria del Sig. Antonio Maggi. Letta il dì 6. Luglio 1805.

ammirare dai Lettori? (1) Il segreto dell'interesse che ancora proviamo nel leggerli non è forse riposto altrove che in quella genuinità e in quell'aria di naturalezza senza affettazione con cui sono scritti, e che nei tempi più felici dell' Eloquenza si reputava in Atene la prima qualità di un' Oratore. Questa medesima semplicità di gusto e di stile, propria di pochi fra gli oratori latini, e ancor più rara fra i nostri, è familiare a quasi tutti i buoni scrittori della Grecia: arte grandissima è per loro il saper dire le cose più grandi col tuono medesimo col quale altri direbbero le più comuni; ma qual delicatezza di sentimenti non si accoppia in loro alla facile e disinvolta maniera d'esprimersi! Quando Senofonte ha voluto onorar la memoria de' Guerrieri uccisi a tradimento nella celebre ritirata dei diecimila, si è contentato di dire (e quanto è mai toccante questo semplice elogio!) " *essi morirono irreprensibili nella guerra e nell' amicizia*. "

Sventuratamente quando il gusto è arrivato presso una Nazione a quel punto a cui l'indole e il genio della lingua, il carattere del Popolo che la parla, la fisica e morale sua costituzione ne limitano i progressi, non è facile trattenerne il decadimento, e non di rado anche prima d'arrivare a questo limite esso è già decaduto. (2) I grandi scrittori creano una turba d'

(1) Sui caratteri degli Oratori Greci, e principalmente di Eschine. Memoria del Sig. Carlo Fabbroni. Letta il dì 4. Aprile 1804.

(2) Sulle cause de' rapidi progressi delle Arti del gusto — Memoria di Pietro Petrini. Letta il dì 7. Febbrajo 1805.

d'imitatori, che ardiscono persuadersi di avere ereditato il loro genio, quando hanno saputo copiar con qualchè felicità alcuna delle loro espressioni e delle loro maniere. Ma a lungo andare le forme del *bello* energicamente e con verità rappresentate negli scrittori originali, si snaturano, e direi quasi appassiscono fra le mani degli imitatori. Che può diventare allora il gusto, quando s'altera o languisce il senso del *bello* ingenuo, quando il colorito più leggiadro, svenuto dal soverchio uso (dirò con un celebre Scrittore de' nostri tempi) perde la freschezza e la grazia, e quando le copie inanimate fanno alla fine venire a noia gli originali medesimi? Quello che diventò presso i latini dopo il Secolo di Catullo, di Virgilio, d'Orazio, e di Fedro (1). Basta allora un bello spirito per operare un rovescio generale nel gusto; e la seduzione è tanto più sicura, quanto più l'arditezza sorprende, e l' amor della nuovità protegge a dispetto della ragione le lascivie e le profusioni di una moda licenziosa sì, ma lusinghiera sempre per la moltitudine disposta a formarne il suo idolo.

Non si tratta, è vero, d'esser servili imitatori, e di persuadersi che ne' soli primi Classici della lingua siano espresse tutte le immaginabili forme del bello, e tutti vi siano compresi i generi e i modelli di stile. (2) Gli imitato-

(1) Su' Poeti Classici del Secolo d' Augusto e del susseguente --- Memoria del Sig. Dot. Luigi Cappelli. --- Letta il dì 15. Marzo 1804.

(2) Dell' imitazione e della nuovità in Poesìa Memoria del Sig. Dot. Giosuè Matteini. Letta il dì 17. Aprile 1806.

AI SIGNORI SOCJ
ORDINARJ E CORRISPONDENTI
DELL' IMPERIALE ACCADEMIA
PISTOJESE.

L' Imperiale Accademia Pistojese dando in luce il primo Volume dei suoi Atti Letterarj ne trasmette una Copia ai benemeriti suoi Socj Ordinarj, e Corrispondenti, che hanno il diritto di essere i primi; e gli prega a dargli la maggior pubblicità col sollecitarne all' acquisto anche i loro amici.

I successivi volumi saranno arricchiti delle produzioni d' ingegno dei Signori Corrispondenti.

Non ne saranno pubblicati più di due Volumi in ogni triennio, e ciascun Volume non oltrepasserà mai i venticinque fogli, fermo stante il prezzo di Soldi 3. e denari 4. per ciascun foglio, a norma del primo Manifesto.

G. Matteini Segr.

tori, e gli addetti a una scuola fanno retrocedere il gusto mentre si avvisano di fissarlo: e non è per avventura meno fatale alle lettere questo spirito di religiosa imitazione, questa specie di culto esclusivo per le maniere de' gran maestri, di quello che lo sia la passione della nuovità, e il culto renduto in altri tempi ai corruttori del gusto. Nè saprei veramente se far si dovesse più conto di quel Platonismo affettato, di quella sonorità di parole vuote di senso e d'idee in cui per imitare il Petrarca si sono smarriti presso che tutti i Lirici Italiani del Secolo XV., o piuttosto le impertinenti e ridicole caricature di quelli Autori, che educati nella scuola di un grande ma pericoloso ingegno, resero pur troppo (dice il Sig. Cesarotti) ignominioso nella Storia delle Lettere Italiane il nome di un Secolo così rispettabile in quella della Filosofia.

E' un pregiudizio il credere, che altra maniera non vi sia d'imitare i grandi maestri fuori che quella di strascinarsi servilmente sulle loro orme: questa maniera d'imitazione è propria solo degli spiriti mediocri; ben' altra è la maniera con cui i grandi ingegni sanno giovarsi de' modelli ereditati da' loro predecessori. Anacreonte, Orazio, e il Petrarca hanno trattato tutti e tre il genere amatorio: ma qual diversità nel linguaggio col quale ciascuno di essi ha saputo esprimere la più dolce e la più naturale delle passioni! Oseremo dire, che lo stesso genere non possa dopo di loro esser trattato più, se non che prendendo in prestito lo stile e le maniere d'uno di essi? Ma Racine ha pur saputo dare all'

espres-

espressione dell'amore un'aria assai differente da quella con cui i Greci e i Latini ce lo han rappresentato; e la sua maniera è tanto lontana da quella del Petrarca, di quanto l'aria dolce e contemplativa dell'amore espresso da questo grande Scrittore (1) è lontana dall'aria vivace e sollazzevole con cui si affaccia questo sentimento in Anacreonte. E Gesner, l'ammirabile Gesner, dove ha egli potuto trovare fra gli antichi o i moderni l'idea di quell'amor candido e innocente, che tanto leggiadramente ha saputo esprimere ne' suoi inimitabili Idillj?

Se è permesso l'aggiunger quì un'esempio tratto dal più grand'Uomo del secolo, se ai cantori delle più tenere e più dolci passioni è concesso il mettere a fianco il sovrano Cantore dell'amor di Patria e delle virtù cittadinesche, qual'esempio, io direi, per le Lettere non è egli quello che ci ha dato nelle sue opere tragiche l'immortale Astigiano! (2) La sua strada non è quella di Euripide, di Corneille, di Racine, o di Voltaire: nuova strada egli si è aperto col suo genio, e nuova scuola ha formato ove si credeva che altro non potesse farsi che ricalcar l'orme altrui. Tutti i tragici che lo han preceduto, si son fatti un debito di adattare al gusto del popolo i loro mezzi drammatici; egli solo ha voluto sollevare lo spettatore all'altezza delle sue idee

(1) Del genio nelle belle Arti, e nelle Scienze --- Memoria di P. Petrini - - Letta il dì 16. Agosto 1807.

(2) Dei rapporti del gusto, e del bello Letterario con i sensi e colla ragione. --- Memoria del Sig. Aldobr. Paolini --- Letta il dì 18. Decembre 1806.

Idee, e si è proposto per limiti del bello tragico un bello puramente intellettuale che non ha i suoi fonti nella rappresentazione delle ordinarie e comuni situazioni del *sensibilismo*, ma in quella del *sensibilismo* commosso dalla ragione.

Egli è vero, che solamente un genio uguale al suo riuscir poteva in un' impresa sì delicata: ed è cosa singolare che nel tempo stesso che questo grand' uomo richiamava ai criteri della ragione l' arte di dipingere le passioni, mentre subordinava alle pretensioni dell' intelletto l' economìa drammatica e i mezzi per commuovere e per interessare, andasse sviluppandosi e crescendo in Italia il gusto per un genere peregrino di drammi, ove non l' espressione e lo stile, non la regolata condotta, non la rapida e ben intesa sceneggiatura, ma il contrasto de' più esagerati caratteri, un *patetico* fuor di luogo, e le più romanzesche avventure si richiedevano, e si applaudivano (1).

Che distanza fra le eccellenti commedie del nostro Goldoni, e quelle che da questa fatale epoca in poi trionfano impudentemente sulle scene Italiane! Recherà forse maraviglia come il carattere della vera Commedia espresso in quel " castigat ridendo mores " sia quasi interamente negletto o dimenticato al dì d' oggi; come nella Patria di Terenzio e di Plauto abbian potuto trovar fortuna i Gellert e i Rostt; e come sia diventato scopo supremo delle moderne nostre composizioni Teatrali lo spremere

** da-

(1) Sulla Commedia di carattere e sulla sentimentale — Lez. Accad. del Sig. Cav. F. Tolomei — Letta il dì 4. Giugno 1805.

dagli occhi degli Spettatori non le lacrime dell' entusiasmo o della compassione, ma i pianti della debolezza. E per qual modo poteva egli avvenir diversamente, dappoichè col gusto dei romanzi sentimentali erasi introdotta fra noi la passione per quella facile e speciosa letteratura che dispensa dagli studj instrumentali, e patteggia colla moda e colle opinioni? In siffatti tempi il Dramma lacrimevole ha potuto prender la mano sulla Commedia di carattere e sbandirla da' nostri Teatri: in siffatti tempi si son perduti di vista gli esempi del bello e del sublime di cui sì numerosi e sì grandi avevamo sotto gli occhi i modelli; e queste mostruose rappresentanze dove i più stravaganti intrecci, le più inette avventure, sono espresse con uno stile scadente e poco meno che imbastardito, son rimaste all' Italia in compenso della ingiusta dimenticanza, in cui pur troppo abbiam lasciato i grandi modelli dell' Antichità.

Dacchè il Greco ed il latino son passati di moda fra noi, e nel gran numero di coloro che si dedicano alle Lettere non formano a propriamente parlare lo studio se non di pochi, (1) bisogna dire la verità, le produzioni che vengono giornalmente alla luce risentono più che mediocremente di questa alienazione da tal sorte di studj. Non si può dire quanto contribuisca la lettura de' buoni autori dell' una e dell' altra lingua a dare alla nostra maniera di scrivere una certa sveltezza e quella genuinità che si sente e non si spiega, quale si direbbe da qualcu-
no

(1) Sullo studio de' Classici --- Lez del Sig. Carlo Fabroni. Detta il dì 21. Giugno 1804.

no perduta affatto oggimai, forse perchè più de' Latini e de' Greci si leggono gl' Inglesi e i Francesi, e se ne studiano le maniere. Nè alle sole lettere e al gusto si limiterebbe l'utilità di tal sorte di studj; e in vero non poche di quelle pregiudicate opinioni, che noi riceviamo sedotti dall'esempio e senza riflettervi, e che tanto influiscono sulla nostra condotta, non saprebbero per certo sostenersi ove noi fossemo al caso di confrontare ad ogni passo la nostra maniera di pensare con quella dei maggiori personaggi dell'antichità; istruzione, a dir vero, di ben'altro rilievo che quella che acquistar si può scorrendo come usa al dì d' oggi in aria di viaggiatore o di curioso quattro o sei delle Capitali d'Europa.

Del resto se una costante prevenzione a favore di ciò che è fatto al conio dell' antichità può avere dirimpetto alla ragione e al buon senso i suoi inconvenienti come i suoi vantaggi, perdonabile certo diventa ove riflettasi all' eccellenza di quelli antichi Greci nelle cose di fantasìa. Chi ardirebbe di contrapporre il miglior lavoro della moderna scultura all' Apollo e alla Venere che ultimamente abbiam perduti non senza lacrime? Ma i Greci alle più felici circostanze morali, e politiche per divenire inimitabili nelle Arti del gusto, univano il più felice dono della natura, un'eminente grado di sensibilità. Così nella Musica (1) sulla facilità di distinguere le più minute variazioni di tuono essi avevan

(1) Sulla Musica --- Lez. Accad. del Sig. Carlo Fabroni --- Detta il dì primo Marzo 1804.

van potuto formarsi tre generi differenti, de' (
li propriamente la nostra moderna Musica
conosce che il solo Diatonico, perduta ave
affatto l'idea dell'Enarmonico, il più bell(
tutti, e il più atto ad esprimere colla delica
za de' suoi passaggi l'interne affezioni dell'
mo. I Greci eseguivano in esso intuonazioni r
mente impossibili per noi, che non saprer
neppur distinguerle non che valutarle; e ap
to a questa poca delicatezza del nostro orec
è affidato il successo dell'odierno metodo d
cordatura negli organi e nei cimbali, quell(
distribuire inegualmente la scordatura, che
è inevitabile attesa la costituzione di questi
menti e della nostra Musica. Io non dirò
questa diminuita sensibilità dei moderni im]
un'assoluta inferiorità della loro Musica; m
risulta almeno, che i Greci esiger dovevano
la esecuzione delle loro composizioni un'esa
za della quale aver non possiamo idea, e
semplicità d'armonìa, che a noi forse parr
elementare; lo che ha indotto molti a cre
che essi non conoscessero il contrappunto, e
l'arte presso di loro non uscisse dall'infan
quasi che all'opposto non avessemo l'eser
fra noi che i grandi contrappuntisti hanno
ceduto generalmente que' grandi maestri da
si sono imparate le regole dell'espressione e
buon gusto. Se però la superiorità della M
ca antica sulla moderna debba giudicarsi da
toli per cui si raccomanda all'intelletto e(
cuore, sarà facile il vedere qual differenza
ra fra quella Musica che si propone solo di
cere agli orecchi coll'accordo giudizioso di di

se voci e istrumenti, e quella Musica di cui il gesto e la poesìa facevan parte essenziale, e che attaccata ad esprimer con verità gli affetti non impiegava già lo stesso tuono e tempo per tutti, ma serbava per ogni affetto il genere e lo stile che gli conveniva.

ERUDIZIONE.

Sarebbe desiderabile in vero, che siffatte ricerche sulla Musica degli Antichi non fossero state straniere affatto a que' bravi interpreti a cui dobbiamo le migliori illustrazioni de' classici. Ma raramente essi hanno portato fin là le loro pretensioni; a segno che sprovvisti fin ancò delle più elementari notizie di Musica non han temuto poi d'arrischiarsi a tradurre e illustrare que' passi d'antichi Scrittori ove sono impiegati il linguaggio e le idee di questa scienza. Così in un luogo in cui Plutarco paragona alle concordanze musicali la concordia de' maritati (1) non vi è espositore che non abbia incontrata la più grande oscurità, laddove era facile il vedere che spiegando " *il canto o la cantilena è diretta dal basso* ", il senso di questa frase quanto si accorda coll'altre frasi del testo, e quanto conviene col contrapposto che far deve al secondo membro del periodo che ne succede, altrettanto fa buon sentire a chiunque intendente di Musica.

E a coloro che son capaci di Musica e di Gre-

---

(1) Illustrazione di un passo di Plutarco --- Del Sig Carlo Fabroni --- Letta il dì 4. Settembre 1806.

Greco sta il giudicare come questo passo inteso in tal modo, e molti altri che s' incontrano altrove, si accomodino colle comuni opinioni sopra i concerti degli Antichi, a' quali si vorrebbe a torto negare ogni scienza di suoni simultanei, o della più elementare armonìa. E' forse questo uno de' casi in cui più utilmente può chiamarsi l'Erudizione in sussidio della Filosofia e del gusto; nè pare indegno, a dir vero, della nostra curiosità questo confronto d'antiche pratiche colle nostre, e delle maniere con cui facevansi due mil'anni fa quelle cose stesse che noi facciam tuttogiorno.

Sotto questo rapporto è un'avanzo interessante d'antichità una scritta di cambio marittimo stipulata fra due Ateniesi e due mercanti di Pamfilia in Atene (1), conservataci da Demostene in una delle sue informazioni legali. Ancor quì come al solito gli Eruditi più celebri si sono esercitati con poca fortuna, appunto perchè bisognava intendersi quanto di Greco, altrettanto di cambj e di negoziati. Noi ci proveremmo ad offrirne con qualche diffusione un'analisi; nè sarebbe forse senza interesse un confronto delle clausule e cauzioni che usiamo al dì d'oggi nelle nostre scritte di cambio, con quelle che s'incontrano in questo curioso documento di Greca antichità: ma questa dichiarazione ci allontanerebbe di troppo dal nostro scopo; tanto più che parchissima com'è di parole la scritta è impos-

si-

---

(1) Di un monumento di scrittura di cambio in Demostene --- Lez. Accad. del Sig. Carlo Fabroni --- Detta il dì 18. Giugno 1807.

sibile serbar lo stesso risparmio nel tradurla o nel darne conto; contrasto veramente singolare coll' odiosa perissologìa di molti de' nostri atti legali!

Siffatti confronti, e illustrazioni di qualche antico documento, non meno interessante pe' suoi rapporti colla Filologìa che per quelli che aver può colla storia dell' usanze e dei costumi, non son certo prive di utilità nè di amenità: ma che diremo noi d' una semplice interpretazione grammaticale in cui si prende di mira soltanto il senso controverso di un vocabolo o di una frase? E anche siffatte ricerche, sia detto per la verità, offrono qualche sorte d' interesse, ove la nuovità le raccomandi, e ove porgano occasione di spiegare con felicità qualche oscuro senso in un Classico. Tali son quelle che han per oggetto di fissare il valore della parola *expers* (1)

Coloro che non han saputo risolversi a passar questo vocabolo con altra accezione fuorchè privativa, non han posto mente che di fronte alle volgari autorità degli scoliasti stanno quelle de' celebri Scaligero, Casaubono, e Vossio, i quali dichiaransi pel doppio senso di questa voce; che un' ambiguo significato è parimente attribuito ad *expers* dall' antico Glossario Latino-Greco; e che il senso proprio e naturale di questa parola in un celebre passo di Persio non può esser che possessivo. E sì che quella frase istes-

sa

(1) Lezione risguardante una controversia grammaticale tra il Sig. Vincenzo Monti e il Prof. Pagnini — Del Sig. Carlo Fabroni — Detta il dì 7. Febbrajo 1805.

ta, rubata come altre da Persio ad Orazio, ha anche in Orazio il senso medesimo; conciosiache in quella satira " *Ut Nasidieni &c.* " l'interlocutore Fondano, che non ha altro oggetto che di mettere in ridicolo con un fino sarcasmo quel Nasidieno goffamente occupato in far risaltare il suo trattamento, non potea perder di vista un tratto sì caratteristico com'è quello della premura di far sapere ai convitati che quel suo Scio, portato in tavola con tante smorfie e propriamente " *ut Attica Virgo cum sacris Cereris* " era venuto per mare. (1)

Questi pochi accenni bastar possono per dare un'idea delle ragioni su cui s'appoggia un' opinione, che per esser la men comune, non è però la men plausibile. Ma la parte più rilevante di quest'analisi, se il nostro scopo ce lo avesse permesso, sarebbe stata il far vedere come vi sia un modo di dare un'aspetto interessante anche alle più aride disquisizioni della Grammatica e della Filologìa. E qual'è in vero al dì d'oggi il leggitore men che svogliato per gli eruditi commenti sui Classici e sulle lingue?

Pure, bisogna convenirne, dappoiche l'esame delle lingue e dei monumenti del gusto ha servito a rischiarar quello dei fatti e delle antiche memorie (2), non è permesso il dubitare dell'influenza di questa classe di ricerche sugli studj della Storia, e della generale erudizione. Il

---

(1) Chium (*ut ille ajebat*) maris expers.

(2) Osservazioni Filologico-critiche sopra alcuni passi di Plinio --- Del Sig. Sebastiano Ciampi. Lette il dì 19. Giugno 1806.

il fatto è, che ne è risultata in questi una nuova luce, e una più severa critica e meno incerta ha preso ad assicurare le basi. Un'esempio a noi familiare no sono le variazioni nella Storia degli antichi Etrusci dopo le erudite ricerche di un celebre nostro Scrittore sulla loro lingua, e sui lor monumenti.

Un sistema accarezzato e promosso da un malinteso spirito di Nazione aveva prevenuto fin dalla metà dello scorso Secolo una gran parte dei letterati Toscani in favore dell'opinione che vuole i nostri Etrusci esercitati e colti nelle scienze e nell'arti molto prima de' Greci (1). Uno scrittore, cui per altro non mancavano nè spirito nè cognizioni, fondato sopra non so quali autorità, dopo averci dipinti i Greci innanzi l'epoca della guerra di Troja in uno stato d'associazione poco più ferma di quella delle odierne vagabonde Popolazioni dell'alta Asia, ci ha voluto persuadere che fin dopo quella celebre guerra non approdassero Colonie greche in Italia. Ma non sapremmo però crederglielo sulla parola, ove si osservi a qual segno d'incivilimento ci abbia Omero rappresentate le Greche Popolazioni all'epoca della guerra Trojana, e ove si rifletta che la differenza da questo stato d'incivilimento a quello che converrebbe supporre secondo i principj del nostro Autore, è tale da non potere esser superata se non che col lasso di molti secoli. Ma quando ancora si ammet-

(1) Saggio sulla storia degli antichi Etrusci --- Lezione Accademica del Sig. Paolo Fenci --- Detta il dì 18. Aprile 1805.

mettesse che tutto ad un tratto dallo stato erratico e poco men che selvaggio fossero passati i Greci allo stato di colta e regolata società, non resterebbe poi men verosimile che qualche partita, anche numerosa, di Greci soccombente sotto l'animosità di una nemica e vittoriosa Popolazione, abbia abbandonato la Grecia per ricovrarsi, con un breve e facil tragitto, in Italia. In questo caso potrebbe esser vero (1) che non siano scese fra noi colonie Greche se non che dopo la guerra di Troja, senza che fosse però men vero che gli Etrusci e una gran parte degli Italiani abbiano avuta la loro antichissima origine dalle emigrazioni de' Greci in tempi de' quali la storia e la tradizione non han serbato ricordanza.

La illustrazione di siffatti tempi tenebrosi è affidata allo studio delle lingue antiche, e alle ricerche della Diplomatica, della Paleografia, e della Numismatica. E sì che in grazia delle fatiche d'alcuni de' maggiori ingegni del secolo oror caduto e dell'antecedente, queste scienze, associate alla più pura critica, sono arrivate ad illustrare i punti più imbrogliati e più oscuri intorno alla lingua, ai costumi, ed alle vicende dei popoli della più alta antichità, ed han potuto redimersi dalla ingiusta opinione che talora le ha accusate come proprie solo a fomentare un'inutil curiosità o il lusso d'ostentazione della culta opulenza (2). Que-

---

(1) Dei progressi e ingrandimento degli antichi Etruschi --- Memoria del Sig. Paolo Fenci --- Letta il dì 16. Maggio 1805.

(2) Sulla Numismatica --- Lezione Accademica del Sig. Cav. Gio. Sozzifanti --- Detta il dì 6. Dicembre 1804.

Questo spirito d'illuminata e severa critica che ha rettificata la storia delle antiche Nazioni sui monumenti che di loro ci rimangono, ha rintracciato nella situazione politica delle Nazioni de' secoli di mezzo l'origine e le cause, come de' costumi in generale, così delle massime pubbliche di quel tempo, e di quello spirito di galanterìa allor dominante che faceva consistere il punto d'onore della giovane nobiltà nel correre di giostra in giostra a rompere delle lancie per la gloria delle Belle. Erano esse allora quelle che cingevano la spada al fianco del *Prode*; a cui poi stava il provare colle armi, contro chiunque rispettosamente avesse voluto dubitarne, che la donna da lui scelta era la più bella e la più virtuosa fra le creature (1). Siffatto punto d'onore che avea fatto l'anima dell' antica Cavallerìa, e che aveva servito a promuovere le Crociate in Oriente, cambiò oggetto dipoi, e n'ebber vantaggio la Religione e la Politica, quando servì col variar de' costumi pubblici a proteggere il commercio e la tranquillità de' popoli occidentali contro le infestazioni de' barbari e de' ladroni di mare.

Da' costumi e dalle idee dominanti del tempo hanno preso soggetto e stile le rappresentanze sceniche e i Drammi (2) risalendo dai nostri tempi fino alla più remota antichità. Ed è osserva-

(1) Lettera sull'antica Cavallerìa --- Del Sig. Cav. Francesco Tolomei --- Presentata il dì 4. Luglio 1805.

(2) Saggio sui giuochi scenici degli Antichi, e sui romanzi di carattere e sentimentali --- Del Sig. Prior Ferdinando Panieri --- Letto il dì 3. Luglio 1806.

vabile che la medesima relazione con i costumi e collo spirito pubblico si trovi eziandio nello stile, e nel carattere de' romanzi. Quelli che ci restano dei Greci portano espressa una naturalezza e una semplicità che non van disgiunte dalla varietà delle avventure e delle situazioni, abbenchè non si trovi in essi nè quelli sviluppi di delicati sentimenti, nè quei ragguagli di caratteri e di costumi per cui piacciono alcuni romanzi moderni. Quelli de' secoli di mezzo non respirano se non che d'idee di bravura e di galanteria, d'avventure maravigliose, o di fatti d'arme intrapresi da que' *prodi* in difesa dell'innocenza, venerata in qualche bella donna; e i romanzi, che in questi ultimi tempi hanno stancato l'Europa, ridondano, ad eccezione di pochi, di quell'affettata sensibilità che forma l'anima delle nostre società, ove pure essi non dipingano le passioni più seducenti e funeste con tinte esagerate e risentite, come sventuratamente è venuto in moda ai dì nostri. L'influenza reciproca dello spirito del secolo sulle opere teatrali e sui romanzi, e di queste opere sullo spirito del secolo e sul costume pubblico, è un problema morale quanto delicato altrettanto interessante, la cui soluzione provocata dai lumi della Storia, e della Letteratura, appartiene come in privativa alla Filosofia.

FILOSOFIA.

Nè affatto inutile forse, o per lo meno non inopportuna sarebbe siffatta discussione in un tempo in cui, come avviene al dì d'oggi, pare che

ven-

venga in credito sempre più l'opinione di cercar negli spettacoli e ne' romanzi sentimentali non tanto un cambio alla noja d'una vita molle e inoperosa, quanto una scuola d'educazione e di morale; quasichè all'opposto potesse accarezzarsi impunemente ciò che può contribuire ad accrescere le illusioni del cuore e dello spirito (1). Il fatto è che abbiam preso diletto in tal modo a gustar il sentimento delle passioni, e ad alimentarlo per mezzo di finzioni che abbian la maschera della realtà, forse per timore che prestandolo al vero non restiamo compromessi nell'esercizio incomodo delle virtù. Sebbene che dissi finzioni verosimili? Per servire al diletto la virtù si è spogliata in quelle rappresentanze e in que' racconti di quella sobrietà e sodezza e di quella ingenua semplicità che languisce al tatto delle ardenti passioni; il vizio si è spogliato della sua viltà e di quella colpa morale che ci contrista ed umilia salutevolmente; e la virtù non meno che il vizio si son rivestiti d'un carattere peregrino, e pieno di stravaganza e di caricatura. Quello che dicesi del sentimento s'intenda pure dell'immaginazione; si pretende di dare ornamento ed elevazione a questa facoltà presentandole ne' primi tempi del suo sviluppo delle favole o delle portentose finzioni. Ma la verità nello spettacolo dell'universo non presenta ella forse un bello ed un sublime reale? E perchè non applicare a questo un'immaginazione nascente?

(1) Lezione Accademica sulla Logica, in quanto è il criterio della verità --- Del Sig. Prior Ferd. Panieri --- Detta il dì 17. Maggio 1804.

E chi può sapere ove potrebbe condursi lo sviluppo della ragione e del sentimento in un sistema d'educazione (1) che fosse il più accomodato alla natura e alla destinazione dell'uomo? Se attualmente tutto cospira a dilungarci da quel limite di perfezione morale a cui tendono nel loro progresso le nostre facoltà ben dirette, tutto cospirerebbe allora ad avvicinarvele e a portarle ad un grado di delicatezza di cui forse non abbiamo ora idea. E il sentimento interiore dell'anima, che sa all'occasione sollevarsi al di sopra dei rapporti de' sensi, e dei calcoli della ragione, e in cui solo è riposto il criterio supremo del vero e del bello (2), sarebb'egli adombrato, com'è, e facile a cadere nell'illusione del pari che lento a cogliere e a presentire i rapporti astratti delle verità, se potesse farsi ascoltare (come avverrebbe in conseguenza d'una felice educazione morale) nel silenzio delle passioni e de' pregiudizi?

Pure è alla perfine questo sentimento interiore, allo sviluppo del quale noi diamo tanto poco nei nostri metodi d'educazione, quello che propriamente costituisce la *perfettibilità* morale dell'uomo. Sulla incapacità di formarsi delle idee generali per mezzo dei segni d'istituzione e di convenzione (3) l'andamento e il carattere delle fa-

---

(1) Idee sulla Educazione e sulla morale privata --- Lezione Accademica del Sig. Francesco Baldesi --- Detta il dì 4. Settembre 1806.

(2) Vedasi --- Lezione sulla Logica --- Del Sig. Ferdinando Panieri.

(3) Sull'istinto dei Bruti --- Lezione Accademica del Sig. Antonio Cappelli --- Detta il dì 15. Gennajo 1807.

facoltà intellettuali degli animali vestono una forma sì differente, come noi la vediamo, da quella delle nostre. L'istinto medesimo che per uno strano abuso d'idee è stato considerato da alcuni come un principio che misteriosamente dirige l'animale, e dipendente o da un puro meccanismo, o da un sentimento cieco che non paragona e non giudica, è negli animali ciò che sono nell'uomo quelle facoltà che dirette in principio dalla riflessione, sono abbandonate in progresso e dopo un certo esercizio all'abitudine. E cos'altro che una specie d'istinto è in noi, per esempio, il sentimento del bello? Esercitandoci a riconoscerne sotto diversi aspetti le forme, e rilevare a poco a poco un numero sempre maggiore di relazioni fra esse, a istituire con prontezza certi confronti e certi giudizj, arriviamo in fine a sentire e a giudicar tanto rapidamente che la riflessione non può avervi più parte, non altrimenti che se fossemo guidati da un' istinto, che stimeremmo forse naturale quando ignorar si potesse come la sua sorgente si celi nell'origine delle nostre abitudini.

Ardite idee parran forse queste a taluno da cui si teme che sia un confonderci colle bestie il mostrare i rapporti delle loro operazioni colle nostre. Ma i miei confratelli son testimonj de' miei sentimenti come in questa così in altre delicate questioni della Filosofia metafisica espressi in alcune Memorie all'Accademia (1); sentimenti, che io non ho potuto mai credere in-

(1) Introduzione alla Storia Psicologica delle passioni --- Di Pietro Petrini --- Letta il dì 4. Decembre 1806.

ingiuriosi nè pericolosi per la Religione de' miei Padri, e che per altro non mi hanno impedito di mostrare in una maniera rispettosa sì, ma franca e disinvolta la mia poca acquiescenza alle pretese dimostrazioni che un celebre Matematico de' nostri tempi ha date dell'immaterialità dell'anima in un suo Opuscolo (1), come quelle che desunte da principj non assai ben determinati e incontrovertibili, lasciano qualche dubbiezza nello spirito ad onta dell'apparato di esattezza con cui s'affaccia il tessuto della dimostrazione.

Ma sventuratamente l'analisi dell'umano intelletto non è fra le varie parti della Filosofia la più conosciuta e più coltivata in Italia. Si son veduti, per vero, alcuni Scrittori ingegnosi sollevarsi di tempo in tempo fra noi contro l'ascendente del falso sapere, e ricondurre i buoni spiriti alla meditazione d'alcune grandi verità della storia morale dell'uomo; contuttociò se la legislazione e la morale pubblica van debitrici di non poco alle loro belle Opere che onoreranno per sempre il secolo, e la Nazione Italiana, bisogna convenire altresì che la storia dello spirito umano e la morale privata non sono state con egual fortuna trattate da que' medesimi ingegni, che con tanta giustezza e sagacità hanno illustrati i più delicati problemi delle scienze politiche. Essi sono stati non di rado eloquenti ed originali; ma quella Filosofia che non solle-

(1) Sull'immaterialità dell'anima --- Opuscolo del Sig. D. Pietro Ruffini --- Estratto dal D. Pietro Petrini --- Letto il dì 21. Agosto 1806.

lera le sue pretensioni al di là dei fatti (1) e delle testimonianze del sentimento, quella che non riconosce e non adotta altre verità fuori di quelle che risultano dall'espressione compendiata dei fatti, non è stata saputa applicare nè all' analisi dell'idee e delle abitudini, nè alla teoria delle lingue e de' segni, nè ad una gran parte delle ricerche connesse collo studio delle facoltà morali dell'uomo.

Questo spirito di modesta e riservata Filosofia quanto non sarebb' egli appropriato all' analisi de' criterj di certezza e di probabilità nell'arte di rilevar le cause da' loro effetti! Noi ne abbiam visto un'esempio nella storia d' un fatto accaduto ultimamente nella Patria, comecchè in apparenza discordi sulla sua vera natura i due Soci che ne han reso conto all' Accademia. L'uno (2) ha mostrato quanto sian lontani dal vero coloro che senza cognizione di causa fanno inopportune meraviglie di un' avvenimento che si allontana un poco dai limiti delle più familiari vie della Natura. L'altro (3) ha messo nella sua più chiara luce la falsità di quella massima degli Scettici " che bisogna conosce-

(1) Introduzione alla Storia delle lingue per servir di fondamento all'analisi della Grammatica generale -- Del Sig. D. Giosuè Matteini -- Letta il dì 15. Marzo 1804.

(2) Sopra i fatti più memorabili delle sollecite guarigioni dalle paralisi --- Memoria del Sig. D. Ercole Gigli -- Letta il dì 21. Agosto 1806.

(3) Di una straordinaria guarigione da una paralisi -- Memoria del Sig. Prior Ferdinando Panieri -- Letta il dì 4. Settembre 1806.

re l'estensione delle Leggi della Natura prima di decidere se un fatto appartenga all' ordine di esse, o ne sia discorde "; quasichè facesse d'uopo il conoscere il raggio d'un cerchio per sapere se un punto è situato al di fuori o dentro della sua circonferenza.

LEGISLAZIONE.

Se rare volte è stato circoscritto dentro a' suoi veri limiti il dominio della Giurisprudenza, se quasi tutte le opere su questa materia non sono altro che parafrasi o commentarj oscuri e nojosi del Testo delle leggi, se infine nell'applicazione di queste ai casi particolari la maggior parte dei pratici ha corso dietro finora ad un cieco e spesso fatale empirismo, è stato pur questo un'effetto della mancanza di questo spirito di severa Filosofia, che sola è in possesso d'additar dei principj sicuri onde scuoprir la natura d'un fatto dall'esame delle cause che han potuto produrlo, e onde non allontanarsi giammai, nel riferirlo alle leggi, dalle intenzioni del Legislatore, sì spesso tradotte in frasi equivoche od oscure. (1) Nè solo nell' investigar la volontà del Legislatore sarebbe necessaria l'applicazione d'un metodo suggerito dalla più pura Filosofia; ma lo sarebbe non meno e allorchè si tratta d'assicurarsi dell'esistenza di fatti che le leggi hanno indicati come ori-

gi-

(1) Delle prove indiziarie nei giudizj Criminali --- Memoria del Sig. Avv. Aldobrando Paolini --- Letta il dì 17. Aprile 1806.

ginanti un dritto o un' obbligazione (fatti che potremmo chiamare con Bentham avvenimenti dispositivi), e ogni volta che importa conoscer l'intenzione che ha presieduto alle convenzioni sanzionate dalla Legge, o alle azioni ch'essa ricompensa o punisce.

Fintanto che la interpretazione delle Leggi e il calcolo morale dei rapporti che una determinata azione può avere con esse, verranno affatto rilasciati all' arbitrio e all' empirismo, finchè questo strano e pericoloso potere continuerà a snaturare le funzioni dei Giudici, bisognerà aspettarsi di veder trionfare impunemente nel Fòro l'arte delle illusioni, dei sofismi, e dell' abuso della parola.(1) E siffatto sistema è una necessaria conseguenza dell' attuale stato della Legislazione Civile e Penale presso tutti que' Popoli che non han rifuso i loro Codici e stabilite le leggi sopra basi immobili e ben conosciute. Le facoltà che rendon l'uomo capace d'esser governato per mezzo delle leggi sono per verità in ogni tempo e in qualunque sistema di società le medesime: ma la natura delle formule che esprimono i varii patti sociali, e quella delle sanzioni che ne assicurano l'osservanza, perchè non debbono esse variare a seconda delle vicende che soffre d'età in età lo stato politico e morale di una Nazione?(2) Quando si sospetta-

(1) Vedute generali sulla Giurisprudenza, — Memoria del Sig. Aldobrando Paolini — Letta il dì 16. Agosto 1804.

(2) Istoria critica dell' origine e de' progressi della Legislazione che s' intitola il Gius Comune d' Europa. — Del Sig. Aldobrando Paolini — Letta il dì 4. Luglio 1803.

tava appena, che potesse esistere una scienza destinata ad esaminare quali siano ne' diversi rapporti sociali dell' uomo le leggi più importanti per la di lui felicità; quando il dritto civile privato non erasi peranco emancipato dalla tirannide de' Parafrastici e dei Commentatori, nè si era ancor sollevato a quella semplicità e generalità di principj e d' idee per cui si distingue ai dì nostri dopo Bentham e Schmitd tra le scienze politiche, era forse permesso di credere inutil pensiero quello di accomodare alle varie circostanze di tempo, al vario carattere, alla varia situazione fisica e morale di una Nazione il complesso di quelle formule in cui si sostanzia la Legislazione positiva. Si poteva allora pensare che nulla potesse prodursi di meglio e di più applicabile a qualunque stato Civile, che le leggi, e le sanzioni registrate in quell' antica compilazione de' monumenti della sapienza, della ferocia, e dell' imbecillità de' varj Legislatori di Roma. Ma oggi perchè non sarà egli permesso di maravigliarsi un poco della fortuna con cui questa compilazione ha seguitato lungamente a godere del nome e delle funzioni di Gius comune d' Europa?

Vero è che paragonando il sistema delle Leggi Civili e Penali venuteci dai Romani, con gli informi sistemi di Legislazione che in varie età non solo anteriori all' epoca della confezione del Codice e delle Pandette, ma anche men lontane da noi, hanno avuto vigore presso differenti Nazioni in Europa (1), raramente il confronto è a van-

(1) Delle Leggi Civili e Penali presso le diverse Nazioni --- Prolusione Accademica del Sig. Prof. Luigi Cappelli --- Letta il dì

vantaggio di questi ultimi; e laddove la Romana Legislazione respira quasi per tutto i più grandi e più importanti principj del pubblico e naturale diritto, e di una luminosa morale, poche ed incerte tracce di questa si riconoscono nella pluralità delle convenzioni che han servito di base ai monumenti legislativi degli altri popoli. Ma non è men vero però, che anche passando sopra ai difetti inseparabili da un lavoro mal diretto e troppo frettolosamente digerito, qual si è quello della compilazione di Giustiniano, un difetto imperdonabile vi resterà sempre nella pochissima filosofia con cui vi è stata modellata la parte più rilevante della legge, che è a dire, la sanzione penale.

La vera idea della *Police* criminale, e le grandi teorie dell'arte di prevenire i delitti attaccandoli nella loro sorgente, non si trova fuorchè nelle moderne legislazioni (1), o piuttosto nelle massime di una Filosofia sconosciuta affatto agli Antichi. Le pene ordinarie che servono di sanzione alle leggi non dovrebbero esser considerate propriamente se non che come una classe particolare dei mezzi di prevenire i delitti. Ma la generale ricerca di questi mezzi, della loro natura ed effetti secondo i particolari casi della situazione morale e politica d'una Nazione, e anche delle fisiche circostanze in cui questa si tro-

(1) Idee sulla Legislazione Criminale della Toscana — Del Sig. D. Giuseppe Giannini — Esposte nel dì 19. Dicembre 1805.

Sulle variazioni del Dritto penale, e della criminal Procedura — Memoria del Sig. D. Giuseppe Giannini — Letta il dì 20. Agosto 1807.

trova, doveva esser l'opera del progresso delle cognizioni, e dello sviluppo delle grandi teorie nella storia dell'uomo e delle Società: Un lavoro in cui questa ricerca è intrapresa e coronata dal più felice successo, proporzionatamente ai lumi del secolo in cui viviamo, ha fissato l'attenzione dell'Accademia nelle varie adunanze nelle quali è stato letto: ragion dei tempi ha vietato che esso comparisse alla luce secondando i comuni desiderj. Sarà egli concesso il far dei voti perchè la Ragione e la Filosofia abbiano i loro dritti, e non resti più il Pubblico defraudato di un nuovo aumento al deposito delle utili verità? (1)

ECONOMIA PUBBLICA.

Se il domma filosofico della indefinita perfettibilità dell'umana specie, sostenuto con tanta eloquenza e con tanto spirito dall'illustre Scrittore dell'*Esquisse historique des progrès de l'ésprit hûmain*, fosse men vivamente contrastato dall'esperienza costante dei tempi e dalla Storia delle Nazioni, noi potremmo a buon dritto congratularci coll'umanità in vedere ormai condotte nel giro di pochi anni a tanta chiarezza le teorìe degli interessi sociali, e con tanta semplicità sviluppate le cause e gli elementi della pubblica felicità. Ma sventuratamente i principj di questa sublime Filosofia è raro che acquistino quel-

(1) Della Polizìa Criminale --- Trattato del Sig. Avv. Aldobrando Paolini --- Letto nelle successive Adunanze dei 16. Aprile, e de' 6. Agosto 1807.

quella popolarità di cui abbisognerebbero per eccitare degli utili cangiamenti nel destino delle Nazioni, sia che l'attaccamento per le opinioni convalidate dall'uso e dal tempo e la ripugnanza ad abbandonare un'errore accarezzato per abitudine o per irriflessione siano ostacoli presso che insuperabili al progresso delle verità, sia che l' inespèrienza e i calcoli delle private passioni cospirino a relegare fra i paradossi speculativi le più utili massime della pubblica Economìa; contuttochè il genio di questa (1), come delle Scienze che hanno con essolei comune l'oggetto, le chiami ad una semplicità di principj e d'idee da rapir seco la convinzione e il consentimento universale di tutti gli spiriti giusti; semplicità, di cui forse verun'altra scienza, se se n'eccettui l' analisi geometrica e algebrica, offrir potrebbe l' esempio.

Frattanto servirà almeno alla Storia dello spirito umano l'additare i nuovi passi che sono stati fatti in questa parte interessante della generale Politica. Tentiamo di spianar la via in queste delicate ricerche per renderne più familiari, e per *popolarizzarne*, se è possibile, i risultati. Forse avverrà che si cominci a diffidare di qualche massima, ammessa generalmente per men riflessione o sull'altrui parola; forse ne risulterà qualche generoso sforzo in coloro che presiedono ai destini delle Nazioni per distrugger gli effetti di una falsa politica di consuetudine, ro-

---

(1) Della indefinita perfettibilità delle Scienze, e in particolare delle Scienze morali — Memoria del Sig. Aldobrando Paolini — Letta il dì 20. Agosto 1807.

rovinosa ugualmente per lo Stato e pei cittadini. Questi utili cangiamenti, per cui stanno i voti e le speranze di tutti i buoni, saranno affrettati dal credito in cui sale fortunatamente una Scienza (1) creata quasi a' nostri tempi, e che va preparando i materiali alle più felici applicazioni della pubblica Economia.

Certo che consultando un poco più, di quel che non è stato fatto, la Statistica economica della nostra Provincia, avrebbe riscosso assai men favore fra noi il sistema delle *imposizioni territoriali* (2). Questo sistema presentando alla finanza un mezzo facile per aumentare a piacimento le rendite dello Stato senza allontanarsi da un' apparenza d' equità sì nel titolo che nel reparto del dazio, ha potuto sedurre anche gli spiriti più riflessivi, e far dimenticare il pericolo, che risultar dovea dall' adottarlo senza riserva, d' inaridire le naturali sorgenti dell' industria e della ricchezza nazionale in un Paese, qual' è il nostro, Agricola per carattere e per costituzione.

Ma in vero e' non è del dazio diretto sulle terre lo stesso che del dazio sulle merci di transito (3). Il primo riposa sopra un principio che diventa falso ed evidentemente contradittorio, applicato che sia ad uno stato che si sostiene sui prodotti dell' Agricoltura, e in cui i fon-

(1) Sulla Statistica --- Lezione Accademica del Sig. Francesco Pagnozzi --- Detta il dì 19. Luglio 1804.

(2) Del Dazio diretto sulle terre --- Memoria del Sig. Aldobrando Paolini --- Letta il dì 7. Febbrajo 1805.

(3) Del Dazio sulle merci di transito --- Memoria del Sig. Aldobrando Paolini --- Letta il dì 18. Aprile 1805.

fondi rurali son divisi in un gran numero di piccoli possessori. Il secondo tiene d'un principio che si avvera in tutti casi possibili, e che non soffre limitazioni, nè modificazioni. La fabbricazione e il mantenimento delle strade, de' ponti, e de' canali navigabili esigendo dallo Stato delle anticipazioni e degli annui dispendj, è conveniente che coloro che ne sentono il benefizio contribuiscano alla indennità dello Stato in ragione dell'utile che ne risentono. Così la responsione pel dazio sulle merci di transito riveste in certo modo la natura di un patto sociale, come quella che ha il suo titolo nella tacita convenzione d'indennità che i particolari prestano alla Nazione. Egli è vero che ne' metodi ordinarj d'esigerlo pare affatto obbliato il principio che lo giustifica: nè il *valore* nè la *qualità* della merce posson servire di misura e di norma al reparto di tale imposta: il solo *peso* può costituir questa norma; e ove fosse adottato un metodo che trascurato il valore e la qualità della merce non avesse riguardo che al solo *peso*, si avrebbero riuniti in esso alla semplicità dell'operazione un maggior vantaggio alla cassa esigente un minore aggravio ai contribuenti e la più esatta giustizia nel reparto del dazio medesimo.

Noi parliamo d'un caso particolare de' diversi generi di tasse o d'imposizioni che alimentano l'erario pubblico, e che in vero non dovrebbero riguardarsi come sacrifizj di una parte di proprietà per conservar l'altra, ma realmente come corrisponsioni per il mantenimento dell'ordine sociale. Peraltro, ciò che abbiamo detto

del

del Dazio sulle merci di transito e sul Dazio agrario potrebbe applicarsi anco agli altri generi d'imposizioni, che per lo più son poste sopra un tal sistema che ricorda pochissimo la loro derivazione, e il loro titolo. Raramente le vere *risorse* economiche dello Stato, quelle che arricchiscono la cassa nazionale senza nuocere all'industria, e senza scoraggire il commercio, sono state sapute avvistare: potrebbe servirne di esempio la storia del debito pubblico della Toscana.

L'esame di questa parte interessante della Storia politica del nostro Stato si trova in una Memoria, presentata in alcune successive adunanze all'Accademia (1), compilata sui documenti e sui fatti più avverati e più parlanti agli spiriti riflessivi, e corredata de' più interessanti fra quei documenti. Dai primi tempi della Repubblica Fiorentina discende l'Autore fino all'anno 1805. disegnando nelle diverse epoche per cui trascorre, il quadro de' disastri pubblici in modo che ciascun'avvenimento ha in se stesso la propria causa e le sue conseguenze. Tutti i compensi impiegati per rimediare al debito pubblico son richiamati in discussione, e sono additate delle massime generali, ma specialmente accomodate alla Toscana, per cassare questa partita disonorante dai registri della pubblica amministrazione.

Un Governo benefico e illuminato presiede oggi ai destini della nostra Patria: argomento di spe-

(1) Sul debito pubblico del Regno d'Etruria --- Memoria del Sig. Aldobrando Paolini --- Letta il dì 16. Gennajo; e 20. Febbrajo 1806.

speranza e di consolazione per gli amici dell' ordine e del pubblico bene. Esso compierà l' opera della nazionale prosperità colla saviezza delle leggi, e coll' incoraggimento che per esso avranno le arti e il commercio, in un paese a pochi inferiore in industria, e con una sorte di predilezione favorito dalla natura.

Agevolare e proteggere la libera circolazione dei prodotti d' arte e di suolo col restaurare e mantenere in buono stato le strade, i canali e le altre comunicazioni, col costruirne delle nuove, e col vegliare esattamente alla sicurezza delle persone, e d' ogni maniera di civil proprietà, saranno i mezzi efficaci nelle mani di un possente Sovrano per far fiorire l' industria e il commercio. Questi mezzi avranno migliori e più sicuri effetti e una maggiore influenza sul pubblico bene, che qualunque sorta di protezione o favore conceduto a una specie particolare di nazionale industria, che potrebbe per avventura diventare oppressivo per gli altri, e che nel maggior numero de' casi sarà certamente superfluo (1); poichè l' unica indicazione della utilità o necessità di una manifattura o di un' arte è il bisogno che ne sente il paese, e quando vi è questo bisogno l' incoraggimento e le ricompense non mancano per chi vi si determina arrendendosi alla voce della patria.

Ma la mano istessa che animerà con tutti i mezzi suggeriti dal genio e dall' esperienza dei tem-

---

(1) Riflessioni sul problema d' Economia pubblica proposto dall' Accademia di Lucca — Del Sig. Carlo Fabroni — Lette il dì 6. Marzo 1806.

tempi la libertà del commercio, e che toglie tutti gli ostacoli che si oppongono all' industria e alla circolazione de' prodotti d' arte e di suolo saprà impedire che il capriccio del consumator e il fasto del ricco che stipendia gli artisti di Londra e di Mancester, e abbandona allo scoraggimento l' industria de' suoi concittadini, vestano l' apparenza de' reali bisogni della nazione. Forse è questo uno de' riflessi che potrebbero aver luogo nel discutere la celebre questione finanziera sull' estrazione delle *materie prime* (1); questione in cui proponendosi per punto di vista speciale la nostra Provincia e accomodandovi le massime generali, non sarebbe forse difficile il rilevare qualche inconveniente nella soverchia indulgenza dei Georgofili rapporto al trattamento legale de' generi greggi che nascono spontanei o si producono per arte nel nostro Territorio.

Considerando in tal modo l' introduzione dell' estere manifatture e l' estrazione de' generi non manifatturati, come due mezzi che potrebber nuocere in certi casi alla economia d' uno stato, converrebbe costituire in modo i regolamenti doganali che il contrabbando d' estrazione e d' immissione non fosse invincibile; quale si esagera da molti scrittori che ne giudicano più da quello che è stato fatto che da ciò che poteva o doveva farsi in un ben ideato e ben eseguito sistema doganale (2). Ci dispiace di non poter quì dare in pochi cenni una compiuta esposi-

(1) Sul Commercio de' generi greggi, Memoria del Sig. Aldobrando Paolini — Letta il dì 19. Giugno 1806.

(2) Del Contrabbando doganale — Memoria del Sig. Aldobrando Paolini — Letta il dì 4. Dicembre 1806.

sione sì degli obietti come degli schiarimenti a cui darebbe luogo la discussione di un soggetto di tanta delicatezza: in vero sarebbe questa l'opportunità di far sentire di qual chiarezza rivestir si possano le questioni della pubblica economìa, quando si ama veramente di fermarsi ai limiti del ragionevole, e di far tacere lo spirito di sistema. Queste medesime riflessioni, ove la brevità che ci siamo prefissi non cel vietasse potrebbero farsi intorno ad una Memoria " sui questuanti " che ha formato il soggetto di una delle Lezioni Accademiche, e di cui daremo un breve transunto.

In vero e' non è così facile, scandagliando il carattere, e conoscendo bene i bisogni delle famiglie e delle diverse età, il distinguere qual soccorso sia inutile perchè troppo scarso, qual pernicioso, perchè generoso di troppo, dove si elargisca a mal tempo, non per dar moto all'industria, ma per indurre una malnata fiducia sull' altrui pietà e sull' obbligo che hanno i facoltosi di soccorrere chi ha bisogno (1)

Se un Legislatore o un Principe tenendo innanzi agli occhi queste massime osservasse lo stato delle elemosine del suo Paese, forse non gli parrebbe indegno delle sue cure, nè incapace di esser riformato o diretto al meglio. Quanti luoghi Pii potrebbe trovare, che hanno tutta la loro utilità nel nome, e niuna nell' effetto! Vedrebbe come diminuendo il numero delle cattive elemosine si aumenterebbe naturalmente quel-

---

(1) Saggio d' idee sull' elemosina --- Memoria del Sig. Carlo Fabroni --- Letta il dì 4. Aprile 1805.

quello delle buone; come creando degli stabilimenti di carità pubblica, dove gli indigenti inabili al lavoro potrebbero essere economicamente mantenuti colle zuppe di Rumford, e per mezzo di rancj e dove si fornirebbe lavoro a chi ne fosse capace, cesserebbe il titolo che gli indigenti sani ed oziosi aver possono all'altrui compassione, fingendo di non aver da impiegare la loro industria e le loro braccia, e facendo della povertà un'articolo di speculazione.

Del resto non è forse un vano o chimerico progetto quello di togliere affatto dalla società gli inconvenienti di una criminosa mendicità. Sarebbe facile il provvodere con poco alla sussistenza de' veri indigenti, di quei che non potrebbero in qualsivoglia lecito modo procurarsi il loro pane. Quanto al rimanente de' questuanti, mancherebbe ad essi il pretesto del loro ozio, ove si costituisse il governo economico dello Stato sulle massime che un Sovrano padre del suo popolo, amico dell'umanità, e d'un'eterna ricordanza pe' suoi Toscani, aveva col più consolante successo sperimentate.

Rendere un'intera libertà all'industria, e all'agricoltura: togliere ogni ostacolo all'alienabilità dei beni stabili: aumentare la massa dei possidenti col facilitare la divisione dei Lati-fondi: erano questi i principj economici che sotto il governo del migliore de' Principi condussero la prosperità nazionale della Toscana ad un punto da far l'invidia e la maraviglia degli altri Popoli.

Da quest'epoca avventurosa prendon la data i rapidi progressi dell'agricoltura e della rura-

rale economìa in Toscana. Le arti e le manifatture possono aver la mano sull'agricoltura in un Paese che non può trarre la sua sussistenza se non che dall'industria commerciale o manifatturiera; ma tutte le arti debbono esser subordinate a quella che le alimenta, in un Paese dove questa fornisce in copia i prodotti della fertilità della terra alla sussistenza, al commercio, e a' comodi degli abitanti. Non vi erano, se non che le leggi *coercitive*, que' malintesi regolamenti economici prevalsi come altrove anche in Toscana sotto gli antichi Governi, che potessero fra noi continuare per un poco a far piegar la bilancia in favore dell'industria manifatturiera, dopo che le variate circostanze dell' Europa avean tolto a Firenze l'ascendente di cui avea per l'avanti goduto in questo genere d'industria; a Firenze ricca un tempo pel traffico delle lane e delle sete manifatturate, e ridotta dipoi al più desolante languore quando inoperose rimasero nel nuovo aspetto commerciale e politico che prese l'Europa le braccia impiegate in quelle manifatture.

Si trattava perciò di dar la mano al risorgimento e ai progressi della economìa rurale presso di un popolo divenuto per le circostanze Agricola di carattere, come doveva esserlo per naturale costituzione. La riforma delle imposizioni, e del sistema delle Finanze, l'abolizione di qualunque sorta di vincoli legali opposti al libero cambio delle produzioni, la restaurazione e l'esatto mantenimento delle comunicazioni delle diverse parti dello Stato co' centri di consumazione, erano le prime a presentarsi fra le

ope-

operazioni dirette a toglier di mezzo gli ostacoli politici al progresso dell'agricoltura. E questi furono i primi provvedimenti, che fino dal suo avvenimento al trono di Toscana meditò quel filantropo Principe, e che nel giro di pochi anni condusse ad effetto. Un'aumento osservabile nella popolazione e nella ricchezza pubblica, la nuova attività che presero l'industria e il commercio fra noi, mostrarono l'eccellenza de'suoi principj, e fecero l'elogio più consolante delle sue cure paterne. La libertà del commercio moltiplicò le richieste dei prodotti; l'attività di queste incoraggì e determinò degli utili cangiamenti nell'agricoltura; le arti ebbero delle nuove *materie-prime* indigene da manifatturare; e ne risultò per tal modo un rapido e considerabile aumento nelle produzioni naturali e industriali dello stato.

E' interessante il consultare la Storia dell' Agricoltura toscana in questo periodo; il mettere a fronte coi fatti alla mano la saviezza de' principj economici adottati sotto il governo di quel Principe, con l'assurdità degli antichi regolamenti; e il tener dietro attentamente all'influsso delle leggi e delle istituzioni politiche sulla pubblica prosperità. Questo lavoro, utile per l'Economista che ama di sottoporre alle prove di fatto i principj della scienza, interessante per l'uomo di Stato che cerca nel ragguaglio degli avvenimenti e dei fatti i risultati delle antivedenze governative, è stato in parte eseguito per ciò che riguarda la Storia de' progressi dell'Agricol-

coltura nella nostra Provincia (1). Forse non è sì ricca questa Storia, quanto parrebbe che dovesse esserlo, di quelle delicate riflessioni che si riportano alle teorìe della generale economìa e della politica; ma tale doveva risultare un' opera, il di cui piano si era di dar' un prospetto dello stato dell' Agricoltura e della rurale Economìa del nostro territorio per ordine di tempi, e di additare i miglioramenti che essa ha fatti in diverse epoche, e quelli che ancor le restano a fare. Noi non possiamo trattenerci dall' esprimere i nostri desiderj perchè l' Accademia riunisca questo importante lavoro agli altri che sullo stesso argomento (2) le sono stati presentati, per formarne dipoi un sistema d' istruzioni non meno interessanti per la Storia politica del nostro Stato, che per la nostra pratica-agricoltura, e per la ricerca de' mezzi di promuoverla e d' incoraggirla.

Le leggi, le istituzioni, e la previdenza del ministero fisseranno, per vero dire, l' industria e le ricchezze ove saravvi maggior libertà e sicurezza. Ma le leggi e la libertà incoraggiscono ed animano, non però istruiscono. Il Fittajolo Inglese coltiverà con più coraggio e con più vigore del contadino Tedesco, ma non vi sarà peri-

(1) Memorie per servire all' istoria della patria Agricoltura --- Del Sig. Francesco Talini --- Lette il dì 1. Agosto, e il dì 19. Dicembre 1805.

(2) Saggio sull' Agricoltura Pistojese --- Del Sig. Francesco Talini --- Letto il dì 18. Aprile 1805.

Introduzione alle Memorie riguardanti l' Agricoltura Pistojese --- Del Sig. D. Vincenzo Agostini --- Lette il dì 1. Marzo 1804.

ricolo che si allontani punto dagli usi de' su
predecessori. Può diventar ricco, può conoscer
perfettamente padrone del terreno, e sotto
protezione delle leggi, è certo che questo so
non può fargli venire in testa d'azzardar nien
al di là di quel che è stato fatto prima di lu
Converrebbe dargli un'idea dei miglioramen
di cui la coltivazione de' suoi terreni è capace
metterlo al caso di confrontare le sue pratich
con quelle di una più perfetta agricoltura, fo
mare in lui quel gusto per la scelta de' prodo
ti da coltivarsi, e de' metodi di cultura, senz
del quale non si dà vera industria. Su ques
principj potrebbe forse esservi per il Governo u
mezzo facile e semplice di favorire i progres
di quest'arte, e sarebbe quello d'avere una v
sta Tenuta coltivata nel più vantaggioso moc
possibile. Mi ristringerò su tal proposito a rife
rire ciò che scriveva uno de' migliori Econom
sti ed agronomi Inglesi, Arthur Joungh (1).

„ Io ho fatto sovente una riflessione, e sem
pre con un sentimento di dispiacere. Ogni paes
ha il suo apparato militare, delle armate di be
la apparenza e benissimo esercitate; si hann
degli stabilimenti di Musica di tutta la perfe
zione possibile: dal sarto e dal macchinista f
no alla prima Cantatrice tutto è scelto per l
stabilimento di un'opera, con una cura strao
dinaria. Ma perchè dunque il Principe che h
degli stabilimenti militari e musicali, non avi
ancora degli stabilimenti agricoli? Un Rè d'In
ghilterra può dire ad un Principe forestiero: V
sen-

(1) Bibl. Britan.

sentirete all'Opera la miglior musica dell' Universo: Io ho messo a contribuzione il genio e i talenti degli esteri: i Gluch, i Piccini, i Sacchini hanno formato il gusto de' miei sudditi. Ho fatto esercitar la mia armata sulla tattica Prussiana; difficilmente voi vedrete altrove che ne' miei accampamenti, evoluzioni meglio eseguite. O perchè dunque non si dovrà mettere in grado di mostrare a' forestieri l'agricoltura Inglese in tutta la sua perfezione? Egli avrebbe così il vantaggio di fare acquistare a' suoi sudditi, senza uscir dal Regno, l'idea della perfetta agricoltura. L'economìa rurale d'un Paese è forse di minore importanza dell'opera, e dell'armata?„

Frattanto non sarà inutile che i più culti fra i pratici Agricoltori si riuniscano insieme nelle Accademie all'oggetto di comunicarsi scambievolmente i loro tentativi e le loro cognizioni. Sta ad essi il distruggere il potere delle abitudini e de' pregiudizj che si oppongono a' progressi dell'Agricoltura; il cercare quali siano nella pratica di quest'arte gli oggetti capaci di miglioramento o di perfezione; l'investigare e additare in un modo semplice e persuasivo le cause per cui sotto uno stesso clima, sotto le medesime leggi, e colle medesime naturali disposizioni, l'Agricoltura di un territorio non di rado rimane indietro a quella delle provincie limitrofe (1).

Le variazioni della nostra Agricoltura han preso origine dall'attività e dai talenti di persone

---

(1) Saggio d'istoria dell'Agricoltura. Lezione del Sig. D. Vincenzo Agostini — Detta il dì 16. Maggio 1805.

ne che consultando sagacemente ciò che le circostanze fisiche del territorio, e la situazione economica dello Stato parevano addimandare, diedero altrui l'esempio e la norma per metter mano a nuovi generi d'industria. Noi coltiveremmo tuttora le saggine in vece del gran-siciliano, se l'evento di cui qualche intraprendente e illuminato possessore vedde coronati i suoi tentativi non avesse incitato anche gli altri a provare di far lo stesso. Se noi paragonassemo, alieni da qualunque spirito di prevenzione, i diversi generi di cultura del nostro territorio con quelli de' paesi vicini più celebrati per l'industria campestre, certo che non troveremmo sempre a vantaggio nostro questi confronti: noi ne rileveremmo, che la cultura degli alberi fruttiferi, non che quella del più importante prodotto della terra, qual' è il grano, esigerebbero ancora qualche miglioramento; e che ci mancano tuttavìa non pochi rami d'industria di cui potrebbemo arricchire senza scapito o detrimento degli altri la nostra Agricoltura. Siffatti oggetti sono stati discussi partitamente in diverse adunanze dell' Accademia (1); noi ci auguriamo che non po-

(1) Sulla cultura del grano --- Memoria del Sig. D. Vincenzo Agostini --- Letta il dì 1. Agosto 1805.

Introduzione alla storia delle piante fruttifere --- Memorie del Sig. D. Agostini Lette il dì 20. Marzo, 17. Aprite, 1806. e 15. Gennajo 1807.

Sui miglioramenti dell' Agricoltura Pistojese Memoria del Sig. D. Agostini --- Letta il dì 4. Settembre 1806.

Sul governo delle Api --- Memorie V. del Sig. D. Agostini --- Lette nell' anno 1804.

Sulla coltivazione della Caltis --- Memoria del Sig. Francesco Talini --- Letta il dì 2. Aprile 1807.

potendo quì darne un ragguaglio, siano a suo tempo raccolte le memorie che li riguardano, quando saranno capaci di formare un corpo intero di scienza.

Questo lavoro, preceduto da un saggio intorno alla generale statistica del territorio Pistojese di cui può star per modello il prospetto che ne fece sentire all' Accademia un abile nostro Concittadino (1), potrebbe servire non meno a dare un'idea compiuta dello stato attuale dell' agricoltura nella nostra Provincia, che a fissare in un modo più semplice e più generale che non è stato fatto finora, i principj della rurale economìa. In vero allorchè si getta gli occhi su quello che è stato scritto su queste arti, ci sorprenderà meno il gran numero dell'opere pubblicate su questo argomento, che la leggerezza con cui vi è trattata una materia sì importante. Certo che bisogna rimanere attoniti in vista di tale eccesso di mediocrità, di cui non sapremmo forse assegnare altra ragione che la smania che hanno avuta gli Autori, visto appena ciò che si pratica in un Paese, o in una coltivazione, di convertire in un principio generale ciò che spesso non è altro che un processo dipendente essenzialmente da una località.

Dall' altra parte la scienza, che doveva perfezionar le Arti coll' illuminarle, non esisteva ancora; l'azione chimica delle sostanze usualmente impiegate nelle Arti non era peranche co-

(1) Statistica della Provincia Pistojese --- Del Sig. Avv. Gaetano Bertini --- Letta il dì 19. Febbrajo, 2. Aprile, 21. Maggio 1807.

conosciuta, o non se ne aveva che un debol barlume; l'etiologìa de' processi più importanti della rurale economìa era appena sbozzata (1): eppure a queste cognizioni siamo debitori de' principj invariabili che devon diriger l' Agricoltore; e da esse sole crear si poteva quel linguaggio scientifico, per mezzo di cui gli uomini di tutti i paesi godono dell' inestimabil vantaggio di comunicarsi scambievolmente i loro tentativi e i loro lumi.

CHIMICA E FISICA.

L'arte di lavorare i metalli che risale alla più remota antichità; il lustro che i Fenicj sapevan dare a certi colori; le fabbriche e il lusso di Sidone e di Tiro, mentre attestano da una parte l'eccellenza in cui eran venute le arti presso di quegli antichi popoli, rendon credibile dall' altra che non fossero loro sconosciuti i principj di quella parte di Chimica che illustra i processi opificiarj (2). Forse non eran questi riuniti ancora in un corpo di dottrina; fors'anche eran ristretti alle sole officine nelle quali eran nati: ma tale è generalmente l'origine di tutte le Scienze; vacillanti ne' loro principj, e appena ap-

---

(1) Sull'ingrasso de' terreni --- Memorie del Sig. D' Vincenzo Agostini --- Letta il dì 6. Dicembre 1804.

Sulla putrefazione de' vini, e sul modo di prevenirla --- Memoria del Sig. Francesco Talini --- Letta il dì 21. Giugno 1804.

(2) Sulla prima epoca dell' istoria della Chimica --- Lezione Accademica del Sig. D. Gaetano Cioni --- Detta il dì 2. Agosto 1804.

appoggiate ad una tradizione orale, lentissimamente si propagano e s'ingrandiscono: il tempo solo ed il genio le fanno emergere da questi preludj per sollevarle alla generalità delle teorìe e de' sistemi; tardo e non sempre sicuro risultato di una lenta esperienza, e di quello spirito d' osservazione che và spiando un soggetto da tutti gli aspetti sotto cui può presentarsi, e che dagli stessi infruttuosi tentativi sà trarre argomento e mezzi di ricerche più fortunate.

La storia delle arti chimiche presso gli antichi, comecchè avvolta nella oscurità de' tempi, potrebbe servire pur tuttavolta d'un'esempio luminoso di queste verità. I bisogni dell'uomo e delle società han suggerito le prime idee per quelle modificazioni de' prodotti naturali che son l'opera e l'oggetto dell'arti. A poco a poco i processi più informi hanno preso il carattere d'un'industria più raffinata col moltiplicarsi de' mezzi, de' comodi, e de' bisogni. Il nascimento e i primi progressi della Chimica si trovano in questa prima epoca della storia delle Società.

La Chimica e le arti che avevan seco lei comune l'origine e la destinazione, sono state per lungo tempo unite fra loro non senza uno scambievol vantaggio. Ma quando la prima parve interessarsi meno per gli oggetti d'una sensibile utilità, che per le brillanti ed astratte ricerche; quando confusa coll'Alchimia corse dietro pel lasso di molti secoli alla chimera della *grand' opera*, e promesse agli uomini l'immorta-

li-

lità (1), cessò la relazione delle arti con essa, e il nome di Chimico diventò quasi un' obbrobrio per gli artefici. Per verità il pregiudizio che anco dopo il risorgimento de' buoni studj e della Chimica confondeva il sagace e benemerito Osservatore dei fatti della natura con que' ciarlatani che altro non meritavano se non compassione o disprezzo, ritardò lungamente i progressi delle arti cui quella Scienza servir doveva di base. Forse è tuttora un' avanzo di questo pregiudizio la diffidenza che respinge il Chimico da' laboratorj delle arti quasi fosse un' innovatore pericoloso; diffidenza, che sarebbe utile il combattere per tentare di sostituirvi un' armonìa che arrecherebbe ad esse i più grandi vantaggj, e che somministrerebbe alla Chimica l' occasione ed i mezzi di nuovi perfezionamenti.

Non è vero che le ricerche astratte di questa Scienza siano insociabili, come pretendesi, colle più usuali ricerche delle arti, specialmente da che essa ha preso un carattere sì interessante di semplicità e di esattezza dopo Bergman, Priestley, e Lávoisier. La *Statica-Chimica*, e l' *Arte tintoria* non sono elleno di un' istessa mano? E all' Autore della *teorìa delle affinità* non siamo noi debitori de' processi disinfettanti e delle proprietà d' uno de' più interessanti reagenti che le arti conoscano?

Certo che senza le belle ricerche di Guyton sull' aer' acido muriatico ossigenato (2) noi non avrem-

---

(1) Digressione sull' Alchimia --- Memoria del Sig. G. Cioni --- Letta il dì 5. Settembre 1804.

(2) Sui metodi disinfettanti --- Memoria del Sig. G. Cioni --- Letta il dì 20, Decembre 1804.

avremmo conosciuto nell' impiego di questo principio il mezzo potente per attaccare e distruggere i miasmi invisibili del contagio e per purificar le arie infette. Siffatto principio (1), ridondante qual' egli è, di ossigeno da lui ritenuto in uno stato di notabile densità, non però con soverchia adesione; facile perciò a cederne alle sostanze con cui si trova in contatto, diffusibile sommamente attesa la sua volatilità e l' affinità con i vapori e coll' acqua, riconosce da queste disposizioni la sua attività su' miasmi che va ad investire. Egli opera su di loro abbruciandoli e disfacendoli; presso a poco nella stessa maniera con cui distrugge dai corpi le materie coloranti, e per cui con sì felice successo è stato impiegato nei processi d' imbianchimento.

Una criminosa industria profittando di queste proprietà dell' aer acido muriatico per cancellare dalle scritture i caratteri formati coll' inchiostro ordinario, ha potuto, è vero, ritorcere a danno della società una cognizione che per altra parte le aveva prestato tanti vantaggi (2). Ma se era di non poca importanza l' additare dei mezzi per mettersi al coperto da siffatti attentati, funesti alla pubblica causa, non è stata men grata la Società verso que' Chimici che se ne sono occupati, e che ci hanno suggeriti dei mezzi facili ed economici per prevenire o per riconoscere la frode. Meriterebbero in vero di diventar più familiari i metodi che essi han-

ri-

(1) Sull' aer muriatico ossigenato --- Memoria del Sig. G. Cioni -- Letta il dì 17. Gennajo 1805.

(2) Sulla fabbricazione dell' inchiostro --- Memoria del Sig. G. Cioni -- Letta il dì 6. Giugno 1805.

ritrovati; poichè è somma disgrazia che le u
li invenzioni restino dimenticate o sepolte ne
atti delle accademie. Converrebbe compilar
delle popolari istruzioni; lo che, come il migli
compenso per propagar le utili verità, avreb
resa comune fra noi l'arte di fabbricare deg
inchiostri indelebili, non che molte altre pr
tiche, che potrebbero divenire usuali nella d
mestica economìa; alle quali appartiene l'arte
ripristinare sui drappi di lana di seta o di lir
i colori guastati (1). Nè con altro provvedimer
to che questo si potrebbe giungere a migliorar
quelle manifatture che di preferenza si coltiva
no nella nostra Provincia.

La fabbricazione delle ordinarie stoviglie
negletta com' ella è ne' paesi limitrofi a noi, é fra
tanto per la nostra Città un ramo non trascu
rabile d'industria, in cui con pochi miglioramen
ti potremmo facilmente acquistare, anche per l
qualità e l'assortimento delle nostre terre, un
compiuta superiorità sui lavori di simil gener
che altrove si fabbricano (2). Se ai fondenti me
tallici che s'impiegano nelle vernici, e non sen
za rischio e pericolo della pubblica salute, si so
stituissero delle terre vetrificabili, facili a tro
varsi nel nostro territorio, e che potrebbero sup
plirvi eccellentemente, noi vedremmo riunite in
questa manifattura alla bellezza del lavoro una
maggiore economìa pel fabbricatore, e una mag
gior salubrità nell'uso di questi prodotti. Quel
lo

(1) Sull'arte di levar le macchie --- Memoria del Sig. G. Cioni --- Letta il dì 19. Luglio 1804.

(2) Sull'arte figulina --- Saggio del Sig. D. G. Cioni --- Letto il dì 15. Marzo 1804

lo che avrebbe forse trattenuti i nostri fabbricatori dall' adottare siffatti cangiamenti ove fossero stati loro proposti, poteva essere il timore di gettare infruttuosamente i primi loro tentativi. In questa vista l'Accademia invitandoli con un suo programma (1) ad occuparsi de' nuovi metodi, offerse loro un premio d'incoraggimento, di cui rimesse l'aggiudicazione ad una special Commissione, scelta fra i più riputati Chimici della Toscana.

Siffatte ricerche richiamando all' esame dei caratteri e delle proprietà chimiche delle terre della nostra Provincia, fornir potrebbero degli utili risultati per le arti che dipendono dall' impiego di queste, sia come materie-prime, sia come sussidiarie. Starebbe ad esse il corredare di un'interessante *complemento* le Memorie agrarie, di cui si è reso conto superiormente, additando con precisione i caratteri e la varia indole delle nostre terre in rapporto al loro impiego nell' agricoltura; analisi di cui Bergman ci ha dato il più istruttivo e più elegante modello nel suo eccellente trattato *delle terre geoponiche*. Nè sarebbe senza utilità il riandar così per mezzo di una sagace applicazione dei lumi della Fisica e della Chimica la storia de' naturali prodotti del nostro territorio con qualchè maggiore esattezza di quello che non è stato fatto finora (2).

Frat-

---

(1) Relazione del Programma sull' arte figulina proposto dall' Accademia --- Del Sig. G. Cioni --- Letta il dì 17. Maggio 1804.

(2) Progetto di Statistica fisica del nostro territorio --- Di Pietro Petrini --- Letto il dì 18. Aprile 1805.

Frattanto i saggi che uno de' nostri Socj (1) ci ha dati sull'analisi delle nostre acque, e su' loro caratteri chimici in ordine agli usi delle arti e della società, e le notizie sulla meteorologìa Pistojese, di cui ha arricchito le Memorie Accademiche un' altro de' nostri Socj (2), possono fornire degli articoli interessanti all'opera che desideriamo, e che dovrebbe esser destinata a dare una compiuta idea della Storia naturale della nostra Provincia.

Un' oggetto della più grande importanza in questo lavoro sarebbe l'esame delle circostanze fisiche del corsó de' torrenti e de' fiumi che attraversano il nostro territorio. Siffatto esame preceder dovrebbe tutti i ragionamenti e tutti i progetti da farsi sul miglior modo di regolar le nostre acque, come quelle che bene o mal dirette spargono la fecondità o la desolazione nelle campagne. Gli inconvenienti de' compensi che sono stati generalmente adottati fra noi per ovviare ai danni che ci cagionano i nostri fiumi e torrenti, si trovano dilucidati e posti a fronte co' vantaggj che si otterrebbero da un nuovo metodo di regolamento delle acque, in una Memoria di cui l'Accademia ha decretato la stampa (3)

e

(1) Prodromo di un'analisi generale delle acque di Pistoja --- Del Sig. G. Cioni --- Letto il dì 17. Maggio 1804.

(2) Sulla Meteorologìa della Provincia Pistojese --- Mem. del Sig. Francesco Talini --- Letta il dì 2 Luglio 1807.

(3) Sulle cause delle rotte de' fiumi e sui mezzi di prevenirle --- Lez. Accademica del Sig. D. Ranieri Gembi --- Detta il dì 5. Settembre 1805.

e che è inserita nel primo volume de' suoi Atti letterarj.

Questa Memoria in cui le pratiche considerazioni sul regolamento dei fiumi sono illustrate da una felice applicazione delle dottrine della Statica e della Idrometrìa, è stata seguita da un'altra che partendo da una simigliante applicazione ha arricchito di qualchè nuova riflessione la teorìa del moto delle acque ne' condotti (1). La determinazione degli elementi da cui dipende la *portata* teorica di un condotto, la riduzione di questa alla portata effettiva mediante l' ipotetico *ristringimento di lume* sostituito all' effetto degli attriti, e l' espressione di essa per mezzo di una men complicata funzione analitica, sono i principali articoli su cui s' aggira quest' ultima Memoria; de' quali per verità non era facile nello stato di cognizioni attuale l' offrire una più semplice e più ingegnosa esposizione: vantaggio inestimabile del metodo, ormai universalmente applicato alle trattazioni Fisiche, di tradurre nel linguaggio dell' algebra i risultati de' fatti, e di rappresentar così in pochi simboli l' andamento e la connessione scambievole de' fenomeni e delle leggi della natura.

E' il frutto di questo metodo, e di quello spirito d' analisi a cui si debbono i rapidi progressi che han fatto quasi sotto i nostri occhi le Scienze esatte, l' applicazione della Geodesìa alla determinazione di un sistema di misure e di

(1) Sul moto dell' acque ne' condotti --- Riflessioni del Sig. Ab. Mazzoni --- Lette il dì 20. Marzo 1806.

di pesi (1), che stabilito sopra una base invari
bile e indipendente dalle convenzioni, offris
riunite ad una maggiore esattezza, una maggi
semplicità, e la facilità più grande pe' compi
e per le valutazioni, che occorrono negli usi
ciali. Si era convenuto in ogni tempo che s
rebbe stato utile il rendere le diverse misure
lineari, che di superficie e di solidità, e le u
tà di peso medesime, reciprocamente commens
rabili, e il fissare sopra un modulo invariabi
la loro grandezza. Ma si era poi fatto in es
come in tutti gli oggetti di convenzione: av
vasi preso quel modulo che si era presentato
primo, senza aver riguardo ai rapporti gener
che in ogni tempo sono sembrati alla massa d
Popolo verità inutili e di pura speculazione. P
siffatto modo ogni Nazione ha create e adotta
le sue misure; ogni Stato e ogni Provincia l
avute le sue; l'interesse e la mala fede nel
Società han dovute moltiplicarle, e da tali osc
rità è nata una parte della Scienza del comme
cio (2).

Stabilire sopra una fissa ed invariabile un
tà il sistema delle misure lineari; far dipende
da queste le unità di superficie e di solidit
collegare col sistema delle misure quello de' p
si, prendendo in questo per unità fondamenta
il peso d'una massa d'acqua distillata compre
sotto un determinato volume commensurabi
col-

(1) Sul sistema metrico Francese --- Lez del S
D. Gaetano Cioni --- Detta il dì 5. Gennajo 1804.

(2) Sulle tavole grafiche del sistema delle misure
de' pesi decimali di Francia --- Memoria del Sig. An
nio Gamberai --- Letta il dì 5. Gennajo 1804.

colle misure di solidità; finalmente costituire in un'ordine decimale i multipli e i submultipli di tutti questi generi di grandezze; tale è stato l' oggetto e il risultato di un lavoro intrapreso e condotto al suo termine da una celebre Accademia sotto gli auspicj di un Governo amico della *perfettibilità* sociale e del progresso dei lumi.

(1) L'unità fondamentale su cui s'appoggia il sistema delle misure è stata presa da una frazione d'un'arco del Meridiano, che colla più scrupolosa esattezza si è compassato Così la determinazione delle misure e de' pesi per gli usi della Società è diventata un problema astronomico, come lo era stata ne' secoli più lontani da noi la determinazione de' periodi o delle misure di tempo. La rivoluzione intera di un punto dell'Equatore terrestre aveva servito a determinare il periodo diurno; la curva descritta sull' ecclittica dalla terra, il periodo annuo. Le osservazioni ed i tentativi avevan posto sulla via di determinare a piacimento degli archi di tali curve; ed avevan servito a stabilire delle parti più piccole di tempo.

L'istituzione delle epoche, e la Cronologìa hanno avuta di quì la loro origine (2). Ma qual' intervallo fra l'artifizio di quegli che determinò il primo il periodo d'una giornata, segnando il momento in cui l'ombra orizzontale di uno stilo alzato a piombo in faccia al Sole tagliava per

---

(1) Sulla misura di un'arco del Meridiano --- Memoria di Pietro Petrini --- Letta il dì 19. Gennajo 1804.

(2) Sulla prima epoca della storia della Fisica --- Lezione Accad. del Sig. D. Luigi Fuocosi --- Detta il dì 16. Agosto 1804.

per metà l'arco compreso fra l'ombre ugual
della mattina e della sera, e l'invenzione de
Cronometri che accennano le longitudini in al
to mare, in qualsivoglia situazione! E' curiosa
il vedere come lo spirito umano abbia superato
quest'intervallo; come d'osservazione in osser
vazione, di tentativo in tentativo, abbia illustra
ta la storia del cielo, e colla storia del cielo ab
bia potuto meglio conoscer la Terra; felice l'uo
mo, se in mezzo a questo spettacolo sorprenden
te di scoperte da una parte, d'inutili sforzi dall
altra, in vista di un cielo conquistato e sotto
messo a' suoi calcoli nel tempo stesso che l'or
ganismo d'un'insetto arriva a confondere la sua
ragione, egli è capace di sentire tutta la sua
possanza senza orgoglio, e tutta la sua debolez
za senza avvilimento!

(1) Forse la teorìa delle forze meccaniche
o delle leggi che regolano la economìa de' fe
nomeni della Natura, potrà sembrare di poco
interesse per coloro che son rivolti per genio o
per professione ad una diversa classe di studj e
di ricerche. Ma il progresso e la filiazione del
le invenzioni e delle scoperte di qualunque ge
nere esse siano, la felicità con cui i metodi d
analisi e di ragionamento sono stati applicati al
la ricerca del vero, l'arte di assegnare il lo
vero valore alle probabilità e alle analogìe,
di farle servire al discuoprimento di nuove ve
rità, non offrono elleno in folla delle utili
in-

(1) Saggio sulla Storia della Fisica sperimentale da
Galileo fino a Neuton --- Lezione Accademica di Pietro
Petrini --- Detta il dì 18. Luglio 1805.

interessanti riflessioni anche in chi non cerca nelle scienze se non che la storia dello spirito umano, e i processi dell'intelligenza e della ragione?

In questo punto di vista non è da riputarsi affatto inutile, anche per coloro che di preferenza coltivano la Filosofia o le arti del gusto il gettare talora un'occhiata sui progressi che il genio inventivo dei moderni ha saputo fare nel sistema delle fisiche verità. Sulle più familiari e più semplici nozioni intorno allo sfavillare de' corpi solidi allorchè diventano caldissimi (1) è stata a' nostri giorni elevata ad un tratto una delle più belle diramazioni della Filosofia naturale, e per essa è caduto inaspettatamente il velo che avea per l'avanti nascosto ai nostri occhi non pochi de' più curiosi e interessanti segreti della natura. Era difficile il sospettare che i moti d'un fluido fugace e incoercibile, della cui stessa esistenza i nostri sensi non avevan saputo ancora avvertirci, potessero esser ridotti a manifestarsi palesemente e a svelare il mistero delle loro operazioni invisibili. Che avrebber detto que' sagaci Osservatori che verso la metà del passato secolo tanto illustrarono la Statica molecolare se avesser potuto immaginare, che da tutti i corpi a tutte le temperature fugge continuamente per ogni direzione un gran numero di raggi invisibili che procedono con una velocità incalcolabile, che cangiano rapidamente le tem-

***** pe-

(1) Sopra alcune nuove esperienze intorno al calor libero raggiante --- Memoria di Pietro Petrini --- Letta il dì 2. Luglio 1807.

perature de' corpi contro de' quali essi
senza esser riflessi; che non comunicano
mente verun grado di calore nè ai fluidi
ci per cui passano, nè agli specchi meta
alle superficie levigatissime da cui son ril
secondo le leggi stesse della riflessione de
ce? Argomento grandissimo di meraviglia
sarebbe per certo agli occhi loro il vedere
tratto rischiarati dalla cognizione di queste
tà non pochi de' più interessanti fenomeni
natura, intorno all'illustrazione de' quali
inutilmente messi a prova i mezzi di ricerc
delicati. E in vero l'applicazione della r
teorìa, eretta da Rumford e da Pictet su
principj, ad alcuni problemi della Fisiologì
e della Economìa domestica, citar si potrebl
me uno degli esempj più felici di quanto
nelle Scienze lo spirito d'osservazione dirett
metodi di ragionamento e d'analisi. Alla c
zione de' fatti su cui riposa questa teorìa è
tre dovuto un complemento interessante
Storia fisica dell'aria. Tutti gli scrittori ch
han dato la *teorìa de' venti* hanno riconos
per causa principale de' differenti casi di
quilibrio nella massa dell'aria le locali vari
ni di temperatura (2) e hanno additato come
sa de' venti costanti e dei periodici l'azione
cessiva del Sole sopra diversi punti della m
sima. Ma l'aria, incapace di per se di va

---

(1) Sulla teorìa del calore animale --- Memori
P. Petrini --- Letta il dì 2. Aprile 1807.

(2) Sulle cause de' venti --- Lezione Accad. de
D. Lenate Pupilli --- Detta il dì 6. Marzo 1806.

la sua temperatura mediante il calore de' raggi solari che l'attraversano, sarebbe ugualmente fredda sotto al cerchio polare che presso alla linea: se non che essa risente delle variazioni di calore e di freddo della terra, e delle masse d'acqua, su cui riposa, e che hanno la facoltà di trattenere il calor libero della luce solare e di comunicarlo, in relazione della loro capacità e conduttibilità.

Se però è incapace il calor raggiante d'esser trattenuto dall'aria, come dagli altri fluidi elastici trasparenti, diventa comunicabile e termometrico tosto che incontra de' corpi liquidi o solidi non atti a rifletterlo. Ei può diventare anco *latente* quando il corpo da cui è trattenuto si presti senza difficoltà a prender le dimensioni che convengono all'aumento del suo calore specifico. Così senza il contrasto della forza di coesione, supposta cioè nei corpi una indefinita libertà di dilatarsi corrispondentemente agli aumenti della forza espansiva del principio del calore da cui son penetrati, niuno aumento di temperatura riceverebbero dalle nuove quantità di calorico in essi accumulate. Questa forza di coesione è in tutti i solidi un'ostacolo per cui non crescono di capacità in proporzione delle quantità di calorico che in essi s'aumentano; e tutte le forze che con essa cospirano, tendono a diminuir la capacità del corpo cui sono applicate, e a render libera una parte del loro calore specifico. Si sà che un rapido e vivo percotimento è capace di portare ad un'altissima temperatura i metalli, e che la pressione che i metalli duttili subiscono alla trafila e al lamina-

na-

natojo ha un' effetto così osservabile sull' aumento della loro temperatura che essi restano per lungo tempo sensibilmente raggianti quando l' operazione si faccia con qualche sorte di rapidità.

I liquidi, come quelli che sono incapaci d' esser compressi per qualunque potenza meccanica, hanno un' assoluta inattitudine a cambiar di capacità e di temperatura per questo mezzo; laddove i fluidi elastici, docili com' essi sono all' azione delle forze che tendono a condensarli, godono in un grado eminente dell' opposta proprietà.

L' aria nell' esser compressa nei fucili a vento si riscalda notabilmente fino al segno di eccitare *la combustione di un pezzettino d' esca nel momento del colpo dello stantuffo* (1). E' noto come siasi tratto partito da questo fatto per costruire degli acciarini ad aria. Qualunque altro fluido elastico si comporterebbe presso a poco come l' aria; e se l' esperienza si facesse con un cannello di cristallo in una camera oscura, vedrebbesi a ciascun colpo di stantuffo una striscia di luce. purchè la percossa fosse istantanea onde il calore non avesse tempo di disperdersi comunicandosi all' apparato, e che lo sviluppo del calor raggiante e della luce non fosse ripartito in uno spazio di tempo troppo grande a segno di non esser sensibile a ciascun istante particolare (2).

---

(1) Sulla teorìa dell' acciarino pneumatico — Memoria del Sig. Prof. Mazzoni — Letta il dì 4. Dicemb. 1806.

(2) Idee sul momento statico del Calor raggiante V. Memoria di Pietro Petrini de' 2. Aprile 1807.

Questi risultati sulla statica del calor libero ricordando gli eleganti esperimenti che il maggiore Analista del passato secolo aveva con si felice successo tentati sulla natura e le proprietà d' un' altro *tra i fluidi incoercibili*, dovean pur richiamar finalmente all' esame di qualche fenomeno non ancor bene illustrato dell' Ottica. E' cosa singolare in vero che a fronte del rapido incremento che le diverse parti della Filosofia naturale han ricevuto a' dì nostri, questa sola non sia progredita al di là de' limiti a cui Neuton la lasciò. Se si eccettui qualche miglioramento che per opere di eccellenti artisti potè ricevere nell' ultimo secolo la costruzione e l'impiego degli strumenti dell' Ottica, e in un modo speciale l' invenzione delle lenti acromatiche, e i successivi perfezionamenti che dalle cognizioni riunite della Geometrìa e della Chimica ricevè questa bella invenzione(1) le ricerche relative alla teorìa della scienza parvero da Neuton in poi affatto dimenticate o neglette.

Pure eranvi dei fatti semplici ed eleganti che per poco che fossero stati presi in considerazione non potevano mancare d' aggiungere dei curiosi risultati alla dottrina della visione. Le ombre de' corpi in una giornata serena, cadenti sopra una superficie bianca, appariscono sul tramontar del Sole di un vivace color turchino, che a poco a poco va piegando sul verde a misura che il sole declina sull' orizzonte (2). Frattanto il cam-

(1) Sulle Lenti Acromatiche --- Memoria del Sig. Prof. Mazzoni Letta il dì 19. Decembre 1805.

(2) Sui fenomeni dell' Ombre colorate --- Memoria di P. Petrini --- Letta il dì 1. Agosto 1805.

campo che circoscrive l'ombra va gradatamente cangiando dal color giallo chiaro al rosso-violetto, passando così per la serie de' colori *complementarj* corrispondenti a quelli che si manifestano sulla parte occupata dall'ombra. Queste apparenze, che svaniscono affatto se si guardi separatamente l'ombra o il campo contiguo per mezzo di un cannello annerito al di dentro, additavano un problema da sciogliersi agli studiosi delle cose fisiche, e tanto più interessante quanto più strettamente connesso con una moltiplicità di fatti curiosi, de' quali non riferiremo qui se non che un' esempio.

(1) Allorchè si pone ad una piccola distanza dall'occhio un vetro verde in modo da vedere nel tempo stesso due ordini diversi d'oggetti, per luce trasmessa, quelli situati davanti a se, e per luce riflessa quelli situati dietro a se, questi ultimi riportati virtualmente al di là del vetro nella direzione prolungata de' raggi riflessi, ove cadano sopra un campo nero, appariscono colorati di un bel rosso-violetto, nel tempo che i primi si vedono colorati di verde. Se il vetro fosse d'un'altro colore qualunque, gli oggetti veduti per luce trasmessa si tingerebbero del colore del vetro, mentre che quelli veduti per luce riflessa apparirebbero del colore complementario corrispondente.

Dopo aver ricondotti tutti i casi particolari di questi fatti al principio da cui dipendono le apparenze dell'ombre colorate e de' colori aci-

(1) Sui colori immaginarj — Memoria di P. Prini — Letta il dì 4. Luglio 1805. e il dì 18. Luglio 1805.

cidentali, io tentai d'applicar questa teorìa all' analisi di quelle che Jurine osservò per la prima volta fissando l'occhio lungamente sopra una superficie colorata. Forse una felice combinazione mi pose sulla via d'illustrare questi fenomeni di cui non ostante le belle ricerche di Scheffer e di Darwin non era ancor nota l'etiologìa: forse le analogìe che mi parve riconoscere tra queste e le apparenze de' colori dell' ombre, avranno potuto farmi travedere; ma l'avere almeno tentato un soggetto che non può mancare di somministrare de' nuovi e curiosi risultati trattato da mano più esperta, ecciterà alcuno de' nostri socj a farne oggetto delle sue indagini e ad arricchire di qualchè nuovo fatto la teorìa delle proprietà fisiche della luce.

Frattanto quella del fluido elettrico si arricchiva delle più belle e più interessanti scoperte per mezzo delle esperienze di due celebri Italiani (1). Una accidentale osservazione che pareva non interessare in principio se non che la Fisiologìa fu per l'industre Galvani un tratto di luce per rivolgersi a illustrare un nuovo ordine di fatti non meno straordinarj nel loro andamento che differenti in apparenza da tutto ciò che per l'avanti si conosceva (2). L'eccitamento degli organi muscolari degli animali a sangue freddo, interposti fra due metalli dissi-

(1) Sull' Elettricità dei contatti --- Memorie di P. Petrini --- Letta il dì 17. Maggio 1804.

(2) Sull' eccitamento galvanico degli animali a sangue freddo --- Memoria di P. Petrini --- Letta il dì 21. Giugno 1804.

simili in contatto fra loro per le due contrarie estremità, eccitamento che si manifestava per mezzo di moti apparentemente riferibili alla vitalità, anche lungo tempo dopo la morte di quegli animali, fu attribuito in principio all'azione di un fluido particolare che s'immaginava inerente agli organi animali e disequilibrato mediante il contatto dei metalli. Fu primo il Volta ad annunziare che l'arco animale introdotto in queste esperienze non serviva che a riceverne e a manifestarne l'influenza, ma che pochissimo o nulla valeva a produrla. L'irritazione muscolare che si era creduta in principio la parte interessante di quei fenomeni, non fu più a di lui senso se non che un'effetto dell'elettricità risvegliata dal mutuo contatto de' metalli di cui l'arco eccitatore è formato. Egli riunì così per mezzo di una serie d'esperienze ingegnose, condotte colla più grande sagacità, gli effetti osservati dal Galvani ad un fatto semplice e primitivo; che fece poi servire alla costruzione d'un apparato in cui la tensione elettrica può aumentarsi a piacere, e per cui mezzo egli poté collegare la teoria della produzione spontanea dell'elettricità co' fenomeni importanti della Chimica e della economia animale (1).

FI-

---

(1) Su' pesci elettrici --- Memoria di P. Petrini Letta il dì 5. Luglio 1804.

Sull'azione Chimica dell'Elettricità per mezzo della Colonna del Volta --- Memoria del Sig. G. Cioni e P. Petrini --- Letta il dì 19. Decembre 1805.

FISIOLOGIA E MEDICINA.

Egregiamente ha detto il primo e il più grande de' Poeti Italiani

. . . . . *dietro ai sensi* "

" *Vedi che la ragione ha corte l'ali* "

nulla è sì proprio a porre in tutta la sua evidenza questa massima; e a mostrare la debolezza dello spirito umano; quanto la storia delle scienze che dipendono dalla esperienza e dall' osservazione. Noi abbiam visto a' nostri tempi una folla d' ipotesi, con egual facilità adottate e messe in oblio, prendere il posto del linguaggio della natura nella esposizione de' fatti relativi alla eccitabilità degli animali per mezzo del galvanismo: abbiam visto le meno intelligibili congetture chiamate a spiegare i fenomeni della sensibilità e della vita (1); non senza una visibil contradizione coll' ingenua e semplice tradizione dei fatti. Questa smania d'andare avanti all' esperienza, di supplire per mezzo di vane supposizioni al silenzio de' sensi, d' attenersi ad un filo di deboli analogie per indovinare i misteri della natura piuttosto che aspettarne la fedele interpretazione dall' analisi e dall' esperienza, ha pur troppo adombrati; e confusi i veri principj dell' arte salutare; e laddove un' opposto metodo di procedere nella ricerca del vero maravigliosi e rapidi incrementi promuoveva nell' altre scienze; questa sola; non senza rammarico degli amici

(1) Della vita animale e vegetabile --- Riflessioni Fisiologiche del Sig. D. L. Nerucci --- Letta il dì 18. Luglio 1805.

ci dell'umanità e de' progressi della ragione, parea rimanersi in riposo.

Forse la sola tra le variazioni della Medicina, che meriti d'aver luogo nella storia dello spirito umano, è quella che le derivò dalle idee dello Scozzese Brown intorno i principj della sensibilità e della vita: *rivoluzione* meglio augurata in vero e più momorabile, se una morte immatura non avesse rapito questo grand' uomo ai sui studj nel tempo che egli era più che mai intento a perfezionarla! Io non so se la semplicità dei fatti su cui essa riposa, la sua uniformità colle leggi della natura, e il suo diretto e conseguente andamento nella spiegazione de' fenomeni della economìa animale (1) siano una sicura garanzìa della di lei verità; ma che non sono eglino questi bastanti titoli per renderla raccomandabile, e per impegnare i savi Medici a esaminarla, e ove sia d'uopo, rettificarla per mezzo dell'analisi rigorosa dei fatti e delle esperienze? Noi non la vedremmo allora sfigurata sovente e confusa con gli errori commessi per ignoranza o per fanatismo. Se fossemo più giusti o men capricciosi, quanto saremmo più utili all'umanità! Forse allora anche la felice scoperta del benefico Jenner avrebbe avuti più seguaci nel suolo Toscano, e più amici della conservazione e della prosperità della specie umana.

An-

(1) Sull' asserta facoltà debilitante del caldo, e corroborante del freddo --- Memoria del Sig. D. Luigi Nerucci --- Letta il dì 17. Maggio 1804.

Andò soggetto per tal ragione a successive crisi il credito di diversi medicinali, e vi ebbe una specie di moda anco nell' uso d'alcuni proclamati specifici: così l' irriflessione e il pregiudizio trionfarono talvolta sull' esperienza e sul ragionamento, e trattennero il corso alle pratiche più salutari. Noi non ne addurremo se non che un' esempio tratto dalla Storia Medica de' nostri tempi: quali ostacoli non ha ella incontrati l' amministrazione della *Colla*, ora riprovata per semplice diffidenza, ora adottata senza ponderazione, e giammai appoggiata come si conveniva sui risultati d' una disappasionata esporienza? (1)

Non è nostro scopo il dimostrare come siffatto modo di procedere sia fatale ai progressi della Medicina; come ad onta di quello spirito di severa Filosofia che fortunatamente anima ai nostri tempi tutte le parti della scienza della natura, le men' accorte applicazioni e i malditetti e non troppo augurati tentativi abbiano screditato i metodi, e le teorie; come, per ultimo, la volgar propensione a giudicare della bontà di un metodo dall'esito della medicatura, abbia scoraggito gli industriosi coltivatori dell'arte salutare pareggiandoli co' ciarlatani e con gli impostori. La felicità delle medicature dipende ella forse meno dalle abituali disposizioni de' soggetti cui s' applicano i metodi curativi, che dall' abilità del Medico, e dallo stato del-

(1) Sulle proprietà febbrifughe della Colla --- Memoria del Sig. D. Ercole Gigli --- Letta il dì 15. Decembre 1803.

della scienza? E non è ella questa la ragioı per cui le cure della povera gente riescono nı di rado più felici di quella della classe comoı della Società?(1)

Sarebbe in vero un'argomento curioso di ı cerche, nè infecondo di utili risultati, quello sviluppar l'influenza che le individuali abituı ni e il carattere fisico e morale dei soggetti spi gar possono sull'evento delle medicature... I il solo carattere e le sole abitudini dovrebbe esser riposte tra le cause che stanno a modi care l'influenza de' metodi curativi o preserv tivi sulla salute; ma il clima stesso e le circ stanze de' luoghi, come quelle che altamen modificano i temperamenti e le fisiche dispos zioni degli individui, meriterebbero d'esser coı siderare in questa classe. Poichè vi sono del malattie che sembrano dipendenti appunto dal circostanze locali, come la *Plica polonica*, e l *febbre Americana*(2), perchè l'Igiena e la ter peutica non dovranno elleno avere in vista uı articolo sì strettamente connesso col buon'esit de' metodi, e perchè non applaudiremo alla s viezza di quell'antico legislatore (3), che stabı pel suo popolo un sistema di leggi alimentari appoggiate sui precetti di una sana Igiena?

Lo-

---

(1) Sulla maggior felicità delle medicature plebe che delle nobili --- Pensieri del Signore D. Erco Gigli --- Letti il dì 19. Febbrajo 1807.

(2) Sulla Plica polonica --- Memoria del Sig. I Ercole Gigli --- Letta il dì 19. Giugno 1806.

(3) Sulle leggi alimentarie di Mosè --- Memoria d Sig. D. Ercole Gigli --- Letta il dì 21. Marzo 1805.

Locale o indigeno dell'Arabia, prima che agli altri paesi si comunicasse, era pure quel genere di malattìa esantematica conosciuto sotto il nome di vajolo. E' curioso l'osservare come questa malattìa indigena nell'Asia, e da essa comunicata all'Europa, abbia quivi trovato in un'altra malattìa, endemia d'alcuni paesi, un rimedio distruttore d'un contagio straniero, e il vedere come gli Europei ne abbian poi fatto dono a que' Popoli che furono i propagatori di quel morbo pestilenziale in Europa (1). Questo fatto è una prova di più dell'equilibrio de' mali e de' rimedj in natura, non meno che della superiorità morale degli uomini culti sulle nazioni degradate dall'ignoranza e dalla barbarie.

Nel tempo che una guerra fomentata dai calcoli e dalle gelosìe di commercio desolava l' Europa, un genio benefico meditava in silenzio nelle montagne del Glocester-shire il progetto di redimere l'umanità da una delle più pericolose e più micidiali malattìe che l' affliggono. Era un'antica osservazione de' pastori che abitano quelle montagne, che coloro che per avventura contraevano dalle vacche attaccate dal *cowpox* l'infezione di questa malattìa, rimanevano per tutta la loro vita esenti dal vajolo umano. Ma siffatta tradizione popolare avrebbe ella mai preso il carattere di una fisica verità, se le filantropiche indagini dell'immortale Odoardo Jenner tratta non l'avessero in luce?

(1)

---

(1) Storia dell'Inoculazione del vajuolo vaccino — Del Sig. Prof. Luigi Biagini — Letta il dì 5. Settembre 1804.

(1) Non fu per verità il fanatismo del partito quello che esagerò i vantaggi del nuovo rimedio; non fu l'impostura dell'inventore che accreditò la scoperta per farsene una privativa. Jenner pubblicando tutto il processo delle sue operazioni, e i metodi facili per ripeterle, si espose alla controprova de' suoi rivali, e provocò in certo modo la Medicina e la Chirurgìa a combatterlo con la ragione e coll'esperienza.

Noi possiamo a buon dritto consolarci coll' umanità, che in siffatta collisione la scoperta d' Jenner abbia trionfato degli scrupoli dell'irriflessione e dei sofismi dell'ignoranza; che un segreto, riservato per pochi paesi privilegiati dove se ne conoscevano da un tempo immemorabile i vantaggi, sia stato svelato, e reso ormai popolare in Europa; che in fine una savia e illuminata politica siasi interessata per i progress. di questa pratica salutare. La storia di questo ramo della Medicina, presentando in un breve periodo il quadro de' meglio combinati tentativi, delle più ben dirette esperienze, e de' più felici e più interessanti risultati, determinerà certamente qualche utile cangiamento nelle altre parti della scienza, e singolarmente in quelle cui possono applicarsi i medesimi metodi d induzione e d' analisi con sì fortunato successo impiegati dal bravo Jenner e da' suoi seguaci Noi vedremo forse ricondotta per tal modo a' suo veri principj la diagnosi delle malattie che dall in-

---

(1) Memoria medico-politica sull' inoculazione de Vajolo vaccino --- Del Sig. Avv. Aldobrando Paolini — Letta il dì 5. Aprile 1804.

influsso delle cause morali sulla fisica costituzione dell' uomo dipendono (1): noi vedremo cangiar d'aspetto, rischiarati da una logica più severa e più conseguente i moltiplici fatti che mal interpretati o male espressi hanno fatto creder sì comune una delle più terribili malattìe che affliggano l' umanità (2), dappoichè questa si è voluta riferire ad una causa più supposta che dimostrata: noi vedremo in fine con maggior studio e severità calcolata l' ifluenza della Musica (3) e delle belle arti, come quelle che hanno tanta efficacia per maneggiare le interne affezioni dell' animo, sullo stato di salute dell' individuo, e sulla conservazione ed esercizio delle fisiche e morali facoltà. Io non aggiungerò a quest' ultimo proposito se non che una riflessione. Quando si consulta con lo spirito illustrato dalla filosofia la storia della più grande fra le antiche Nazioni per rilevarne la vera influenza delle belle arti sull' umanità, certo che non minore efficacia delle leggi e delle istituzioni politiche noi dobbiamo concedere alle arti per ingentilire i costumi, e per comporli su quel carattere misto di delicatezza e di sublimità, di cui sventuratamente sì di rado si son rinnuovati gli esempi presso le più moderne Nazioni. Nel tem-

(1) Dell' influsso delle passioni sulla costituzione fisica dell' uomo --- Memoria del Sig. D. Luigi Nerucci --- Letta il dì 16. Febbrajo 1804.

(2) Sulle cause dell' Idrofobìa ---. Memoria del Sig. Avv. Aldobrando Paolini -- Letta il dì 5. Marzo 1807.

(3) Sulla Musica considerata come rimedio d' alcune malattìe --- Memoria del Sig. D. Ercole Gigli --- Letta il dì 1. Marzo 1804.

tempo che la Ginnastica formava il temperamento, e sviluppava ne' Greci la destrezza e il coraggio, la poesìa, la musica e le arti icastiche serbando vive le gloriose ricordanze della nazione, e i fatti e le immagini degli eroi, risvegliavano da una parte l'entusiasmo delle grandi azioni e lo spirito pubblico, dall' altra formavano il cuore ai sentimenti d' amor di patria e d' umanità (1), Questa interessante armonìa fra la ragione e la sensibilità, che le belle arti avevan tanta cura di secondare e di promuovere, e che viva si mantenne presso di loro finchè le arti e la libertà vi respirarono coll' antica lor gloria, era forse quella che imprimeva nel carattere di quei generosi qualche cosa di straordinario e di sorprendente, e per cui fra le rughe della cadente età serbavano essi tutta la freschezza dell'immaginazione e tutto il brio della gioventù, sì che ebbe a dire uno de' più celebri loro Scrittori „ *i Greci non invecchiano mai* „.

PETRINI.

---

(1) Sull' amor della Patria --- Lezione Accademica del Sig. Can. Vicario Fabbrizio Cellesi --- Detta nella pubblica Adunanza de' 18. Settembre 1806.

INAUGURALE

ALLA COMPILAZIONE DELLA COSTITUZIONE

DEL SIG. DOTT. GIOSUE' MATTEINI
Segretario dell' Accademia

etta nella prima Adunanza del dì 22. Settembre 1803.

Dimidium facti qui cepit habet... Horat. epis.

Deve ben consolarsi, anzi ha ragione di ap-
audirsi la patria, che quantunque non dirò la
atural decadenza delle umane cose, o la fata-
tà dei tempi, spesso a torto incolpata, ma il
ù vile egoismo, funesto contagio dell' età no-
ra, stesa abbia la mano distruggitrice ad ab-
attere il grandioso edificio dei Letterarj Istitu-
i, che inalzati avea la cura dei nostri Padri, e
on tortuosa politica di pochi lustri rovesciato
bbia l' opera, e il travaglio di molti secoli (1),
Deve, io dicea consolarsi, anzi applaudirsi, che
****** non

(1) Per comodo, e privato interesse di pochi fu di-
rutto nel 1774. l' antico Liceo della Sapienza, e nel
784. mostruosamente mutilato delle primarie Cattedre
Istituto delle pubbliche Scuole Comunitative; dei qua-
il primo fondato nel 1473. dalla munificenza del Car-
inale Niccolò Forteguerri meritò nel 1478. di ricetta-
: provvisoriamente nel suo seno lo studio Pisano, e fio-
sempre fino alla sua distruzione con grido: Si riscon-
ano del secondo i principj fino dal secolo XIIII., e se ne
ammentano tuttora con lode i benemeriti ultimi Profes-
ori. Invano dal 1792. fino al presente ne han recla-

non siano spenti, nè avviliti gl'ingegni. Non infatti ancor perduto fra noi il delicato sensori del bello, il buon gusto, e il genio, quella di vina indefinibil scintilla con tanta parsimoni diffusa su certi più avventurosi climi della ter ra, anche di sotto le nostre rovine non di rad balena ad attestare, che questa è la patria d Cino, dei Montemagno, dei Bracciolini, dei For tiguerra, e di Corilla; così il buon terreno no smentisce mai il germe di fecondità, che rac chiude in se stesso malgrado la persecuzione del le piante parasite, che tutto vanno ad ingom brarlo.

Sì, virtuosi Accademici, noi possiamo tut tor qualchè cosa nella Repubblica delle Lettere e la nostra gioventù, che va in quella ad ini ziarsi, benchè non incoraggita, dispregiata anzi e abbandonata quasi a se stessa, non manca d' ingegno, di buona volontà, e di ardore per se- gnalarvisi: mancava solo l'occasione potente a sviluppare gli elementi della patria letteratura, e la gioventù l'ha afferrata con avidità affret- tando il ristabilimento di questo Accademico Isti- tuto, che ha onorato un tempo la patria: e non poteva ella invero più nobilmente vendicarsi del- la taccia d'ignavia, e di mancanza di volontà ne-

---

mato incessantemente il ristabilimento i voti del Pubblico, e la voce dei magistrati: l'intrigo tortuoso di quelli, che ne cospirarono la distruzione l'ha sempre vinta sul zelo dei buoni Cittadini, e sulle rappresentanze dei Patroni dei fondi legati per oggetti di Pubblica Istruzione. Ma og- gi è finalmense che sotto l'influsso del Genio potentis- simo che ci governa vanno a riprendere l'antica esi- stenza, e splendore. *Not. aggiunta*.

negli studj contro di lei da qualchè tempo ingiustamente disseminata, che col mostrare che vuole istruirsi, e dar pubblico esperimento dei suoi domestici studj. Chi ha secondato un sì nobil desiderio merita certamente l'eterna benemerenza della patria, e la restaurazione delle Lettere, e delle Scienze andrà sempre accompagnata dalla grata memoria di chi stese la mano adjutrice a sollevarle (1).

Volere, è voler sempre con attività con costanza, e con metodo è ciò che conduce alla perfezione tutte le umane intraprese; ed è ciò che principalmente può dar vita, e sussistenza a un letterario Istituto, il di cui oggetto è la pubblica istruzione, e la di cui sola mercede la gloria.

La nostra Accademia dopo il silenzio, e l' oblivione di quasi un mezzo secolo richiamata dai voti della gioventù Pistojese, restaurata dal zelo dei benemeriti Accademici alla caduta di essa sopravissuti, decorata infine di Real patrocinio, non poteva risorgere con megliori auspicj; ma se il primo atto di volontà generosa, che l' ha rinnovata non è sostenuto con attività, con costanza, e con metodo, tutto è perduto, e noi non abbiam fatto altro, che ridestar dalle sue ceneri una languida favilla del sacro fuoco animatore dei nostri Padri, perchè dopo breve luce tor-

(1) Deve farsi onorata menzione dei Sigg. Dott. Bernardino Vitoni, e Dott. Anton-Maria Rosati membri degnissimi dell' antico Istituto, che sollecitati da alcuni studiosi giovinetti chiesero, ed ottennero col Benigno Rescritto del 6. Agosto 1803. il ristabilimento della nostra Accademia, e che si applaudiscono d'averlo fatto.

torni nuovamente ad estinguersi, e ne menefa
no maligno trionfo coloro, che già sul primo n
stro rinascere ei alzano il rogo, e che gettati a
pena i primi fondamenti di questo letterario e
ficio, il reputano opera da fanciulli, e ci pro
tizzano imminente rovina. A voi adunque, c
siete nel primo stadio di vostra carriera, a
che daste il primo impulso a sì gloriosa im
presa, sta a voi, ottimi giovani, lo smentirg
e voi ben lo potete, che avete ingegno, e ar
re bastante per mostrare a costoro, che la fa
la di Alcide, che fanciullo strozzava in cuna
serpenti, può ben convertirsi in istoria: strin
tevi adunque oggi con confidenza agli zela
restauratori di questo Istituto, che invitati
bene della patria, e dalla voce della pubbl
istruzione ricompariscono in questo augusto lo
a mettere in commercio i loro lumi, e ad
comunarsi con voi; e non temiate poi, nò n
temiate dei vani presagj dei sedicenti non c
sultati profeti di nostra vicina caduta: Bene
da loro questo linguaggio, nè potrebbero al
menti parlare: Avidi fin dall'infanzia di gua
gno, e di niente altro mai o a dritto, o a t
to solleciti: impinguati dello spoglio, del s
cheggio, e della distruzione delle cose pubblic
fin sull' orlo del sepolcro divorati sempre da
rabbiosa smania di guadagno, non sanno,
son capaci di persuadersi costoro come senza
cro far si possa un passo, e per la nuda glor
e per il ben pubblico affaticarsi, essi che n
non seppero che cosa sia spirito pubblico, e
cupati sol di se stessi, il nobil piacere mai n
sentirono, nè conobbero di essere utili alla g
ventù, e alla patria.
Con-

Congregati per il solo, e interessante oggetto della comune istruzione, non sia la nostra un'accademia di vana pompa, come tante altre o perite nel loro nascere, o degenerate in oggetti di pubblico divertimento, o soltanto per nomi strani, e vanamente rimbombanti tuttor conosciute. (1) Gli uomini sono naturalmente più inclinati a divertirsi, che ad essere istruiti; quindi le più savie Istruzioni facilmente decadono, e si corrompono; ma e chi non sente quanto sia efimero, e passeggiero il divertimento, quanto nobile, e durevole l'istruzione?

Una accademia tutta poetica non val d'ordinario, che per il momento. I poeti anche buoni non sono oramai più riguardati come quegli uomini divini, e ispirati capaci di megliorare la condizione umana: non si può più sperare col suono del flauto, e della Cetra di dettar leggi, riformar costumi, e fondar sociali sistemi: Le nazioni già civilizzate non possono più divinizzare nuovi Lini, Anfioni, ed Orfei: Si aggiunga che il fuoco della fantasia non è sempre pronto ad accendere anche i buoni Poeti, perchè producano cose

.... Linenda cedro, et levi servanda cupresso;

E voi ben sapete che di esser mediocri ai Poeti

Non Homines, non Di, non concessere columnae:

Laddove la ragione eguale in ogni tempo a se stessa può sempre assistere un autore, che

(1) Dell'antiche Accademie degli *Ardenti*, degli *Abbozzati*, degli *Assicurati*, dei *Confusi*, e degli *Animosi*, che dal 1570. al 1730. precedettero quella di *Varia Letteratura* eretta nel 1744. mancano gli atti Letterarj, e non è stato a noi trasmesso che il nome.

che scrive i suoi pensieri in prosa.

Non sia adunque esclusa dalla nostra Accademia la poesia; ma non sia la sola dominante: serva ella a spargere di diletto, e tramezzare le brevi ed utili prose, che ciascheduno può essere a portata di scrivere nella scienza, o professione sua più favorita.

Per divenire autore non è già necessario di comporre dei grossi volumi: Il metodo di pubblicare i propri pensieri in piccole memorie e in fogli distaccati è la più utile, e insieme la più difficile prova d'ingegno. In opere voluminose si suole essere molto condescendenti verso gli autori: non si pretende per lo più di ritrovarvi niente di rimarchevole, e d'interessante, e che meriti di fissare la nostra attenzione, che sul fine di qualchè lungo, e talvolta nojoso preambolo e di certi luoghi communi che dispongono gli animi, a ciò che deve trattarsi *verum opere in longo fas est obrepere somnum* lo disse Orazio anche dei poeti; laddove chi scrive in fogli volanti bisogna che subito entri in materia, che adopri uno stile vivo preciso, e sostenuto, che non si perda in digressioni inutili, ed estranee dal suo scopo, non gli son permesse nè ripetizioni, nè amplificazioni, che si perdonano all'opere diffuse: in somma fa d'uopo che egli ci dia l'estratto, e il meglio della materia, che ha intrapreso a trattare altrimenti la sua fatica è gettata, e i suoi fogli son reputati insipidi, e da nulla. Quando si entra nelle più grandiose Biblioteche si resta per verità sorpresi, e quasi oppressi dalla mole della sapienza umana; ma se tutti i libri fossero

ri-

ridotti, per dir così, alla loro quintessenza, vi son delle opere ben voluminose, che dal tomo in foglio scenderebbero al foglio volante, e tutti gli scritti d'un secolo non occuperebbero che poche carte, per tacere di qualchè millione di volumi, che sarebbero condannati a perire.

Le nostre piccole memorie, e i nostri fogli volanti riusciranno di un gran profitto, qualora tendano concordemente alla comune istruzione: se nella morale siano diretti a spargere il buon senno, e il buon costume contro gli abusi, e le corrotte opinioni del secolo: nelle lettere a tracciarci le regole del buon gusto, discuoprendoci qualchè bellezza meno osservata dei Classici, e illustrandone qualchè passo: nel vastissimo regno della fisica communicandoci qualchè nuova, ed utile scoperta: Tutte le scienze infine tutte le arti, e professioni nelle loro diverse branche presentano degli oggetti di nuovità, di che occupar tutti. Una mente filosofica dovunque getti lo sguardo sa trovare soggetto di speculazione, di ricerca, e di utilità. Ed ecco come la cognizione delle cose virtuose utili, ed oneste, che sta racchiusa nei libri, occultata nelle Biblioteche, e nei Gabinetti, si può trar fuori, e presentare al pubblico in una maniera dilettevole, e interessante: Ed eccovi, senza accorgermene, segnate le traccie di un metodo costituzionale, che sta a voi, o colti accademici, a migliorare, e fissare: Qualunque sia per essere sia degno della vostra scelta, e seguitelo con costanza: un metodo, e una costituzione è indispensabile per qualunque corporazione, ed adunanza; gli uomini congregati senza un fine diret-

retto, e senza darsi una legge, scritta, e palese, son sempre una pericolosa società.

Tutte le società ben regolate sono il risultato di reciproci sacrifizi della naturale indipenpenza tendenti al ben pubblico: In una società letteraria il primo sacrifizio, che bisogna fare è quello dell'amor proprio. Se ciascheduno non è occupato che di se stesso, e della propria ambizione, il fine primario, a cui devono esser dirette le nostre cure, cioè la commune istruzione, è perduto; questo sacrifizio difficile sempre a farsi, ma pur necessario, non esclude per altro una nobile emulazione, che può felicemente introdursi, e divenire utilissima, ma questa deve esser generosa, e animata dal desiderio di illustrare sempre più la verità, non invidiosa e diretta ad oscurare il merito degli altri. Il sentimento della gloria sì naturale al cuor degli uomini può felicemente maneggiarsi dall'anime oneste: Potente in tutte le arti, e professioni non meno che nelle scienze, e nelle lettere ha prodotto sempre i più gran genj, che hanno illustrata la specie umana. La Grecia maestra di tutte le nazioni seppe trarne il più gran profitto; Dalle nobili gare risvegliate ne' suoi giuochi Olimpici, nelle sue accademie, e nei suoi licei per forza non men di corpo, che d'ingegno trasse i valorosi Capitani, che la difesero contro l'Armate Persiane, gli eccellenti artefici modello di tutti i secoli, i famosi poeti, che cantando le sue vittorie, le formarono dei nuovi Eroi, e gli egregj oratori, che per tanto tempo sostennero la sua insidiata libertà: Feconda sempre nelle sue perdite, se le mancava Milsi-

ade

ade, vi era Temistocle, se Temistocle, Aristide: se vinto nel contrasto della scena si ritirava il canuto Vincitore di Tespi, le restava al teatro Sofocle, ed Euripide, e la perdita d'Eschine era rimpiazzata dall'eloquenza di Demostene.

Si faccia adunque, conchiuderò, un uso generoso del nobil sentimento della gloria, e si renda utile a noi stessi, e alla Patria; onde ella vegga un giorno risorto lo spirito delli studj, e resa all'antico splendore, e alla sua integrità la pubblica Istruzione. (1)

---

(1) Monsignor Vescovo Toli Prelato nostro degnissimo volendo concorrere all'incremento della pubblica Istruzione, e specialmente al ristabilimento delle pubbliche Cattedre di Eloquenza, e belle lettere, e di Filosofia, e matematiche, ha ultimamente con sua lettera del dì 15. Luglio 1808. diretta al Magistrato Civico acconsentito di ritornare al patrimonio della Comunità un essenzial parte di quell'annua prestazione che nella soppressione delle Scuole fu distaccata a favor del Seminario per motuproprio del 1784. e quest'atto di condescendenza, che attesta il suo interesse per il bene pubblico, onorerà perpetuamente la sua memoria nell'Istoria della Patria. *Not. agg.*

PROTESTA

Le memorie delle quali è stato reso conto nell
Prefazione istorica, e un saggio delle quali form
la prima Parte della presente raccolta, non appar
tengono se non che ai soli Accademici Pistojesi. Quant
alle prose, e alle poesie che ci sono state dirette in co
pia dai Socj Corrispondenti non tanto stranieri ch
nazionali, se noi le abbiam passate sotto silenzio
non è stato per defraudare questi rispettabili So
del loro merito, e di quell' attestato di riconoscen
za di cui l' Accademia è debitrice verso di loro
ma perchè abbiamo risoluto di destinare per ques
uno de' consecutivi volumi degl' Atti, ove esse saran
no riportate o per intero o in estratto, second
l' importanza o la nuovità degli argomenti e del
trattazioni

Ciascun' Autore poi è responsabile in faccia a
Pubblico de' propri scritti e delle proprie opinioni

PARTE PRIMA

PROSE

Considerazioni Sulle rotte dei Fiumi, e su i metodi di prevenirle

DEL SIG. DOTT. RANIERI GERBI

P. PROF. DI FISICA

NELLA R. UNIVERSITA' DI PISA.

danni gravissimi, che da qualche tempo vanno
·ecando alla Toscana i molti suoi fiumi e torren-
mi dierono già occasione di riflettere sulla ca-
ne, per cui se ne son rese le rotte tanto frequen-
ai dì nostri. Essendomi facilmente persuaso, che
e sono prodotte per la massima parte dal catti-
metodo di costruire e difender le ripe, credei
fatto tentare di persuaderne anche gli altri;
er quest' oggetto in una memoria letta nella ses-
ne de' 5. Settembre 1805. della nostra Accade-
a, presi a dimostrare, che una tra le principali
ioni della moltiplicità delle rotte, è il costume
rodotto fra noi di fabbricar muri nell' alveo dei
mi; ed accennai, come si possa senza muri ri-
'ar gli argini con piccolissima spesa, e grandis-

 si-

sima sicurezza. Incoraggiato per una parte dal co
patimento dei dotti Accademici; dolente per l'al
di vedere, che in tempi sì calamitosi si dissip
immense somme in opere, che lungi dall'assicu
re le nostre campagne, le rendono viepiù espo
ai pericoli, ho ripreso tra mano questo tenue la
ro, l'ho esteso, ed ho procurato, quanto per
si poteva, di ridurlo tale da sperare, che sia f
se per riuscirne di un qualche vantaggio la pub
cazione, nella circostanza, che quasi tutti i no
fiumi han bisogno di pronti ed efficaci rimedj

I dispendiosi ripari che usiamo oggidì non ha
prodotto alcun buon effetto; ma noi invece di ar
mentare da ciò, che essi sono mal pensati, e
dedotti da' veri principj della scienza idrometri
abbiamo immaginato, che siano stati solamente
sufficienti, perchè deboli e mal costrutti. Quindi
vanno profondendo altre grandi somme o per d
ai ripari medesimi strane ed esorbitanti dimen
ni, o per sostituire i mattoni ai sassi, o per n
lamente difendere i muri, che malamente si cost
scono; e così peggiori assai di que' vecchj medi
che stemperavano le perle, che alla perfine sono
nocue, abbiamo aggravato il male, facendo cos
moltissimo una medicina sempre mal indicata e p

ni-

niciosa. Ho creduto dunque opportuno trattenermi alquanto ad esporre i veri principj della statica degli argini, per dedurne con precisione le condizioni necessarie alla loro stabilità, ed a ragionare della natura dei ripari, per indicarne i più sicuri, che per una fortunata combinazione sono anche i più economici.

Volendo introdurre la possibile esattezza nelle disquisizioni, in cui mi ha impegnato la materia, ho dovuto far uso di formule algebriche, le quali non saranno forse pienamente intelligibili a tutti quelli, che getteranno gli occhi su questo mio lavoro. Ma chiunque sia bastantemente fornito delle notizie indispensabili al dì d'oggi per ben dirigere le opere idrometriche, intenderà certamente per lo meno i resultati, e potrà variarne le applicazioni secondo i casi. Per questa classe di persone io ho inteso di scrivere; e mi stimerò ben fortunato se il mio scritto potrà arrecare a loro, e per loro mezzo al pubblico un qualche vantaggio.

Cadunt medentes, morbus auxilium trahit.

Senec. Edip. v. 70.

Φαρμακα πολλα` με`ν 'εσθλα` μεμιγμεν'α,
πολλα` δε` λυγρα`

Antolog. Lib. I.

Dopo che i providi regolamenti, e le savie Leggi del Gran-Duca Leopoldo hanno tanto promossa l'agricoltura in Toscana, crederebbe ognuno, che si fosse resa comune tra noi la scienza pratica di regolare le acque, che l'agricoltura stessa tanto interessano, siccome quelle, che bene o mal dirette spargono la fecondità o la desolazione nelle campagne. Pure una funesta esperienza ci convince del contrario. Tra i moltiplici mali, che da non pochi anni, con una quasi non interrotta successione, hanno afflitta la sventurata Toscana, le inondazioni e le rotte dei fiumi non tengono certamente l'ultimo luogo. Non erano per anche risarciti i danni, che l'Ombrone, la Bure, ed altri fiumi ci avevano arrecati nell'anno 1803., quando questi fiumi stessi rompendo in più luoghi le ripe, sono tornati sul cadere dell'anno scorso ad affliggerci con danni ancor più funesti ed estesi. Il do-

lo-

loroso spettacolo, che voi vedeste, e vedete ancor pur troppo presso le vostre mura, lo presentano ampj tratti di campagna adjacenti all' Arno, al Bisenzio, alla Marina, alla Nievole, al Bagnolo, a moltissimi altri fiumi, o torrenti; e non vi ha quasi parte di Toscana, dove un gran numero di desolati agricoltori non pianga la perdita del frutto delle sue fatiche, e non implori un riparo a simili reiterate sventure.

Io ben convengo, che quando anche si conoscessero generalmente i metodi più sicuri, e si usasse l'attenzione più premurosa per ben diriger le acque, potrebbero pur tuttavolta aver luogo le inondazioni e le rotte; ma bisogna altresì convenire, che sarebbero assai straordinarie, e perciò nè sì frequenti nè sì dannose, come lo sono tra noi. Per lo che vi ha tutto il fondamento di credere, che la loro moltiplicità derivi principalmente da una non curante imperizia. Laonde io mi persuado, che potrebbero forse se non togliersi affatto, almeno diminuirsi d' assai, rintracciandone le principali tra le immediate cagioni, per allontanarle quanto è possibile.

Que-

Questa ricerca pertanto mi è sembrata, siccome opera di buon cittadino, così tèma non indegno della vostra attenzione, Accademici virtuosissimi. Quindi è che incaricato di ragionarvi in quest'oggi di un qualche argomento fisico, ho stabilito di esporvi quali io credo che siano le cagioni che hanno rese le rotte più frequenti, e con quali mezzi possano queste rotte in molti casi prevenirsi, nella lusinga, che la gravità del soggetto compensi in qualche modo la leggerezza del ragionamento.

1. Che le rotte si siano rese da circa 30. anni assai più frequenti, non può rivocarsi in dubbio. E' questo un fatto, di cui molti tra noi son testimonj; e d'altronde può ognuno facilmente persuadersene, qualor rifletta, che se nei decorsi tempi, in cui e una male intesa legislazione, e molte altre circostanze toglievano al possessor toscano come l'interesse, così il coraggio d'erogare il danaro in migliorar terreni, i fiumi avessero rotto tanto spesso, quanto ai dì nostri, certamente una gran parte della Toscana si sarebbe ridotta

un

un arenoso ed infecondo deserto; lo ch
è contradetto apertamente dalla storia
Assumo pertanto come dimostrato, ch
le rotte siano divenute più frequenti
e passo a rintracciarne il motivo. Ne
che riflettendo, che d' un fenomeno, ch
nuovamente si manifesta, nuova dev' es
sere la cagione immediata, non ne tro
vo di questo che due.

2. La prima e principale si è il riem
pimento dei fiumi, che si è fatto assa
maggiore dacchè l' agricoltura è stat
promossa ed estesa anche su' monti; on
de per una di quelle non rare combi
nazioni, che amareggiano la vita uma
na, quel principio stesso, che ha pro
dotto l' aumento della prosperità nazio
nale, ha pur prodotto l' aumento di que
sto disastro.

Il caso, in cui la forza d' un fiu-
me stia esattamente in equilibrio colla
resistenza del fondo, sicchè questo ne
resti affatto inalterato, è così raro, che
suol comunemente riguardarsi come un
astrazion matematica anzi che come un
fatto reale. Generalmente parlando i
fiumi o per un eccesso di forza scava-
no, o per un difetto riempiono. L' os-
ser-

servazione poi dimostra, e la teoria spiega, come frequentemente quel fiume stesso, che per un tempo, o per un tratto dell' alveo ha scavato, cominci a riempire, o sivvero come cominci a scavare quello, che prima riempiva.

3. Ora è lungo tempo che i fiumi e torrenti più considerabili della Toscana, e specialmente del territorio Fiorentino e Pistojese van riempiendo gli alvei colle loro deposizioni. Fino dal cadere del secolo XVII. lo rappresentò a Cosimo III. il Viviani nel suo discorso al medesimo indirizzato *intorno al difendersi dai riempimenti e dalle corrosioni dei fiumi*. Ma in quei tempi il riempimento dei fiumi maggiori progrediva sì lentamente, che da taluno mettevasi in dubbio, ed il Viviani per dimostrarlo nell' Arno, dovè prevalersi di ragionamenti, non che di osservazioni immediate e dirette. Non è così ai dì nostri. Il fondo di quasi tutti i fiumi toscani và d'anno in anno visibilmente rialzandosi; di modo che raramente s' incontra un fiume incassato, e forse non avvene alcuno, che non abbia un lungo tratto del suo alveo o a li-

livello, o superiore alle campagne adjacenti. Della qual cosa due sono evidentemente le cagioni. Primieramente le deposizioni già fatte ritardando il moto dell'acque, le obbligano a farne delle nuove; onde un fiume che ha cominciato a riempirsi, finchè le circostanze non variano, o finchè non ha riacquistata la perduta pendenza, va continuamente riempiendosi, e fa che similmente, e contemporaneamente riempiansi gli influenti che si gettano in esso. Così il riempimento dell' Arno ha in gran parte contribuito al riempimento dell'Ombrone, e quindi di tutti i torrenti del Pistojese. Secondariamente le pioggie cadenti sopra i monti spogliati, coltivati, e smossi, non trovando più ritegno dalla macchia e dal bosco, vi scorrono rapidissime, trascinano seco e terra, e ghiara, e macigni precipitandoli nei sottoposti torrenti. Questi ingrossati assai più di quello, che senza tali materie sarebbero, le trasportano tanto all' ingiù, quanto la forza della corrente può spingerle innanzi, abbandonando per via sempre il più grave, cioè quello di mano in mano, che colla propria

for-

forza descensiva supera la violenza dell' impeto progressivo, che gli è comunicato. Il quale abbandono o deposizione di materie non si fa già per uniforme altezza in generale, ma or da una, ora dall' altra parte; quà in maggiore, là in minore copia; e tra i varj ammassi che vengono così a formarsi, si crea sempre, e si mantiene in qualche luogo un canale serpeggiante, e continuato, che non si riempie a gran segno quanto il rimanente del letto.

4. Ora due sono gli effetti immediati di sì fatto riempimento. Primo una diminuzione del continente del fiume; ond'è che anche le piene non straordinarie sorpassano frequentemente le rive; lo che è per se stesso evidente. Secondo, la formazione delle corrosioni o lunate nelle sponde. Poichè la figura e la situazione irregolare dei mentovati ammassi o ridossi devia la corrente dalla direzione parallela alle sponde, e la spinge a percuoter le medesime sotto angoli più o meno grandi. Dal che segue, che esse ne soffrono in alcune parti maggiore, in altre minor azione, e quindi in alcune parti vengono scava-

vate, in altre rimangono intiere.

5. Se pertanto il fiume che và riempiendosi non sia incassato, come per lo più in Toscana, entrambi i considerati effetti del riempimento possono divenir ben presto cagioni di rotte; il trabocco rodendo il ciglio, e scavando la base dell'argine; la corrosione indebolendolo a segno, che non possa resistere all'urto impetuoso della corrente.

6. Posto adunque che i fiumi toscani vadano riempiendosi ai dì nostri più abbondevolmente assai che per l'addietro; e che gli effetti del riempimento divengano colla massima facilità cagioni di rotte, egli è ben chiaro, perchè tanto si siano in oggi moltiplicate.

7. E quindi è, che due oggetti devono aversi principalmente in vista nell' operazioni dirette ad impedirle; primo, di diminuire, se si può, il riempimento già fatto, e quello che si và facendo di mano in mano nei fiumi; secondo, di prevenirne gli effetti suddivisati (5). Sodisfá al primo oggetto tutto ciò, che aumentando la celerità, aumenta pur la forza della corrente, e così obbliga a scavare quel fiume, che prima

riempiva, o fa che meno riempia.
ddirizzamento degli alvei special-
.te maestri, la riunione di più in-
nti in un solo alveo, le nuove inal-
zioni sono i mezzi più efficaci per
nere tale intento, ma non sempre
praticabili, sì per le circostanze dei
ghi, come per quelle dei pubblici
j. Nell' attuale stato delle finanze
ane progetti di tal natura sarebbe-
ffatto vani. Noi non possiamo pre-
emente aver ricorso che ad un ri-
lio palliativo; e l'unico compenso
progettarsi si è una premurosa at-
zione in procurare, che siano tra-
tate nei fiumi nella minima possi-
quantità le materie, che si deposi-
). Lo che può ottenersi se i monti
cansi ad un genere di cultura, che
lighi a muover la terra meno, e
frequentemente che sia possibile;
in que' monti, che scolano imme-
amente nei fiumi, si obblighino le
ue per mezzo di frequenti serre e
ri, a scorrere colla minima inclina-
ie, cioè colla minima velocità, on-
staccando meno materia, e più de-
itandone per via, ne giungano a'
fiu-

fiumi o affatto scevre, o poco cariche.

8. Io non entro in dettaglio su ciò, perchè so, che in oggi meno si coltiva su' nostri monti, ma più esattamente che per l'addietro; e d'altronde non posso dissimulare, che ben picciol vantaggio si otterrebbe da tal rimedio; nè giugneremmo mai per questa via ad impedire che i nostri fiumi non andassero riempiendo. Per lo che io credo, che nelle attuali circostanze convenga specialmente dirigere le nostre più speciali premure a prevenir gli effetti di questi riempimenti, cioè i trabocchi, e le corrosioni.

9. I trabocchi, come sono dannosi soltanto quando il fiume non è incassato, così devono impedirsi soltanto in tal caso. Quando un fiume incassato riempie, bisogna facilitarne, anziche impedirne i trabocchi, e trattenendo le torbe con argini opportunamente costruiti nelle campagne adjacenti, far che vadano rialzandosi di pari passo è il letto del fiume, e il livello delle pianure contigue. Così il fiume resta sempre incassato, si preservano le campagne dalla frigidità, e senza profonder

danaro in arginature, si prevengono radicalmente le rotte.. Se questa dottrina insegnata già dal Galileo, e messa in pratica dal medesimo verso Prató sul Bisenzio, avesse preso piede in Toscana, ben più fertili sarebbero le sue pianure, e men frequentemente vedrebbonsi resi infecondi i campi più ubertosi, e sepolte sotto la ghiara e la rena le fatiche e le speranze di numerose popolazioni.

10. Ma quando la circostanza esiga, che si impediscano i trabocchi, non vi è altro compenso da prendere, che rialzare gli argini un braccio o due al di sopra del pelo delle massime piene. E siccome l'acqua nella superficie benchè corrente ha poca forza, così per frenarla basta opporle dei piccoli arginelli di terra della grossezza di men che braccio. Anzi talvolta il semplice solco dell'aratro fatto sopra l'argine esposto al trabocco, sollevando la terra all'altezza di pochi soldi, basta per contener la piena; e ciò può praticarsi non solo nei fiumi di piccola portata, ma si costuma sullo stesso Pò, qualora minaccia di sorpassare le sponde coll'escrescenza.

11.

11. Siccome per altro può talvolta accadere, che per una disgraziata combinazione di circostanze, quali sarebbero p. es. venti impetuosi, che trattengono lo scolo dei fiumi in mare, pioggie abbondanti, e generali dopo una copiosa nevata, può, dissi, accadere che l' escrescenze dei fiumi sorpassino gli argini anche più alti; così per prevenire ogni possibil caso di rotta per trabocco, convien fare agli argini anche per la parte esteriore un'ampia scarpa, che obbligando l'acqua a scorrere con poca inclinazione, ne diminuisca molto la forza, e non le permetta nè di rodere il ciglio, nè di scavar la base dell'argine. In Olanda dove queste combinazioni si danno più frequentemente, alcuni argini hanno le scarpe esteriori formate da piani inclinati in modo che l' altezza ne sta alla *lunghezza* come 1 : 13.

Io non mi diffondo ulteriormente su tal soggetto, perchè queste sono verità di prima intuizione, e generalmente conosciute anche dai pratici meno istruiti.

12. Più lungamente mi son prefis-

so di ragionare dei mezzi, onde prevenir le corrosioni e i loro effetti; è chiaro che bisogna perciò primieramente dare all'argine tale stabilità, che non ogni indebolimento basti a distruggerla; secondariamente guarnirlo di un opportuno riparo, dove sia più direttamente percosso dalla corrente. Tutti convengono su questa massima generale, ma non sulle speciali applicazioni della medesima. Io non so se per un volgar pregiudizio o per altra ragione è invalsa presso molti da qualche anno l'opinione, che possa sodisfarsi al doppio oggetto indicato con un metodo, che sebben diretto in apparenza a diminiuire il numero delle rotte, non serve in realtà che ad aumentarlo grandemente. Intendo di parlar de' muri a piombo, o quasi a piombo, e senza alcun ben ideato riparo alla base che pur troppo di frequente si costruiscono al dì d'oggi nei fiumi o per contenerli senza argini dentro l'alveo, o per dare agli argini maggiore stabilità, e per impedirne la corrosione. Si crede generalmente che questi muri siano un utilissimo e forte riparo contro le rotte, ma io son per-

 sua-

smaso, e credo non mi riuscirà malagevole dimostrare evidentemente, che per tale oggetto essi arrecano non mai apprezzabil vantaggio, frequentissimamente danni gravissimi; onde io riguardo l'aumentato numero di questi muri, come la seconda cagione dell'aumentato numero delle rotte.

13. E per vero dire le rotte possono prodursi generalmente in quattro maniere 1. Perchè l'acqua scavando la base dell'argine lo fa rovinare; 2. Perchè urtandolo con troppa forza, lo squarcia; 3. Perchè sorpassandolo a poco a poco lo corrode e lo atterra; 4. Perchè trapelando attraverso o per qualche topinaja, o altro meato in esso esistente, vi forma un' ampia apertura.

14. Ora le rotte del primo genere non solo non sono impedite, ma sono anzi grandemente facilitate dai muri. Infatti è noto che un medesimo fiume quà scava, là deposita, secondo che ha quà maggiore, là minor forza; ed è pur noto, che la forza dei fiumi cresce o scema, se cresce o scema la celerità della corrente. Questa celerità poi è maggiore o minore secondo che minore o mag-

gio-

ore è la quantità degli attriti, ossia
lle resistenze, che la corrente incon-
a. Ma egli è evidente che l' attrito
ll' acqua lungo un muro è assai mino-
che lungo un argine. Dunque lungo
n muro la celerità, e conseguentemen-
la forza di un fiume deve esser mag-
ore, che lungo un argine. Perciò lun-
o un muro deve un fiume formar dei
orghi e scavare più facilmente e più
npiamente che lungo un argine. E sic-
me lungo un argine v'è sempre una
arpa o una banchina, che ne salva la
se, mentre nulla vi è che difenda il
ndamento dei muri fabbricati ai dì no-
ri (dei quali intendo di parlare); così
eve assai frequentemente accadere che
n fiume faccia rovinare un muro per
n escavazione alla base.

Il fatto evidentemente conferma que-
o ragionamento. Le rotte più recenti
ecialmente nei nostri fiumi, sono qua-
tutte accadute o dove gli argini erano
ternamente guarniti di muri, o dove si
ano i muri sostituiti agli argini. Due
servazioni poi han fatto conoscere, che
esti muri sono spesso rovinati per l'
cavazione del loro fondamento. Primie-

ra-

ramente si è osservato, che i muri sono caduti nel letto del fiume, non nella campagna adjacente; il che significa, che essendo loro mancato il sostegno per la parte interna, l'azione della loro gravità ha potuto prevalere contro l'azione laterale dell'acqua. Secondariamente si è pure osservato, che i muri sono caduti dopo che si è abbassata la piena, o diminuita la forza, che la corrente esercitava contro di essi. Sul fine dello scorso Decembre la Bure ruppe poc'oltre al Ponte Nuovo nei beni del Commendator Pazzi, e una gran parte dell'acqua fu così immediatamente deviata. Pochi minuti dopo si fece un'altra rotta $\frac{1}{6}$ di miglio al di là, nei beni di casa Gambini per la caduta di circa 60. braccia di muro, secondo quello che mi fu riferito, nell'alveo del fiume. Nelli stessi giorni due rotte accaddero pure nell'Ombrone a piccola distanza l'una dall'altra; è la seconda si aperse, dopo che la corrente si era superiormente deviata in gran parte per la prima. Nella Nievole pure accaddero nel Novembre tre rotte in piccolo tratto guarnito di muro, e l'una do-

po

po l'altra. Ora egli è per se stesso evidente, che quando la rotta segue al diminuirsi della piena, e per conseguenza dell'azione, che l'acqua esercita contro le sponde, ella segue perchè le sponde rimaste in piedi, finchè l'azione dell'acqua le ha sorrette, sono precipitate, quando quest'azione è diminuita.

15. Concludo da tutto ciò, che per il primo genere di rotte i muri sono assolutamente dannosi. E tali sono pure nei casi, in cui si minacciano le rotte del secondo genere, cioè per sfiancamento.

Per persuadersi di ciò convien riflettere, che un argine ben fatto, non può esser rotto, se non si forma in esso una preventiva corrosione. Ho accennato poc'anzi (4) come si facciano queste corrosioni, e da ciò che ho detto in tale occasione chiaramente rilevasi, che le corrosioni si devono conformar sempre in curve per l'ineguaglianza dell'azione, che i diversi fili d'acqua da cui risulta il filone, esercitano su diversi punti delle sponde, che son percossi con diversa obliquità. E' certo, che mentre la corrosione si forma, alcune parti dell'argine sono premute più, altre meno; e perciò se l'argine non

ab-

abbia la conveniente grossezza, o sia mal costrutto, quelle parti che più dell'altre sono premute si distaccano, e l'argine si sfianca. Ma se l'argine abbia e grossezza e struttura conveniente, è difficile che quella stessa piena che comincia a roderlo, porti la rosa a tal segno da giugnere a sfiancarlo. Diverse circostanze possono opporsi al progresso della corrosione; ma senza trattenermi a noverarle tutte, noterò che siccome la sua curvatura dee esser maggiore, dove sia maggiore la forza della corrente, così la corrosione tende naturalmente a prendere tal figura che il raggio osculatore ne sia reciproco alla forza della corrente. Ora egli è certo, che supposto l'argine di materia omogenea, quando la corrosione ha preso una curvatura tale, che il raggio osculatore ne sia reciproco alla forza della corrente, tutti i punti risentono una azione eguale, si ha equilibrio tra la forza della corrente e la resistenza della sponda; onde se le circostanze non varino, la corrosione non progredisce, che tanto è premuta la parte corrosa, quanto le non corrose. Tralascio come non assolutamente necessaria al

mio

mio oggetto la dimostrazione esatta di questa verità, accennando ai curiosi che possono vederla nel Trattato della manovra dei vascelli di Giovanni Bernoulli, ed in quello delle leggi e fenomeni dell'acqua corrente dell'insigne Idraulico Veneto Bernardino Zendrini. Le più ovvie osservazioni, che mostrano delle corrosioni, le quali rimangono quasi del tutto invariate dopo molte piene, ne persuadono ognuno; e può anche ognuno facilmente persuadersene col seguente ragionamento. L'azione del filone sarà eguale su tutte le parti che esso percuote, se dove la forza sua è maggiore, sia anche maggiore l'obliquità della parte percossa, minore all'incontro dove la forza è minore, poichè il solo urto normale alla parte percossa agisce in tal caso, e la quantità di quest'urto è reciproca all'obliquità, come è noto ai meccanici. Ora ciò appunto segue, quando la forza è reciproca al raggio osculatore. Poichè essendo questo raggio reciproco alla curvatura, cioè all'obliquità delle parti della curva, la maggiore obliquità corrisponderà alla maggior forza, ed alla minor forza la

minore obliquità. Deve adunque aversi in tal caso un eguaglianza d'azione su tutte le parti, e mancherà perciò la cagione di una corrosione ulteriore. Vuolsi inoltre avvertire, che quando anche la corrosione avesse tanto progredito, che la resistenza della porzione residua dell'argine si fosse ridotta all' equilibrio matematico colla forza del fiume; pure potrebbe accadere, che l'argine continuasse a resistere, piegandosi e cedendo un poco, come generalmente più che gli altri resistono alla frattura i corpi flessibili.

16. Supponghiamo ora che nel luogo dove il fiume minaccia la corrosione sia un muro a piombo. Il muro resiste alla corrosione, quindi non si forma la curva d'equilibrio, e conseguentemente le diverse parti del muro sono continuamente urtate con diversa forza, nè può mai ottenersi, che si riducano all'eguaglianza le azioni contro quella porzione di muro, che è percossa dal filone, e contro il rimanente della sponda. Dal che due cose possono seguire. Primieramente può il muro per i replicati colpi della corrente sfiancarsi;

cer-

certo è, che se la forza del fiume si riducesse all'equilibrio matematico colla resistenza del muro, quel piccolo aumento di forza, che non basterebbe a squarciar l'argine flessibile, squarcerebbe sicuramente il muro rigido. Ma supposto in secondo luogo, che il muro sia capace di resistere all'urto della corrente, o che sia esteriormente guarnito d'un argine, come spesso suol'essere, è indubitato, che la corrente non potendo per la resistenza del muro nè sfiancarlo, nè scavar nella sponda, scaverà nel fondo: Lo che sarà d'un danno sommamente maggiore; poichè nella sponda la forza corrosiva facilmente si riduce all'equilibrio colla resistenza, come vedemmo, e la corrosione non può ulteriormente progredire; laddove nel fondo quanto più si profonda la corrosione, tanto più cresce la forza corrosiva, tanto più crescendo la forza dell'acqua; onde non cessa mai finchè non giunga a trovare il sodo; che nei fiumi, i quali van da molto tempo rialzandosi, come sono i nostri, suol'essere ad una notabile profondità. E tosto che lo scavo ha oltrepassata la base del muro, siccome la forza

za

za dell' acqua agisce in tutti i sensi, comincia la corrosione a estendersi anche sotto di esso con tanto maggior veemenza, quanto è maggior la profondità e l' altezza dell' acqua; perlochè ben tosto il muro e l' argine, rimanendo senza sostegno, sono costretti a cadere.

Dunque il muro nel luogo dove il fiume minaccia una rotta per sfiancamento, o facilita la rotta di tal genere, o procura la rotta per escavazione; onde anche relativamente al secondo genere di rotte i muri a piombo sono dannosissimi.

17. Un muro, appoggiato ad un argine, se abbia una scarpa sufficiente, e la base guarnita di un ben ideato riparo, come può impedir le corrosioni, così può essere utile contro i due generi di rotte, che abbiamo considerati fin quì. Ma per vero dire non credo che sian molto frequenti i casi in cui convenga di consigliarne l' uso. Poichè 1. Se la forza del fiume non è grandissima, aumentando convenientemente la grossezza dell' argine e l' altezza del riparo, può ottenersi certamente l' effetto stesso con dispendio molto minore;

2.

2. Se la forza è grandissima, siccome la superficie liscia del muro contribuisce ad accrescerla diminuendo l'attrito; mentre la superficie ruspa dell'argine guarnita di vegetabili accrescendo l'attrito contribuirebbe a diminuirla; così si rischia, che per essere appoggiato a un muro, sia alterato dalla corrente quel riparo, che forse rimarrebbe intatto, se fosse appoggiato ad un argine. Per lo che tal genere di difesa non mi pare da usarsi, se non lo esiga un' assoluta necessità; e quando pur convenga di usarlo, converrà usar anche molte precauzioni per assicurarne il buon esito.

18. Per le rotte poi del terzo genere, cioè per quelle che possono seguir per trabocco, i muri sono ordinariamente inutili affatto comunque siano a scarpa o a piombo. Se il trabocco non è grande, e continuato per lungo tempo, e se l'argine ha la scarpa esteriore, la rotta non si fà, siavi o non siavi il muro. Se poi il trabocco fosse assai grande, continuasse lungo tempo, e per la mancanza della scarpa esteriore l'acqua acquistasse cadendo molta forza, sicco-

me scalzerebbe l'argine e il muro, così la rotta si farebbe tanto se il muro vi fosse, quanto se non vi fosse.

Sembra per vero dire a prima vista, che due notabili vantaggi possano prodursi dai muri contro questo genere di rotte. Primieramente per quanto il muro non possa talvolta impedire una rotta per trabocco, può però ritardarla; e può quindi accadere, che nel tempo del ritardo abbassandosi le acque, la rotta non segua altrimenti. Secondariamente un trabocco, anche piccolo in principio, basta talvolta a produrre una rotta, perchè la corrosione successivamente sbassando l'argine, l'acqua si viene ad alzare sopra di esso; e coll'alzarsi acquista una forza sempre maggiore. Ora un muro non permettendo, che cresca l'altezza, o per dir meglio, la quantità dell'acqua, che percuote l'argine, sembra che possa renderne minore e meno rapida la corrosione, e perciò prevenir forse la rotta. Ma niente valutabili sono questi vantaggi. Poichè 1. Quando gli argini hanno una sufficiente altezza, (e costa molto meno alzar un argine che costruir un muro) i trabocchi

chi nei fiumi specialmente lontani dal mare sono rari, scarsi, e di breve durata. 2. Li stessi effetti possono ottenersi con molto minor dispendio, e senza alcun rischio, lastricando esattamente il ciglio dell'argine, come suol praticarsi in qualche luogo dell'Olanda. 3. Se il muro impedisce per un lato, che cresca la quantità dell'acqua, da cui è percosso, e roso l'argine, dà per l'altro origine ad una cascata, tosto che comincia la corrosione; e quindi se per un lato contribuisce a diminuire la forza corrosiva dell'acqua; contribuisce per l'altro ad aumentarla, onde non reca utile alcuno.

19. Nè più valutabili sono i vantaggi, che taluno potrebbe ripromettersi dai muri contro le rotte del quarto genere, contro le rotte cioè, che si fanno perchè l'acqua trapela a traverso l'argine. Infatti se gli argini sono ben tenuti, rotte di simil genere accadono rarissimamente. Poichè il meato, per cui l'acqua può trapelare è o nelle parti superiori, o nelle inferiori dell'argine. Se è nelle parti superiori, l'acqua, che vi penetra è poco premuta; ed è perciò molto difficile,

che

che si produca una rotta dalla prima piena, che vi trapela; e intanto chi ha la custodia dell'argine, scuopre il mancamento, e lo serra. Se poi è nelle parti inferiori, si scuopre anche quando le acque son basse; talchè con una mediocre attenzione si previene ogni disastro minacciato per questa parte. La gran rotta dell' Arno seguita nello scorso Gennajo presso Pisa è stata prodotta da un meato, che l'acqua si era aperto sotto l'argine; esso però era stato scoperto qualche tempo avanti, e se chi lo scoperse ne avesse data parte, come conveniva, all' Ufizio dei Fossi, sarebbe stato prontamente richiuso, e si sarebbe certamente prevenuta la rotta. Quando adunque vi sia chi invigili sulla buona conservazione degli argini, è molto difficile, che una rotta segua per tal cagione. Laonde il muro è per quest' oggetto poco o nulla giovevole; anzi può forse ridursi dannoso. Poichè è vero, che nei muri si formano dei meati più difficilmente, che negli argini; ma pur talvolta vi si formano, o perchè non furono costruiti (com'è facile) con tutta l'esattezza, o perchè i ghiacci gli abbiano alterati, o per qualche altra cagione. D' al-

ltronde vi sono dei meati, che si abbas-
no tanto da passare sotto la base di un
uro anche molto profondo. Il meato,
e produsse la mentovata rotta dell' Ar-
o, era molto sotto al livello della cam-
agna, che rimaneva tre o quattro brac-
ia inferiore al letto del fiume. Ora la
omune opinione, che i muri impedisca-
o all'acqua di trapelare, fá che non si
si attorno di essi la vigilanza, che si usa
ttorno gli argini, che ne sono sguarniti;
nde può accadere, che non si scuopra
er cagione del muro quel pericolo di rot-
a, che si sarebbe certamente scoperto,
e il muro non vi fosse stato. Ed ecco co-
ne anche relativamente alle rotte del
uarto genere, i muri possono riuscir dan-
osi. Io non negherò, che forse qualche
ara volta un muro abbia impedita una
otta di questo genere; ma è certo per il
agionamento superiore, che colla vigi-
nza si sarebbe prevenuta anche senza
muro. Per lo che non vi può essere mai
ersona sensata, che metta in confronto
danni certi, gravissimi, ed ordinarj,
he nascono dai muri con un piccolissimo,
ncerto, e remoto vantaggio, che può for-
e sperarsene, ma che si può ottenere an-
che

che con altro mezzo senza alcun rischio

20. Se dunque i muri non impedisco no quasi mai le rotte, ma anzi general mente parlando, o le procurano, o le fa cilitano, non avrò io tutta la ragione d sostenere, che tanto più frequenti si so no rese le rotte ai dì nostri, perchè tan to più frequentemente si costruiscono mu ri dentro dei fiumi? Non vedrem noi co dolore, che in questi sì calamitosi temp profondonsi grandiose somme in lavori che lungi dall'assicurare le nostre cam pagne, le rendono anzi viemaggiorment esposte ai più funesti disastri? Non dovr egli ogni buon cittadino far voti, che ven ga irremissibilmente proscritto un sì pe ricoloso sistema, che ne obbliga a com prare a prezzo carissimo il nostro danno

21. Posto pertanto, che deva com dannosissimo rigettarsi il metodo di co struir muri lungo le sponde dei fiumi per ottenerne o un aumento di stabilità o un ostacolo alla corrosione; tre questio ni si offrono naturalmente al nostro esa me 1. Come potremo dare agli argini l necessaria stabilità; 2. Come difender dalle corrosioni. 3. Dovremo noi per as sicurarci dalle rotte atterrare i muri gi costruiti?

22.

22. Scioglierò la prima questione brevemente esponendo la teoria della stabilità degli argini derivata dai suoi veri principj, e ridotta alla più facile intelligenza.

Tre sono gli elementi della stabilità degli argini, e quindi tre sono gli oggetti, che voglionsi principalmente considerare nel darne la teoria; 1. La materia, onde si costruiscono. 2. La grossezza. 3. La figura, che conviene dar loro.

23. La materia più opportuna per la costruzione degli argini è quel genere di terra, che è men facilmente permeabile dall'acqua. Le terre argillose sono perciò da preferirsi alle altre; purchè per altro l'argilla non sia nelle medesime contenuta in tal copia, da porre un ostacolo alla vegetazione. Poichè è molto interessante per la stabilità degli argini, che la superficie ne sia ricoperta di vegetabili; e ciò per due ragioni. Primieramente le loro radiche collegano i pezzi, da cui l'argine è composto, e ne formano una massa più stabile. Secondariamente i loro fusti aumentando l'attrito, diminuiscono la ve-

locità e l'azione dell'acqua che rade l'argine, e impediscono nel tempo stesso la corrosione che può prodursi per il *risciacquo* cioè per la semplice ondulazione della superficie dell'acqua agitata dal vento; dalla qual corrosione bisogna talvolta difender gli argini spogliati, o con una camiciola di sassi, o con uno strato di fascine. Per lo che nella scelta dei vegetabili da seminarsi o piantarsi sulle sponde dei fiumi, devono preferirsi quelli, che sono più atti a produrre questi effetti. Quindi ottime devono riputarsi le piante graminee, e in generale quei frutici, che non periscono nell'inverno, e che fanno una perenne, ma tenue e bassa macchia. Dico tenue e bassa macchia, perchè se fosse troppo folta o troppo alta (sempre avuto riguardo alla grandezza del fiume) non si limiterebbe ad aumentare l'attrito; ma devierebbe anche la corrente spingendola contro l sponda opposta, che ne resterebbe danneggiata. Gli ontaneti, i salceti, i vetriciai, che frequentemente s' incontrano nei nostri anche piccoli fiumi o torrenti, sono per queste ragioni più dan-

no-

ñosi che utili; tanto più, che se si volessero guarnirne ambe le sponde, generalmente parlando, si produrrebbe un ingombro eccessivo dell'alveo (V. Not. 1.).

24. Ciò basta relativamente alla materia da usarsi nella costruzione degli argini. Di più alto convien pigliare il discorso per determinare la grossezza, e la figura da darsi loro, sicchè non manchino per un lato della necessaria stabilità; non si profonda per l'altro inutilmente il danaro nel ridurla troppo soverchia al bisogno. Fa d'uopo per quest'oggetto fissare le condizioni dell'equilibrio tra la resistenza dell'argine, e lo sforzo dell'acqua; poichè trovato quest'equilibrio, coll'aumentar a piacimento gli elementi della resistenza, può aumentarsi a piacimento la ricercata stabilità.

Ora vario è lo sforzo dell'acqua contro l'argine, secondo che la corrente è al medesimo parallela, o comunque inclinata. Gli argini paralleli alla corrente non soffrono urto, ma solo un attrito; e il Bossut (V. Not. 2.) ci assicura, che possono per la pratica con-

considerarsi, come destinati a contenere acque stagnanti; cioè come affetti dalla sola pressione. Ma gli argini comunque inclinati alla corrente, siccome ne ricevono un urto, così l'azione, che ne soffrono risulta e dalla pressione e dall'urto normale. Due casi adunque si devono distintamente esaminare nella teoria della stabilità degli argini; il caso in cui l'argine è parallelo alla corrente, e il caso in cui le è inclinato.

Ma tanto nell'uno, che nell'altro caso l'azione dell'acqua può in tre maniere romper l'argine, o vincerne la stabilità; cioè 1. Imprimendo a una porzione di esso un moto di rotazione intorno alla linea, che limita esteriormente il piano della base; 2. O un moto progressivo orizontale lungo il piano della base stessa; 3. Staccandone degli strati orizontali. Dunque in ambi li casi perchè abbia l'argine una perfetta stabilità, conviene, che opponga una perfetta resistenza a tutti questi sforzi dell'acqua; e perchè ne sia completa la teoria, conviene che s'indichino le condizioni necessarie per l'equilibrio tra la resistenza dell'argine, e questi tre generi

neri di sforzo dell'acqua. Cominceremo dal caso, in cui l'argine è parallelo alla corrente, dal caso cioè, in cui l'argine non soffre dall'acqua che una pressione, e supporremo primieramente, che l'acqua non possa altro, che imprimere a una porzione dell'argine un moto di rotazione intorno alla linea, che ne limita esteriormente la base. E siccome è indifferente aver riguardo alla lunghezza di questa porzione, perchè tanto la sua resistenza, quanto l'azione dell'acqua a circostanze pari è precisamente proporzionale a tal lunghezza; così non considereremo, che i profili sì dell'argine, come della massa d'acqua, che lo preme.

25. Sia pertanto ABED (*Fig.* 1.) il profilo d'un argine, EYVD di una massa d'acqua, che può considerarsi come stagnante, la cui altezza sia indicata dalla verticale $EF = a$. Condotte le orizontali RS, rs infinitamente vicine, e la verticale ST, sia $ER = x$; $RS = FT = y$; $Rr = Sn = dx$, $ns = dy$, $Ss = ds$; $AD = q$; $FD = k$.

26. Dimostrano gli Idromeccanici, che la pressione totale sofferta dalla pa-

rete di un recipiente pieno di un fluido è eguale al peso di un prisma di esso fluido, che abbia per base la superficie premuta, e per altezza la distanza del suo centro di gravità dal piano di livello (V. Not. 3.). Data dunque dalla Geometria l'espressione della superficie della parete, si avrà la total pressione contro di essa, sol che si moltiplichi la data espressione per il prodotto della gravità specifica del fluido nella distanza del centro di gravità della parte dal piano di livello del fluido. Ora la superficie dell'argine sia rappresentata in profilo dalla curva ESD, e dicasi l la lunghezza dell'elemento della superficie rappresentato in profilo da $Ss = ds$; sarà $\int lds$ l'espressione della superficie dell'argine. E poichè la distanza del centro di gravità dall'origine delle x, o delle ascisse, è per questo genere di superficie espressa per $\frac{\int lxds}{\int lds}$ (V. Not. 4.), (detta g la gravità specifica dell'acqua), la pressione totale sulla porzione di superficie profilata da ES sarà $\frac{g.\int lds.\int lxds}{\int lds} = g\int lxds$; a tut-

utta la superficie, $g\int lads$, se si facia $x = EF = a$; e sul profilo ED, saà $g.\int ads$, se si faccia, come convie e, $l = 1$. Non si aggiugne costante a uesta integrazione, perchè supponghiao l' origine delle ascisse nella sezione el loro asse col piano del livello del uido, onde quando $x = 0$, tutto svaisce.

27. La pressione, di cui questa forula dà il valore, è normale al profilo. upponendola riunita tutta nel centro i pressione, e indicata da una porzioe della sua direzione, si risolva in due, na orizontale, e l' altra verticale: Quini detto ϕ l'angolo, che esprime l'obliuità all' orizonte della direzione della ressione, e fatto il raggio $= 1$, avreio la pressione orizontale contro il proilo espressa per $g\int xds.sen.\phi = g\int xds \frac{lx}{ls} = g\int xdx$; la verticale per $g\int xds$ $os.\phi = g\int xds\frac{dy}{ds} = g\int xdy$.

28. Ciò premesso, conviene osserare, che una sola è la forza, che tende rovesciare una porzione dell' argine, acendola rotare intorno alla linea profila-

lata in A, cioè la pressione orizzontale dell'acqua; mentre tre sono quelle, che tendono a tenerla fissa o ad imprimerle un moto di rotazione in senso opposto, cioè la pressione verticale dell'acqua, il proprio peso, e le adesioni tanto alla sua base, quanto alla superficie delle porzioni laterali dell'argine, da cui deve staccarsi, comprendendo sotto tal denominazione gli effetti non solo della coesione, ma quelli ancora dell'attrito, e di tutte le altre resistenze, che si oppongono al distacco. Si avrà dunque equilibrio tra l'azione dell'acqua, e la resistenza di un profilo, quando lo sforzo della pressione orizzontale dell'acqua eguaglierà la somma degli sforzi della pressione verticale, del peso del profilo, e delle adesioni.

Ora la pressione orizzontale contro tutto il profilo facendo $x = a$, è espressa per $\frac{ga^2}{2}$ (27.). Questa può considerarsi come applicata al centro di pressione che è distante dal livello EY per la quantità $\frac{2}{3}a$, e da AD per la quantità $\frac{1}{3}a$ (V. Not. 5.). Essendo pertanto lo sfor-

sforzo, con cui questa pressione tende a far rotare il profilo intorno al punto A, eguale al suo momento riferito ad A, sarà espresso per $\frac{ga^2}{2} \cdot \frac{a}{3} = \frac{ga^3}{6}$.

La pressione verticale dell'acqua sul profilo è espressa per $g \cdot \int xdy$, e lo sforzo, che ella fa per tenerlo fisso è eguale al suo momento riferito all'asse di rotazione, ossia alla linea profilata in A. Rappresentandosi pertanto la sua direzione per la verticale ST, il suo sforzo per tener fisso il profilo sarà espresso per $g\int xdy \cdot AT = g\int xdy \, (AD + TF - FD) = \int (q + y - k) \, gxdy$, integrale, che deve prendersi da E fino in D.

Chiamando poi γ la gravità specifica della materia, onde è costruito l'argine, δ la superficie dell'area ABED, sarà il peso del profilo espresso per $\gamma\delta$; e il momento, con cui questo peso tende a farlo rotare intorno alla linea profilata in A nel senso opposto a quello, in cui tende a farlo rotare la pressione orizzontale; sarà $\gamma\delta\chi\mu$, dicendo μ la distanza AH del punto A dalla verticale KH, che dal centro K di gravità si abbassa sulla base del profilo.

L'

L'effetto poi delle adesioni, come nasce o dalla pressione, specialmente se si considera relativamente alla base, o dalla densità della materia ond' è composto l'argine, se si considera relativamente alle porzioni laterali; così potrà riguardarsi sempre come una funzione f del peso del profilo, potrà cioè esprimersi colla formula $f\gamma\delta$. Il valore di questa funzione si potrà determinare con un approssimazione maggiore o minore in ogni caso speciale coll'esperienza; e noi indicheremo in appresso il metodo, che ne sembra più opportuno ed agevole per tal determinazione.

Dunque perchè si abbia equilibrio tra la resistenza dell'argine, e la pressione dell'acqua, che tende a rovesciarlo facendone rotare una porzione intorno alla linea, che limita esteriormente il piano della base, dovrà verificarsi l'equazione $\frac{ga^3}{6}=\gamma\delta(\mu+f)+\int(q+y-k)gxdy$.

29. Questa equazione generale prende diversa forma, secondo che diversa è la figura dell'argine, e perciò la superficie del profilo. Supponghiamo, che questo

sto profilo sia, come ordinariamente suol essere, un trapezio coi lati (*Fig.* 2.) BC, AD orizontali; e la sua altezza CH maggiore dell' altezza EF dell' acqua. Primieramente per la somiglianza dei triangoli ERS, EFD abbiamo EF (a): FD (k) : : ER (x) : RS $= y = \frac{kx}{a}$, e

$$\int ((q+y-k)gxdy) = \int \frac{gk}{a}\left((q+\frac{kx}{a}-k)xdx\right) = \frac{gkqx^2}{2a} + \frac{gk^2x^3}{3a^2} - \frac{gk^2x^2}{2a},$$

integrale, cui non si aggiugne costante, perchè tutto svanisce, quando $x = 0$, e che fatto $x = a$, diviene $\frac{gakq}{2} - \frac{gk^2a}{6}$, espressione del momento, con cui la pressione verticale dell' acqua tende a tener fisso l' argine.

Volendo poi l' espressione del momento del peso dell' argine, si abbassino le verticali BG, CH; e avremo diviso il profilo in un rettangolo BH, e in due triangoli DCH, ABG; e il momento di tutto il profilo sarà eguale al momento della somma di queste tre figure. Ora è dimostrato in Meccanica, che il momento della somma di più corpi riferito ad

un

un punto, che sia fuori delle direzioni della gravità di questi corpi, è eguale alla somma dei momenti di ognuno riferiti al punto stesso (V. Not. 6.); ed è pur dimostrato, che una verticale abbassata dal respettivo centro di gravità sulla base, cade in mezzo di essa nel rettangolo, e nel triangolo a $\frac{2}{3}$ della distanza da un angolo (V. Not. 7.). Sia pertanto $CH = BG = h$; $HD = b$, $AG = b'$, ed avremo $\delta\mu = GH \cdot HC \left(\frac{GH}{2} + AG\right) + \frac{CH \cdot HD}{2}\left(AH + \frac{1}{3} HD + \frac{AG + BG}{2} \cdot \frac{2}{3} AG\right) = (AD - HD - AG)\, CH \cdot \left(AG + \frac{AD - HD - AG}{2}\right) + \frac{CH \cdot HD}{2}\left(AD + \frac{2}{3} HD\right) + \frac{BG \cdot AG}{2} \cdot \frac{2}{3} AG = (q - b - b')\, h \left(b' + \frac{q - b - b'}{2}\right) + \frac{bh}{2}\left(q - \frac{2}{3} b\right) + \frac{hb'}{2} \cdot \frac{2}{3} b' = \frac{hq^2 - hbq}{2} + \frac{hb^2 - hb^2}{6}$, e $\gamma\delta\mu = \gamma\left(\frac{hq^2 - hbq}{2} + \frac{hb^2 - hb'^2}{6}\right)$.

Così pure avremo $f\gamma\delta = f\gamma$ (AD

C

$CH - \frac{CH.HD}{2} - \frac{BC.AG}{2}) = f\gamma \left(hq - \frac{h}{2} \right.$ $\left. (b + b') \right)$. Sostituendo dunque questi valori nella formula generale del n. 28. avremo (A) $\frac{ga^3}{6} = agk \left(\frac{q}{2} - \frac{K}{6}\right) + \gamma h \left(\frac{q^2 - bq}{2} + \frac{b^2 - b'^2}{2} + f\left(q - \frac{b + b'}{2}\right) \right)$ per l'equilibrio; e qualora si voglia una stabilità m volte maggiore di quella necessaria per l'equilibrio, avremo (B) $\frac{ga^3 m}{6} = agk \left(\frac{q}{2} - \frac{K}{6} \right) + \gamma h \left(\frac{q^2 - bq}{2} + \frac{b^2 - b'^2}{2} + f\left(q - \frac{b + b'}{2} \right) \right)$. E quindi avremo per l'equilibrio (C) $q = -\left(\frac{gaK}{2\gamma h} + f - \frac{b}{2}\right) + \sqrt{\left(\frac{a^3 + K^2 a.}{3\gamma h} g + f(b + b') - \left(\frac{b^2 - b'^2}{3} \right) + \left(\frac{gaK}{2\gamma h} + f - \frac{b}{2} \right)^2 \right)}$ (trascuriamo il radicale negativo tanto in questa quanto nelle seguenti equazioni, perchè inutile al nostro oggetto) e per la stabilità m volte maggiore della necessaria per l'equilibrio (D) $q = -$ (

$(\frac{gak}{2\gamma h}+f-\frac{b}{2})+\sqrt{(\frac{a^3m+k^2a}{3\gamma h}g+f}$
$(b+b')-(\frac{b^2-b'^2}{3})+(\frac{gak}{2\gamma h}+f-$
$\frac{b}{2})^2)$, equazioni di secondo grado, che danno la base dell'argine per tutti i casi possibili di scarpe rettilinee; e che se manchino ambe le scarpe, cioè se sia $b = b' = k = 0$, danno $q = -f+\sqrt{(\frac{ga^3}{3\gamma h}}$ $+f^2)$; ovvero $q = -f+\sqrt{(\frac{ga^3m}{3\gamma h}+}$ $f^2)$.

30. Ora per fare qualche applicazione delle formule stabilite supponghiamo primieramente, che sia $g = 7$; $\gamma = 10$ (che realmente la gravità specifica dell acqua stà a quella della terra, che suole usarsi nella costruzione degli argini come $7:10$.) sia $m = 2$, cioè si voglia una stabilità doppia della necessaria; e si $a = h = 18$. piedi, $b = b' = k = 3$. piedi, $f = \frac{1}{6}$, avremo fatte le sostituzioni opportune, dall' equazione (D) $q = 12$ 70832, e per l'equilibrio avremo dall al

equazione (C) $q=9,15916$. E se essendo al solito $m=2$; $g=7$, $\gamma=10$, sia $a=h=12$. piedi, $b=b'=k=2$, si troverà $q=8,42898$; e $q=6,06779$ per l' equilibrio.

31. Ben più semplicemente si determinano le condizioni dell'equilibrio tra la pressione dell' acqua, e la resistenza dell'argine, quando questo non può, che strisciare lungo il piano orizontale della sua base. In tal caso il pezzo dell' argine da distaccarsi resiste alla spinta orizontale dell'acqua per le sue adesioni alla base, e alle parti laterali, trascurato l'effetto della pressione verticale dell'acqua, perchè è piccolo, e perchè il trascurarlo fa, che si accresca la stabilità dell' argine.

Supponendo pertanto tutte queste resistenze eguali al peso del profilo moltiplicato per la solita costante f da determinarsi coll'esperienza; se si dica Σ la superficie del profilo ABCD, ne sarà espresso per $\gamma\Sigma$ il peso, e per $\gamma\Sigma f$ la resistenza, che oppone alla pressione orizzontale dell'acqua.

Essendo pertanto questa pressione

$=\frac{ga^2}{2}$ (27.), avremo per condizione dell' equilibrio in tal caso $\gamma f \Sigma = \frac{ga^2}{2}$, ovvero $\Sigma = \frac{ga^2}{2\gamma f}$; e volendo una stabilità multipla di quella necessaria per l'equilibrio, $\Sigma = \frac{gma^2}{2\gamma f}$.

Supposto il profilo un trapezio, come nel n. 29., e ritenute le denominazioni stesse, avremo $\Sigma = AD \cdot CH - \frac{CH \cdot HD}{2} - \frac{BG \cdot AG}{2} = hq - \frac{h}{2}(b + b')$ e quindi (E) $hq - \frac{h}{2}(b + b') = \frac{a^2 g}{2\gamma f}$; ovvero $hq - \frac{h}{2}(b + b') = \frac{ga^2 m}{2\gamma f}$, e perciò 1. $q = \frac{g}{\gamma} \cdot \frac{a^2}{2hf} + \frac{b + b'}{2}$; 2. $q = \frac{g}{\gamma} \cdot \frac{a^2 m}{2hf} + \frac{b + b'}{2}$.

Posto pertanto al solito $g = 7$; $\gamma = 10$; $m = 2$; $a = h = 18$; $b = b' = k = 3$ $f = 2$, avremo dall' equazione 1., $q = 6,015$. e dalla 2., $q = 9,3$. E posto $a =$

$=12$; $b=b'=k=2$, il resto al solito, avremo $q=4,1$; ovvero $q=6,2$.

32. Dopo tutto ciò egli è ben facile di fare in modo, che la pressione dell' acqua EDVY (*Fig.* 1.) non possa staccar dall' argine rappresentato in profilo da ABED, alcuno strato orizontale ERS. Questo strato non può distaccarsene, senza che la pressione dell' acqua o lo faccia rotare intorno ad R, o lo faccia strisciare sul piano orizontale RS. L' argine dunque sarà stabile, se avrà una scarpa EDF di tal configurazione, che niuno dei due moti possa eccitarsi nello strato ERS; e perciò la questione si riduce a trovare una curva ESD tale, che ogni parte ESR del profilo EDF possa star separatamente in equilibrio sulla base RS. Sia pertanto EF verticale, $ER=x$, $RS=y$. Il momento con cui la spinta orizontale dell' acqua tende a far rotare ERS intorno ad R, per quel che dicemmo nel n. 28., è $\frac{gx^3}{6}$. Il peso poi di ERS è espresso per $\gamma\int ydx$, formula che si moltiplicherà per la solita costante f, onde tener conto delle adesioni, come nei casi precedenti. Que-

sto peso può supporsi riunito nel centro di gravità; e poichè questo centro nella superficie ERS è distante da RE per la quantità $\frac{\frac{1}{2}\int y^2 dx}{\int y dx}$, come si dimostra dai Meccanici (V. Not. 8.), il momento con cui il peso di ERS si oppone al momento dell'acqua sarà espresso per $\gamma f \int y dx . \frac{\frac{1}{2}\int y^2 dx}{\int y dx} = \frac{\gamma}{2} f \int y^2 dx$.

Dunque, trascurando per la ragione sopra espressa (31.) la pressione verticale, avremo per l'equilibrio $\frac{gx^3}{6} = \frac{\gamma f \int y^2 dx}{2}$; e differenziando, $gx^2 dx = f\gamma y^2 dx$; onde $x = y\sqrt{\frac{\gamma f}{g}}$. Questa espressione mostra, che la scarpa EFD è un triangolo rettilineo, la cui base FD $= y$ sta all' altezza EF $= x :: \sqrt{g} : \sqrt{\gamma f} :: \sqrt{7} : \sqrt{10 f}$.

33. Le condizioni poi necessarie perchè l'argine abbia tale stabilità, che il

il profilo ERS non possa strisciare sulla base RS, sono date evidentemente dall'equazione $\frac{gx^2}{2} = fr\int ydx$; onde differenziando $gxdx = fr\,ydx$; $gx = fry$; e quindi $y : x :: g : fr :: 7 : 10f$.

34. Basta il fin quì detto per determinare le condizioni necessarie alla stabilità degli argini, che sono paralleli alla corrente, come degli argini destinati a contenere acque stagnanti.

Il chiarissimo Sig. Bossut nella sua operetta, che ha per titolo *Récherches sur les constructions des Digues*, ha data la teoria della stabilità di quei muri, che i Francesi dicono *murs de quai*, di quei muri cioè, che servendo di sponda a un fiume, hanno una strada sulla loro sommità; teoria che può anche applicarsi agli argini. Egli ha considerato e calcolato il solo caso, in cui il muro non può che rotare intorno alla linea, che ne limita esteriormente il piano della base; e senza tener conto delle adesioni del profilo è giunto ad un equazione, che ritenute le denominazioni degli articoli 28, 29. dà $q =$

$-\left(\frac{gKa}{2\gamma h}-\frac{b}{2}\right)+\sqrt{\left(\frac{a^3 m+aK^2}{3\gamma k}g-\left(\frac{b^2-b'^2}{3}\right.\right.}$
$\left.+\left(\frac{gKa}{2\gamma h}-\frac{b}{2}\right)^2\right)$; formula che fatto $a=$
$h=18$ p; $b=b'=k=3$; $\gamma=10$; $g=7$
$m=2$. come nell'applicazione prima del numero 30. dà $q=12,839$.

Il Sig. Prony nel T. 1. della sua grand' opera intitolata *Nouvelle Architecture Hydraulique* ha esposta la teoria della stabilità degli argini destinati soltanto a contener le acque stagnanti; e seguendo esattamente il ragionamento del Sig. Bossut, è giunto alla stessa formula. Ma in un interessantissimo opuscolo stampato in Parigi l' anno 1802 sotto il titolo di *Recherches sur la poussée des terres, et sur la forme et les dimensions à donner aux murs de revêtement* dà una formula più semplice per calcolar la grossezza dei muri, e anche degli argini destinati a contenere acque stagnanti. Col ragionamento che tutti sogliono usare per determinar la grossezza x da darsi alla base dei muri di rivestimento, onde resistano alla pressione del prisma di terra, che sdrucciolo-

ciolando lungo un piano inclinato tende a imprimer loro un moto di rotazione intorno alla linea, che ne limita esteriormente il piano della base, arriva ad una formula, in cui il valore di x è dato come da varj elementi, così dall'adesione e attrito γ del detto prisma di terra sul piano inclinato, per cui si suppone che sdruccioli, e dall'angolo, che questo piano fa colla verticale. Quindi per applicare questa formula al caso di un muro destinato a contenere un fluido stagnante, suppone quest'angolo $=90^\circ$; $\gamma=0$; ed esprimendo per h l'altezza del fluido, per n la ragione tra la base e l'altezze della scarpa esteriore, per π, Π le gravità specifiche del fluido, e del materiale onde si compone l'argine, per r la forza orizontale equivalente all'adesione del muro sull'unità di superficie della piattaforma del fondamento, trova $x=h\left(-n+\sqrt{\left(\frac{\pi}{\Pi}+\frac{r^2}{S}\right)}\right)$.

Col trascurare la considerazione delle adesioni del profilo si riduce certo più elegante la formula, più grande la stabilità dell'argine. Ma siccome può anche accadere, che si riduca più grande

la

la spesa con danno per l'erario, e senz:
vantaggio proporzionato per la sicurez
za; così ho credutó opportuno di conside
rare tutti gli elementi notabili della sta
bilità, lasciando a chi dirige le opere ne
casi particolari l'arbitrio di valutar
tutti, o di trascurarne qualcuno.

35. Ma egli è oramai tempo ch
passiamo all' esame del caso, in cui g
argini essendo comunque inclinati all
corrente, ne ricevono un urto.

Nello stato attuale della Fisica no
può determinarsi rigorosamente l'equil
brio della resistenza d'un argine coll' u
to, che riceve dalla corrente; perch
quest' urto è una funzione della celerit
media; e non abbiamo fin quì metodo a
cuno sicuro e dimostrato per calcola
esattamente la celerità media dei fium
(V. Not. 9.). Bisognerà dunque co
tentarsi d' un' approssimazione fonda
dosi sopra ipotesi false in teòria, ma ar
missibili in pratica senza alcun rischi
Supporremo pertanto, che tutte le m
lecole dell' acqua, che scorre in un fi
me, si muovano in direzioni parallele,
tutte con celerità eguale.

36. Ciò supposto sia CDFH (*Fig*. 3
la

la superficie interna di un argine obliquamente percossa dall' acqua secondo RB. Sia la massima altezza dell' acqua HF = SL, che supponghiamo eguale all' altezza dell' argine; e siano eguali gli angoli HFT, SEL delle scarpe interna ed esterna.

Due sono le forze, che tendono a vincere la stabilità di quest' argine, la pressione, e l' urto; e possono entrambe vincerla nelle tre maniere, che distinguemmo sopra (24). Laonde cercheremo l' equilibrio tra la resistenza dell' argine, e queste due forze agenti nelle tre indicate maniere.

37. Consideriamo in primo luogo il caso, in cui l' argine non può concepire per l' azione dell' acqua che un moto di rotazione intorno alla linea, che limita esteriormente la sua base.

La pressione dell' acqua, e il suo sforzo per imprimere all' argine un moto di rotazione fu determinato sopra (28). Resta, che ora determiniamo il momento, con cui può l' urto produrre quest' effetto medesimo.

E' noto, che quando un fluido urta obliquamente la superficie di un solido,

per

per calcolarne l'effetto bisogna decompor l'urto in due componenti, di cui l'uno sia normale, l'altro parallelo alla superficie percossa, e considerar solamente il normale. Ora l'urto normale di un fluido contro un piano percosso obliquamente è in ragion composta della superficie percossa, del quadrato della celerità, e del quadrato del seno dell'angolo d'incidenza del fluido sul piano (V. Not. 10.).

Pertanto da un punto qualunque R del filetto fluido RB si abbassi sul piano CDFH la normale RX, e nello stesso piano si conduca la retta BX, che incontri RB nel punto B. L'angolo d'incidenza dell'acqua nella superficie CE è RBX; e se si prenda il raggio = 1 sarà il seno d'incidenza espresso per $\frac{RX}{RB}$ e quindi chiamata v la velocità, l'urto normale contro FH sarà proporzionale a $FH . = \frac{v.^2 RX^2}{RB^2}$.

Da questa espressione si deduce, che l'urto contro FH è in ragion composta della semplice di essa FH, e della duplicata della celerità dell'acqua, e dei

dei seni degli angoli d' inclinazione della scarpa all'orizonte, dell'argine alla corrente. Infatti secondo la direzione di RB, che per un breve tratto può considerarsi come orizontale, conducasi un piano parallelo all'orizonte, che incontri la superficie dell'argine secondo l'orizontale AB, e che tagli ad angoli retti la FH; e per la retta RX si conduca il piano LKMm, cui sia normale la retta AB, e che incontri secondo RO il piano orizontale, che passa per RB e per AB, e secondo OX la superficie dell' argine. E' chiaro, che l' angolo ROX = ang. HFT della scarpa, perchè sono parallele le OX, BF, e le orizontali RO, FT. Ora abbiamo per la Trigonometrìa RX = RO . *sen.* ROX = RO . *sen.* HFT, e

$RB = \frac{RO}{sen.\,RBO}$. Dunque $\frac{RX}{RB} = sen.\,HFT\,.\,sen.\,RBO$. Dunque sostituendo, l'espressione dell' urto contro FH si ridurrà FH . v^2 . $sen.^2$ HFT . $sen.^2$ RBO.

Pertanto sia l' altezza dell' argine HT = h = a massima altezza dell' acqua; la base della scarpa FT = b = k distanza dell' angolo della scarpa dal punto in cui cade sulla base la verticale espri-

men-

mente la massima altezza dell' acqua; si $EQ=b'$; $FH=\sqrt{(a^2+b^2)}=e$ ang $HFT=p$, e perciò $sen.\ HFT=\frac{a}{c}=sen$ p; $sen.\ RBO=sen.\ r$; FE grossezz dell' argine alla base $=q$.

Supposto, che l' urto diretto dell' acqua, che si muove con una data velocità v contro una data linea H sia eguale ad un peso L, avremo $KV^2 : Q :: cV^2$ $sen.^2 p\ sen.^2 r : \frac{QcV^2\ sen.^2 p.\ sen.^2 r}{Kv^2}$ espressione dell' urto normale contro HF.

E poichè per ipotesi tutti i punti della retta HF soffrono eguali urti, potremo supporre, che la forza $\frac{QcV^2 sen.^2 p.sen.^2}{Kv^2}$ sia applicata nel punto P mezzo di HF.

Si rappresenti ora questa forza per la PV normale ad HF, e decompongasi in due, una orizontale PN, l'altra verticale PZ. Fatto al solito il raggio $=1$, le note formule trigonometriche danno $PN=PV\ sen.PVN=\frac{QcV^2 sen.^2 p\ sen.^2 r}{Kv^2}$ $sen.\ PVN$; e poichè per essere tutti i lati dei triangoli PNV, HFT normali re

spet-

spettivamente gli uni agli altri abbiamo ang. PVN=HFT, e perciò *sen.* PVN $= \frac{a}{c}$, sarà PN $= \frac{Qc V^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2} \cdot \frac{a}{c} = \frac{Qa V^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2}$. Così pure troveremo PZ $= \frac{QcV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2} . cos.$PVN $\frac{QcV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2}$ $cos.p = \frac{QcV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2} \frac{b}{c} = \frac{QbV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2}$.

Ora egli è evidente, che la forza orizontale PN cospira colla pressione orizontale dell' acqua per far rotare lo strato o profilo HFES intorno al punto E, e fa perciò uno sforzo eguale al suo momento riferito al detto punto E, ossia eguale a $\frac{QaV^2 sen\,^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2} \cdot \frac{a}{2} = \frac{Qa^2 V^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{2Kv^2}$, mentre la forza verticale PZ cospira per tener fisso il detto strato col peso, e colle adesioni di esso, e con la pressione verticale dell' acqua, e cospira con un momento $\frac{Qb\, V^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2} \left(q - \frac{b}{2} \right)$; poichè prolungata la verticale PZ fino sulla base in G, la somiglianza dei triangoli HFT, PGF mostra che FG $= \frac{FT}{2}$ per es-

essere $PF = \frac{HF}{2}$. Le forze adunque, che tendono a far rotare l'argine saranno le pressione orizontale dell'acqua, il cui momento trovammo sopra espresso (28) per $\frac{ga^3}{6}$, e l'urto orizontale, il cui momento si è trovato ora $\frac{Qa^2 V^2 sen.^2 p\, sen^2. r}{2Kv^2}$.
Le forze che tendono a tenerlo fisso sono, 1. la pressione verticale dell'acqua, che trovammo sopra (29) esercitare un momento espresso per $\frac{g\kappa aq}{2} - \frac{g\kappa^2 a}{6}$ che nel caso attuale si cangia in $\frac{gbaq}{2} - \frac{gb^2 a}{6}$; 2. il peso dello strato o profilo, il momento di cui (29), essendo nel caso attuale $a = h$, si riduce $\gamma\left(\frac{aq^2}{2} - \frac{abq}{2} + \frac{ab^2}{6} - \frac{ab'^2}{6}\right)$ 3. l' urto verticale col momento $\frac{QbV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2} \cdot \left(q - \frac{b}{2}\right)$, e 4. le adesioni alla base, ed alle superficie laterali con una forza (29) espressa per af $\left(q - \frac{b+b'}{2}\right)$. E perciò le condizioni dell' equilibrio tra la resistenza dello strato

e

e le forze, che tendono a rovesciarlo, saran determinate dall'equazione (F) $\frac{ga^3}{6} + \frac{Qa^2 V^2 \, sen.^2 p \, sen.^2 r}{2Kv^2} = gab\left(\frac{q}{2} - \frac{b}{6}\right) + a\gamma \left(\frac{q^2 - bq}{2} + \frac{b^2 - b'^2}{6} + f\left(q - \frac{b + b'}{2} \right) \right) + \frac{Q V^2 b \, sen^2 p \, sen.^2 r}{Kv^2}\left(q - \frac{b}{2}\right)$, da cui si rileva $q^2 + \left(\frac{bg}{\gamma} - b + 2f + 2\frac{QbV^2 sen.^2 p \, sen.^2 r}{a\gamma Kv^2} \right) q = \frac{a^2 + b^2}{3\gamma} g - \frac{1}{3}(b^2 - b'^2) + f(b + b') + \frac{Q V^2 sen.^2 p \, sen.^2 r}{a\gamma Kv^2}(a^2 + b^2)$; (G) $q = -\left(\frac{bg}{2\gamma} - \frac{b}{2} + f + \frac{Qb V^2 sen.^2 p \, sen.^2 r}{a\gamma Kv^2} \right) + \sqrt{\left(\frac{a^2 + b^2}{3\gamma} g - \left(\frac{b^2 - b'^2}{3}\right) + f(b + b') \right.} \overline{\left. + \frac{Q V^2 sen.^2 p \, sen.^2 r}{a\gamma Kv^2}(a^2 + b^2) + \left(\frac{bg}{2\gamma} - \frac{b}{2} + f + \left(\frac{Qb V^2 sen.^2 p \, sen.^2 r}{a\gamma Kv^2} \right) \right)^2 \right)}$ valore della grossezza della base dell'argine necessaria per l'equilibrio. Che se si voglia dare all' argine una stabilità multipla per il numero m di quella necessaria per il semplice equilibrio, converrà moltipli-

plicare per m i due termini della prima parte dell'equazione (F); per il che l'equazione (G), che dà il valor di q si ridurrà (H) $q = -\left(\frac{bg}{2\gamma} - \frac{b}{2} + f + \frac{QbV^2 \,sen.^2 p \,sen.^2 r}{a\gamma K v^2}\right) + \sqrt{\left(\frac{a^2 m + b^2}{3} g - \left(\frac{b^2 - b'^2}{3}\right) + f(b + b') + \frac{QV^2 \,sen.^2 p \,sen.^2 r}{a\gamma K v^2}(a^2 m + b^2) + \left(\frac{bg}{2\gamma} - \frac{b}{2} + f - \frac{QbV^2 \,sen.^2 p \,sen.^2 r}{a\gamma K v^2}\right)^2\right)}$.

38. Ora per fare qualche applicazione di questa formula assumeremo come principio di esperienza, che l'urto diretto dell'acqua di fiume, che pesa 70. libbre Francesi per piede cubico mossa colla celerità di un piede per 1" contro un piano di un piede quadrato in superficie, sia eguale a un peso di libbre francesi 1, e 3 oncie, ossia di $\frac{19}{16}$ di oncia (se l'acqua trasporti delle materie molto pesanti converrà determinarne l'urto in ogni caso con un'esperimento). Il peso Q, che trattandosi di soli profili non è che una linea, si riduca a

un rettangolo, che abbia un piede di base, e in conseguenza $\frac{19}{\frac{16}{70}}$ pied. per altezza; e sarà $Q = g \cdot 1 \cdot$ pie. $\frac{19}{16.70}$ piedi. Supponghasi $K = 1$. pie:, sia al solito $g = 7$; $\gamma = 10$, e vogliasi una stabilità doppia di quella necessaria per l'equilibrio, onde sia $m = 2$.

Posto ciò sia $a = 18$ piedi, $b = b' = 3$ piedi, $f = \frac{1}{6}$, l'angolo, che fa l'argine colla direzione della corrente misurato orizontalmente sia 30°; la celerità dell'acqua 4 piedi per 1". Avremo $\frac{V^2}{v^2} = 16$; $\frac{QV^2}{Kv^2} = g \cdot \frac{19}{16.70} \cdot 16 \text{pie.} = \frac{7.19}{70}$; $sen.^2 p = \frac{a^2}{a^2 + b^2} = \frac{18^2}{18^2 + 3^2} = \frac{36}{37}$, $sen.^2 r = \frac{1}{4}$, e quindi sostituendo $q = 12{,}768$. Per l'equilibrio poi l'equazione (G) dà $q = 9{,}199$.

39. Supponghiamo ora, che tanto la pressione, quanto l'urto dell'acqua non possano imprimere all'argine altro moto, che progressivo, come nel caso del n. 31. Avremo le condizioni dell'equi-

equilibrio tra l'azione dell'acqua e la resistenza dell'argine, se nell'equazione (E) del citato num. 31. aggiungeremo alla pressione dell'acqua l'urto orizontale, e alla resistenza dell'argine l'urto verticale; sicchè si avrà, supponendo come sopra $h = a$, per l'equilibrio l'equazione $\frac{ga^2}{2\gamma f} + \frac{QaV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2} = aq - \frac{a}{2}(b + b') + \frac{QbV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2}$, e quindi (K) $q = \frac{ag}{2\gamma f} + \frac{QV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2}\left(1 - \frac{b}{a}\right) + \frac{b + b'}{2}$. E per una stabilità m:pla di quella necessaria per l'equilibrio, (I) $\frac{ga^2 m}{2\gamma f} + \frac{QamV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2} = aq - \frac{a}{2}(b + b') + \frac{QbV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2}$; e quindi (L) $q = \frac{agm}{2\gamma f} + \frac{QV^2 sen.^2 p\, sen.^2 r}{Kv^2}\left(m - \frac{b}{a}\right) + \frac{b + b'}{2}$.

Fatto $a = 18$, $b = b' = 3$; $\frac{QV^2}{Kv^2} = \frac{7.19}{70}$; $sen.^2 p = \frac{36}{37}$; $sen.^2 r = \frac{1}{4}$; $m = 2$; $g = 7$; $\gamma = 10$; $f = 2$; avremo dalla formula k

= 3,91013; e dalla formula L avremo q = 4,89729.

40. Finalmente ne sarà ben facile dopo tutto quello, che abbiamo stabilito di determinare la figura, che deve aver l'argine per opporre la resistenza necessaria alla pressione e all' urto dell' acqua, che cospirassero insieme a vincerne la stabilità collo staccarne degli strati orizontali. Ripetuto quì il ragionamento del n. 32., avvertiremo inoltre, che trattandosi di piccoli strati, può trascurarsi l'urto verticale, non meno che la pressione verticale; e che il centro di pressione essendo nel caso contemplato distante pochissimo dal centro di percossa, può supporsi, che la risultante di queste due forze passi per il centro di pressione; tanto più che i filetti d'acqua inferiori essendo effettivamente più veloci, che i superiori, il centro di percossa deve essere realmente inferiore alla metà dello strato. Pertanto, detta R la risultante della gravità g, e dell' urto orizontale contro lo strato, che vuol considerarsi, e ripetuto il ragionamento del n. 32. avremo $\frac{Rx^3}{6} = \frac{f\gamma\int y^2 dx}{2}$, e quindi $x = y\sqrt{\frac{f\gamma}{R}}$;

e es-

di terra eguale a quella, che si vuole usare, che sia rivestito di vegetabili, e tale, quale diverrà quello, che devesi costruire. Alla distanza di circa un braccio dalla cresta di quest'argine facciasi un taglio orizzontale, ove possa entrare per l'appunto una tavola resistente, e di noto peso, la quale introdotta che vi sia, esca da ambe le parti per otto, o dieci soldi fuori della superficie di esso argine. Alle due estremità di questa tavola si attacchino i due capi di una grossa fune che attraversi la cresta dell'argine. Al mezzo di tal fune, che corrisponderà al mezzo della cresta, si annodi il capo d'un'altra fune verticale avvolta a una puleggia di rimando collocata al disopra. All'altro capo di questa seconda fune si vada aggiugnendo del peso fintantoche questo peso obblighi la tavola a sollevarsi; e perciò a sbranar l'argine, trasportandone in alto la porzione, che le sovrasta. Si noti la quantità p di peso, che fu necessario aggiugnere al peso m che avrebbe tenuta in equilibrio fisico la tavola, per ridurla capace di staccare la porzione d'argine, il peso p, che fece salire questa porzione insieme col-

colla tavola al disopra della cresta, e il peso P della porzione d'argine distaccata. E' chiaro, che sarà presso a poco l'adesione $A = p - P$; e l'attrito $a = p' - (P + A)$. Calcolata quindi la quantità delle superficie distaccate, e presala per unità, si troveranno l'adesione e l'attrito per un'altra superficie S di qualunque maggior ampiezza espressi dalle formule $s\,(p - P)$; $s\left(p' - (P + A)\right)$ (V. Not. 11.)

42. Le ritrovate forze d'adesione e d'attrito non agiscono egualmente nelle superficie laterali, e nella base. L'effetto dell'adesione nelle superficie laterali, o si stacchi il pezzo strisciando lungo di esse, o rotando intorno a uno dei limiti della base, si può sempre considerare presso a poco, come proporzionale alla semplice forza $s\,(p - P)$; essendo inutile in tali calcoli di tener conto dei più minuti elementi. La stessa proporzione ha luogo per l'adesione della base, quando il pezzo si stacca strisciando lungo il piano della medesima. Ma non così, se si stacca rotando intorno ad una delle linee, che limitano esteriormente il det-

to piano. Poichè in tal caso non può il pezzo distaccarsi dalla base, senza che tutti i punti della sezione, che si distacca, comincino contemporaneamente a rotare intorno alla linea, che la limita esteriormente; onde l'adesione di ogni punto o particella componente detta sezione o superficie, resiste al distacco con un momento eguale al prodotto dell' adesione stessa nella sua distanza dall' asse del moto. E perciò l'adesione di tutta la superficie resisterà con un momento eguale alla somma delle forze d'adesione di tutte le particelle moltiplicate per la distanza del centro di tutte queste forze dall' asse del moto. Ma queste forze sono tutte parallele, perchè tutte perpendicolari nel principio del moto al piano della sezione; ed essendo omogenea la materia dell' argine, tutte sono anche proporzionali alle minime particelle, che ne sono affette. Dunque il centro di queste forze coinciderà col centro di gravità della sezione; e perciò detta n la distanza del centro di gravità della sezione o superficie dall' asse del moto, sarà l' effetto dell' adesione proporzionale a $ns(p-P)$.

L' effetto poi dell' attrito è maggiore nelle superficie laterali, che nella base, se il pezzo si stacca rotando; maggiore nella base, che nelle superficie laterali, se si stacca strisciando. La quantità nelle superficie laterali ne è data dall' espressione trovata sopra $s\left(p' - (p + A)\right)$, per il caso che il pezzo strisci; e poco diversa ne sarà, se il pezzo roti. Nella base poi, se il pezzo strisci si troverà l' effetto dell' attrito, calcolandolo come proporzionale alla pressione, secondo l' opinione dell' Amontons confermata con esperienze dal Bossut per il caso delle pressioni nè massime nè minime; se il pezzo ruoti, come l' attrito distinto dall' adesione sarà piccolissimo, così sarà inutile di tenerne conto ulteriormente.

Queste considerazioni rendono ben facile di dare nei diversi casi quel valore ad f, che può rendere meno inesatto il calcolo della stabilità dell' argine. E' vero, che nè coll' esposto, nè forse con altri metodi potrà darsi a questa quantità un valore esatto; ma è altresì vero, che questa esattezza non è necessaria, e che basta solo una certa approssimazione,

43. Dopo tutto ciò se nella costruzione degli argini si usino le materie indicate da me al n. 23. come più opportune; se si diano loro quelle dimensioni e figure, che risultano dalle applicazioni speciali delle superiori formule generali, è indubitato che senza il pericolo, e senza il grave dispendio d'un muro si potrà sempre avere quella stabilità che credesi necessaria per opporsi non meno alla pressione, che all'urto dell'acqua.

Vero è, che non può determinarsi con sicurezza, dove l'argine deva resistere alla sola pressione, dove alla pressione insieme ed all'urto, perchè la corrente dei fiumi cangia spesso direzione: e una piena va spesso ad urtare qualche porzione d'argine, cui la piena anteriore scorreva parallela. Ma è altresì vero, che quando gli argini hanno la scarpa fatta come conviene, l'effetto della semplice pressione per vincere la stabilità è talvolta pochissimo minore talvolta anche un poco maggiore dell'effetto della pressione combinata coll'urto, come può agevolmente comprendersi non solo esaminando le formule superiori, ma anche riflettendo, che se

per

per l'urto si accresce la forza orizzontale tendente a rovesciar l'argine, si accresce anche la forza verticale, che tende a tenerlo fisso. Per lo che quando si dia a tutto l'argine quella grossezza, e figura, che si richiede, perchè abbia una stabilità doppia, o se si vuole tripla di quella, che le formule superiori danno per l'equilibrio negli argini paralleli alla corrente facendo $g=q$ o anche $g=10$ dove l'acqua trasporti materie molto pesanti (V. Not. 12.) non sarà certamente atterrato nè dalla semplice pressione, nè dalla pressione combinata coll'urto. La qual cosa con tanto maggior fondamento può asserirsi, quanto che egli è certo, che sebbene io abbia introdotti nel calcolo alcuni elementi da altri trascurati, i quali portano a diminuire la grossezza da darsi alla base dell'argine, pure le mie formule ridotte alla pratica daranno una grossezza maggiore della necessaria. Le formule algebriche generalmente parlando non servono per la pratica, che a dare delle indicazioni più o meno approssimate, ma sempre lontane dall'esattezza. Per lo che i Pratici non potranno

no mai avvicinarsi alla medesima, se non dietro la scorta delle osservazioni. Queste servono a correggere gli errori, a cui le astrazioni matematiche necessariamente conducono; e ben poco avveduto sarebbe perciò da riputarsi quel Pratico, che in qualunque lavoro e per qualunque oggetto si attenesse ai soli resultati del calcolo, senza attender molto alle opere di simil genere, che han sortito un esito fortunato. Nel caso di cui si tratta sarà opportunissimo per l' economìa, che i resultati delle formule date da me, o da altri si rettifichino coll' esame delle dimensioni di argini simili, che posti in simili circostanze, si sono dimostrati stabili perfettamente.

44. Vuolsi peraltro avvertire che un argine costruito anche esattissimamente secondo le regole fin quì enunciate può facilmente ridursi instabile per un' ampia corrosione. Per lo che non devono gli argini riputarsi stabili perfettamente, se non siano difesi quanto conviene contro le corrosioni, là specialmente, dove ne siano più minacciati, come nelle voltate, ed in

quei

quei luoghi generalmente, che per qualche circostanza sono più direttamente battuti dal filone. Quindi la dottrina dei metodi di prevenire le corrosioni servirà contemporaneamente e di compimento alla teoria della stabilità, e di risposta alla seconda questione, che sopra (21) ci proponemmo.

45. Poco può dirsi in generale sulla maniera di difender gli argini dalle corrosioni. I fiumi bisognosi di riparo per le corrosioni sono come gli uomini bisognosi di rimedio per le malattie. Rare volte i metodi generali possono applicarsi a questi, e a quelli senza certe modificazioni relative alle circostanze. Io mi limiterò ad accennar brevemente quei generi di riparo, che mi sembrano e più efficaci, e men bisognosi di modificazioni nelle applicazioni individuali.

46. Le palafitte, o stipajuole sono molto in uso specialmente presso di noi, ma sono esse pure generalmente inutili, spesso dannose. Il Viviani nel citato discorso ne ha rilevati gl' inconvenienti, mostrando, che la situazione verticale dei paloni è dannosissima, per-

perchè facilita l'escavazione, e cagiona dei vortici; onde spesso avviene, che il fiume si tolga in capo la stipajuola, e produca nell'argine un guasto maggiore assai di quello, che vi avrebbe prodotto, se lo avesse trovato sguarnito d'ogni riparo. Laonde saviamente consiglia di non usar mai tal genere di difesa; e se talora avvenga, che per le circostanze bisogni necessariamente prevalersene, suggerisce di ficcare i paloni obliquamente, onde venga a formarsi una scarpa all'argine nel luogo minacciato.

47. I pennelli producono essi pure i vortici e i gorghi, come ha notato il Frisio, e così sono essi pure anziche utili, frequentemente dannosi. In generale sono tutti dannosi, o poco utili quei ripari, che non formando una scarpa lungo l'argine, anziche allontanarne l'acqua, la richiamano, e ne riducono maggiore la forza.

48 La scarpa ampia a segno di aver per base $\frac{1}{6}$ almeno dell'altezza dell'argine, e specialmente se sia ben guarnita di vegetabili, è sempre un'otti-

tima difesa per gli argini, perchè diminuisce sempre l'altezza, e il moto, e quindi la forza dell' acqua, che scorre lungo di essi, e fa che una porzione di detta forza serva ad accrescere la loro stabilità. Ma questa forza è talvolta sì grande, che la scarpa stessa può restarne grandemente danneggiata, e anche distrutta se non sia stata costruita scegliendo colla dovuta attenzione il materiale conveniente, e disponendolo nella maniera che sia più adattata agli effetti, che si desiderano. Generalmente parlando il riparo a scarpa per produr l'ottimo degli effetti, deve esser tale, che per un lato resista alla forza anche violenta del fiume, non resti per l'altro alterato dall' escavazione del letto, ed anche tolga, o vada diminuendo, qualor si possa, la cagione della rosa, vale a dire il ridosso, o il greto che spinge la corrente verso la sponda. In quei luoghi dove il fiume minaccia con più impeto la corrosione, potrebbe sodisfare a tutte queste vedute quel genere di riparo, che il Guglielmini progettò, e fece eseguire con pieno successo in quel precipitoso torren-

te

te del Friuli, che rade la fortezza di Palma, e minacciava già di rovinarla. Questo riparo è composto di certi pignoni formati con grossi macigni tagliati in forma di piramidi scalene tronche, che colle basi appoggiandosi alla sponda, vanno a terminar colle loro teste nel fondo dell'alveo. Vogliono esser questi macigni spianati grossamente, ma però quanto basta onde gli uni assestino cogli altri, e varia vuole esserne la lunghezza, secondo che varia è la lunghezza dell'alveo. Ma oltre che molto dispendiosa è la costruzione di tal riparo, poche volte può essere eseguibile per le circostanze locali.

49. Con spesa e travaglio molto minore può ottenersi lo stesso intento per mezzo di un vasto ammasso di grossi sassi di cava, se possono aversi, o di cantoni di smalto gettati sopra la stipa, i pruni, o altro sottil legname in modo, che formino una scarpa bastantemente inclinata, la quale offra alla corrente, una superficie molto scabrosa. Se la mole di questi sassi o cantoni sia tale che superi notabilmente il peso delle più grosse materie, che il fiu-

fiume possa trasportare oltre quel luogo, se ne vedrà subito certamente un ottimo effetto. Io non so meglio descrivere questo riparo e dimostrarne gli effetti che colle parole stesse del Viviani, primo, per quanto io sappia, a progettarlo, e difenderlo dalle censure dei men periti. „ Volendo, dice egli, fer-
„ mar la corrosione, che fa il corso
„ dell'acqua ad una ripa, basta dove
„ ella faccia anche maggiori sdruci, il
„ farvi un getto di questi sassi di ca-
„ va, o di questi cantoni naturali, o
„ di smalto, accompagnati o con fasci-
„ ne, o con scopa, o con pruni, o con
„ altro simil legname sottile, e ceden-
„ te, e quanto sia, confuso, e disor-
„ dinato; che subito vi si vede morti-
„ ficato l'impeto della corrente, in bre-
„ ve tempo allontanato il fondo, e ces-
„ sata in tutto la rosa. Questi effetti
„ seguono, perchè quel sasso, o quel
„ cantone col suo peso proprio resiste
„ quivi, e supera d'assai la forza del-
„ la velocità e del peso dell'acqua; on-
„ de con quell' eccesso discende, ed ar-
„ riva al fondo; e di mano in mano,
„ che l' energia dell' acqua premente

„ e

„ e corrente, gli va cavando sotto i
„ terreno, o la rena, o la ghiaja, se
„ guita quello a profondarsi, sicchè a
„ riva al sodo, ovvero fintantochè l
„ detta energia supera la resistenza
„ essendo che l' effetto di tal vigore
„ vada diminuendo di mano in man
„ sempre più, perchè e' non si eserc
„ ta, come prima, sopra il tenero e
„ amovibile del fondo; ma sopra il du
„ ro del sasso stesso resosi immutabile
„ e sopra il cedente della stipa, ch
„ gli toglie la forza; onde cessato i
„ più discendere di quei primi suol
„ di sasso e di stipa, altri che vi s
„ aggiungono vi si ferman sopra, e d
„ loro natura si accomodano nell' ester
„ no con quella pendenza o scarpa
„ che si vede prendere da qualunque
„ ammassamento di corpi; la quale scar
„ pa data a corpi molto più gravi d
„ quelli che il fiume stesso vi porta
„ quanto maggiore si è, tanto più com
„ batte, resiste e spinge contro l'osta
„ colo della scarpa del greto opposto
„ la quale per trovarsi applicata ad u
„ altro ammasso di corpi component
„ esso greto, tanto meno gravi dei com

„ po-

„ ponenti il riparo, si altera e si scom-
„ pone, e per tal guisa il medesimo
„ greto va corrodendosi nell'acquistar
„ quel piombo, che per opra di tal
„ sassaja ha già perduto la ripa „.

50. Potrei corroborare col fatto questo discorso, e rammentare il felice successo, che simili lavori ebbero nell'Arno tra Varlungo, e Firenze ai tempi del suddetto Viviani, e in altri luoghi in altri tempi; ma la cosa è per se stessa sì chiara, che stimo affatto inutile di trattenermi più lungamente a confermarla. Avvertirò piuttosto, che può talvolta occorrere di dover impedire una corrosione con sollecitudine in luoghi, dove non si abbiano nè sassi di cava, nè cantoni di smalto già preparati. In tal caso sarà espediente di aver ricorso ai così detti *Gorzi*, genere di riparo molto praticato nel Veneziano. I Gorzi sono gabbioni di legno di figura conica tronca, che si piantano colla base maggiore nel fondo del fiume, e tengonsi alti, quanto richiede la massima piena. Dispongonsi in linea retta, per lo più in due file, una accanto all'altra, si legano insieme ed assi-

 cu-

curano con travi, onde si accresca l
loro resistenza, e si empiono della pi
grossa ghiara, che possa trovarsi. Ta
genere di riparo può costruirsi in qua
lunque luogo, ed in qualunque tem
po, e produce un effetto corrispondent
a quello delle sassaje.

51. Che se finalmente l'urgenz
del caso, o il complesso delle circostan
ze rendesse impraticabile anche il de
scritto riparo, potrà usarsene un altr
commendabile non meno per la sempl
cità, che per la sollecitudine, con cu
può approntarsi all'occorrenza. Pren
dansi dei grossi sassi, o mancando i sas
si, dei sacchi d'arena, e si fascino
con sermenti, o con pruni, o con sco
pe, o con altro simil legname sottile
cedente, in modo che vengano a for
marsi come delle grosse fascine ma
composte, le quali siano obbligate da
peso della loro anima a sommergers
dentro l'acqua. Le funi con cui si le
ga il detto legname si uniscano insie
me, e si formino dei mazzi di tali fa
scine. Quindi si cali quel numero, ch
occorre di questi mazzi nel fiume te
nendoli a diverse altezze, sicchè veng
a

a guarnirsene copiosamente tutta la sponda minacciata dalla corrente; e si leghino le funi che li reggono a qualche albero o fittone piantato sul ciglio. E' chiaro, che queste fascine rompendo, e mortificando l'urto dell'acqua, devono impedire la corrosione. Tal genere di riparo fu immaginato dal Lorgna, e può riescire di sommo vantaggio in tutti quei casi specialmente, in cui sia d'uopo procurare alle sponde una difesa molto sollecita.

52. Dunque con uno degl' indicati metodi usati e modificati secondo le circostanze, potranno sempre impedirsi le corrosioni in qualunque fiume.

53 Dopo tutto ciò si rende ben facile la risposta alla terza questione (21.). I danni più notabili, che son cagionati dai muri si riducono, come vedemmo, a facilitare l' escavazione nel fondo del fiume. Potranno dunque facilmente impedirsi, anche senza atterrare i muri, sol che lungo di essi si pratichi alcuno dei suddivisati generi di riparo.

54. La base e l'altezza di questi ripari vuol esser proporzionata all'am-

piez-

piezza del fiume, onde non ne resti d
soverchio impedito l'alveo, e ristrett
la luce. Come non si tratta in tal ca
so, che d'impedire l'escavazione lung
il muro, così non si rende necessario
che di difenderne la base. Si diminui
rà certo con tali costruzioni il recipier
te del fiume, ma ciò, generalment
parlando, anzichè danno, recherà fors
vantaggio. Poichè col ristringer del fiu
me, si aumenta corrispondentemente l
celerità dell'acqua, e quindi nasce 1
che non ne cresce notabilmente l'a
tezza; 2. che facilmente si scava ne
mezzo un canale più profondo, che ren
de naturalmente più ampia la scarp
costruita artificialmente, e compensa
ingombro che per i lavori proposti
necessario. Se poi fosse da temersi, ch
tutto ciò non ostante l'ingombro pote
se riescire eccessivo e dannoso, sare
be opportuno rialzare alquanto o il mu
ro, o l'argine contiguo; giacchè mi sem
bra, che sarà sempre più dispendios
atterrare un muro e costruire un arg
ne, che riparar la base, ed accrescer
un poco l'altezza del muro.

55. Ed eccomi finalmente giunt
al

al termine del mio forse soverchiamente lungo e tedioso ragionamento. Possano le teorie ed i principj in esso esposti trovar grazia presso di voi, Accademici virtuosissimi! Possano persuadersene coloro, che sono destinati presso di noi al buon regolamento delle acque; onde questa nostra amena pianura, che si ridusse già sì feconda e popolosa per l' inalveazione dei fiumi, non debba ridursi un giorno sterile e deserta per la loro disalveazione.

ANNOTAZIONI.

---

1. Molte sono le piante, che possono seminarsi, e piantarsi sugli argini, per sodisfare agli accennati oggetti. Ma le seguenti sono forse da preferirsi a tutte le altre, sì perchè hanno radici forti, ramose, e molto estese; sì perchè nascono a cespugli folti, e facilmente allignano e prosperano lungo i fiumi. Se il fiume sia di piccolo lume, potranno usarsi le quì descritte piante, la cui massima altezza non oltrepassa il mezzo braccio.

Holcus lanatus	Olco lanato
Phleum nodosum	Fleo nodoso
Alopecurus bulbosus	Codino bulboso
Agrostis stolonifera	Agrostide strisciante
Lolium perenne	Gioglio perenne
Triticum repens	Grano gramigna
Panicum dactylon	Panico gramigna
Carex riparia	Carice riparia
Carex vulpina	Carice compatta
cuspidata	acuminata
Juncus articulatus	Giunco articolato
bulbosus	bulboso
Trifolium repens	Trifoglio repente
fragiferum	fragolino

Se poi il fiume abbia un vasto letto, potranno scegliersi le seguenti, alcune delle quali arrivano anche all' altezza di tre braccia.

Scirpus maritimus	Scirpo cipero 2.
romanus	romano 1.
holoscoenus	comune 1.

Cy-

Cyperus longus	Cipero cunzia 4.
Sambucus ebulus	Sambuco ebbio 5.
Juncus effusus	Giunco sparso 3.
conglomeratus	aggruppato 3.
Phalaris arundinacea	Scagliola cannella 6.
Holcus halepensis	Olco sciamica 6.

numeri mostrano l'ordine dell'altezze, indicandosi coll' 1. la minore, col 6. la maggiore.

Le accennate piante voglionsi seminare, o piantare specialmente sulla superficie interna degli argini. Peraltro non conviene di lasciare affatto spogliata l'esterna; anzi sarà opportunissimo di vestirla ancor più copiosamente. Una macchia folta e alta nell'esterno d'un argine non è mai nociva, e nel caso di un trabocco può essere utile; giacchè rompendo l'impeto, e ritardando la celerità dell'acqua preserva la base dell'argine dall'escavazione; e trattenendo le materie, che l'acqua trasporta accresce la scarpa esterna. Per lo che oltre le piante nominate sopra in ultimo luogo, si porranno proficuamente nella superficie esterna degli argini le vetrici propriamente dette, o sia la pianta chiamata la' Botanici *Salix viminalis*, e tutte le altre congeneri, e quelle segnatamente, che comprendonsi sotto la generica volgar denominazione di salci, e sono dette *Salix purpurea*, o salcio rosso; *Salix triandra*, o salcio triandro; *Salix caprea* o salcio salica. Gli ontani pure (*Olnus glutinosa*), e gli alberi (*populus nigra* o anche *populus alba*) saranno opportunissimi specialmente, se si procuri che facciano ampia ceppicaja. Ma le piante che hanno grosse ed estese radiche non devono porsi sopra argini sottili perchè queste radi-

che

che venendo a marcire, possono formar nell'a
gine dei pericolosi meati.

2. *Recherches sur la construction des Digu par Bossut, et Viallet.*

3 I teoremi meccanici, e idromeccanici, i
cui fondiamo i nostri ragionamenti, sono dim
strati in tutti i libri elementarj alcun poco est
si, e devono per conseguenza esser ben noti
lettori anche mediocremente istruiti. Pure n
lasceremo di accennare, dove può vedersene
dimostrazione. Per quello, di cui si tratta a
tualmente vedasi *Bossut Hydrodinamiquè T.*
n. 26.

4. V. *Elementi di Fisi. Matem. dei PP. C novai e Del Ricco* n 112.

5. V. *Bossut Hydrodinamique T.* 1. n. 29.

6. V. *Elem. di Fis. Mat. dei PP. Canovai Del Ricco* n. 106.

7. V. *l. c.* n. 116.

8. V. *l. c.* n. 115.

9. La determinazione della celerità medi
dei fiumi è un problema sì difficile, che non i
è potuto per anche rigorosamente, e general
mente risolvere. Gli Autori Idraulici dal Gugliel
mini in poi hanno opinato, che la celerità de
fiumi dipenda unicamente, nei primi tronchi i
nelle gole delle montagne, dalla declività de
fondo; nelle pianure, dall'altezza del corpo d
acqua sovrastante ad ogni molecola, presso l
foce, dall'inclinazione della superficie. Per mi
surarne poi la quantità usano il seguente meto
do. Presa una retta orizzontale, che diremo C
la quale esprima la velocità nella superficie, a
zano da un'estremità di questa retta una vert

ca-

tale che rappresenti l'altezza dovuta a questa celerità; quindi descritta una parabola, che abbia il vertice nell'estremità superiore della verticale, e passi per l'altra estremità della retta orizontale, dicono, che la velocità dell'acqua in qualunque punto è indicata dall'ordinata corrispondente. Fondasi questa costruzione sul seguente ragionamento. La teoria, e l'osservazione concorrono a provare, che l'acqua uscendo da un foro fatto in una parete verticale di un recipiente qualunque, ha una velocità, che nasce dalla pressione dell'acqua sovrastante al foro, ed è sempre proporzionale alla radice dell' altezza, onde può rappresentarsi per l'ordinata d'una parabola, che abbia il vertice nella superficie dell'acqua, essendo nella parabola $y = \sqrt{x}$. Considerando pertanto una sezione verticale del fiume, come una parete d'un recipiente, nella quale sia un numero infinito di piccoli fori, per cui l'acqua venga cacciata dal peso della colonna soprincombente, si esprime la velocità prodotta da questa pressione in ogni punto, per l'ordinata ad esso punto corrispondente. E poichè in tal considerazione la velocità alla superficie sarebbe nulla, mentre deve essere eguale ad O, si alza tanto il vertice della parabola, che all'estremità superiore della sezione corrisponda l'ordinata O eguale alla velocità superficiale.

Ma l' insigne Matematico Sig. P. Paoli in un opuscolo inedito, che ha avuta la cortesìa di comunicarmi, ha dimostrato 1. che è erronea l'accennata opinione sulla cagione della celerità dell'acque correnti, perchè contro i princi-

cipj della Meccanica si deduce dalla sola pi[illegible]
forte, e non da tutte le cagioni acceleratric[illegible]
2. che è affatto arbitrario ed inesatto il metod[illegible]
di misurarla, e perchè non conoscendosi la ve[illegible]
ra cagione della celerità, che dipende da tan[illegible]
incalcolabili elementi, può dirsi con egual rag[illegible]
ne, che ella sia proporzionale alle ordinate [illegible]
una parabola, o di un ellisse, o di un iperbo-
la, o di qualunque altra curva; e perchè la teo-
ria dello sgorgo dell'acqua dai fori d'un reci-
piente nell'aria, o nel vuoto, dove non incon-
tra che poca o punta resistenza, non può appli-
carsi alle sezioni dei fiumi, dove incontrando
una resistenza eguale alla pressione, che la spin-
ge, non può concepire velocità alcuna; e quin-
di conclude, che il metodo rigoroso ed esatto di
misurare la celerità media dei fiumi è tra le
molte cose, che tuttora si desiderano nella Idro-
dinamica.

10. V. *Bossut Hydrodinamique T.* I. n. 363.

11. Per farsi un idea più chiara della pro-
posta esperienza si osservi la *Fig.* 4. Il trapezio
ABCD rappresenta il profilo dell'argine. Nel ta-
glio Ss introducasi la tavola Mm, a cui nei pun-
ti N, n sia fissata la fune NGn. Al mezzo di
questa fune si attacchi il gancio G annesso alla
fune GF, che si avvolge alla puleggia di riman-
do K situata al di sopra in modo, che il detto
gancio G sia nella verticale, che passa pel mez-
zo della cresta dell'argine, e in conseguenza pel
centro di gravità della porzione NDsS. All'al-
tro capo della fune GF ci appendano primiera-
mente i pesi R, r che forzino la tavola a solle-
varsi, e così a strappare la detta porzione d'ar-
gi-

gine ADs.S che le sovrasta; e quindi il peso Z, che faccia salir la tavola, e la porzione strappata fino al di sopra della cresta AD. L'adesione è distrutta, appena che la porzione ADsS è staccata; ma l'attrito opponendosi all'elevazione di essa, converrà dopo il distacco aggiungere un peso per vincer l'attrito. Quindi ben si comprende, come le ritrovate formule servano ad esprimere la quantità dell'adesione, e dell'attrito con quella approssimazione, che è sufficiente all'oggetto.

L'esperienza può agevolmente variarsi secondo le opportunità, e renderà sempre economica la costruzione non tanto degli argini, quanto dei muri o di rivestimento, o destinati a contenere acque stagnanti. Siccome in questi l'adesione delle parti è molto grande; così il trascurarla, come alcuni fanno, nel calcolo della stabilità da darsi loro, porterebbe una dissipazione troppo notabile.

12 Sebbene la gravità d'alcune materie che portano i fiumi possa esser talvolta maggiore di quel che significa $g = 10$; pure siccome queste materie urtano l'argine presso alla base e perciò spiegano piccol momento contro di esso, così tal valore di g nelle mie formule sarà certo sufficiente.

Devo pur notare a scanso d'ogni equivoco, che nell'applicazioni delle mie formule ho fatto spesso $f = \frac{1}{6}$ del peso della porzione d'argine, di cui si consideravano le adesioni solo per comodo, non perchè tal ragione mi sia stata indicata dall'esperienza.

Co-

Così pure per comodo, e per ottenere maggior semplicità in alcune formule, e segnatamente in quella del n. 32. $\frac{gx^2}{6} = \frac{\gamma f \int y^2 dx}{2}$, ho moltiplicato per f il momento del peso dello strato o profilo, anzi che aggiugnere a parte l' espressione del momento delle adesioni. Se io avessi introdotto in questa formula separatamente i momenti del peso, e delle adesioni dello strato, e della pressione verticale dell' acqua, sarei giunto all' equazione d' una curva d' un grado assai elevato, la cui costruzione sarebbe riuscita se non molto difficile, certo non poco incomoda per quei Pratici, a' quali è principalmente diretto questo mio scritto. Il Bossut nella citata operetta *sur la construction des digues ec.* parlando degli argini degli stagni per semplicizzare il resultato in un caso simile, ha trascurata la considerazione dell' adesioni. Ma io riflettendo, che queste formule possono molto vantaggiosamente applicarsi alla costruzione dei muri di conserve, o d' altri recipienti d' acque stagnanti, nei quali le adesioni degli strati formano un elemento assai valutabile, ho creduto opportuno, di trascurare la pressione verticale dell' acqua piccola sopra piccoli strati, e introdurre la considerazione delle adesioni in una maniera, che porta ben poca complicazione nel resultato, e maggior generalità nelle applicazioni.

E' poi inutile di far riflettere, che per quanto il calcolo indichi la figura del profilo dell' argine dover essere un triangolo, conviene uniformarsi al costume di ridurla per comodo u

tra-

trapezio, che abbia base ed altezza eguale alla base ed altezza del triangolo, aumentandosene in tal guisa la stabilità.

Finalmente avvertirò, che in tutto il mio discorso sulla stabilità degli argini suppongo, che essi abbiano già acquistata la necessaria consistenza, quando la piena viene a premerli o ad urtarli. Un argine, che ben assodato resisterebbe a una piena grandissima, può essere atterrato da una mediocre piena, che lo trovi nè ben consistente, nè ben difeso. Per lo che se mai avvenga che debba serrarsi una rotta sul finir dell'autunno o nell'inverno, quando cioè può ragionevolmente temersi non lontana una piena, bisognerà prevalersi di quei mezzi, che le circostanze e la pratica faran credere più sicuri, come dei Gironi ec.; e rifatto l'argine, si dovrà, finchè non sia ben assodato, tener preparata tal quantità delle fascine descritte nel n. 51., che basti a guarnirne convenientemente tutta la superficie interna, per il caso che sopraggiunga una piena. Se si trascurino tali diligenze, sarà facile che si vedano rovesciati i ripari, e riaperta la rotta poco dopo d'averla serrata.

Osservazioni sugli Oratori Greci.

DEL NOBILE SIG. CARLO FABRONI.

INTRODUZIONE.

Il piacere, che hanno arrecato a questa Accademia le riflessioni del Sig. Dottor Cappelli (1) sopra i Poeti Latini, ha mosso qualcheduno a desiderare, che io faccia altrettanto sopra alcuno Autor Greco di mia maggior conoscenza: poichè il vasto campo della Greca Letteratura, che da Omero fino a Plutarco, nel corso di dodici o tredici Secoli, non ha mai cessato di produrre Scrittori stimabili, qual per un pregio, quale per l'altro, non solo è troppo vasto per me, ma appena è stato percorso e frettolosamente da uomini quali il Casaubono ed il Salmasio, e questi

(1) Il nostro Sig. Dott. Cappelli attualmente Professore a Wilna si dimenticò di lasciare all'Accademia le accennate sue riflessioni sui Classici Latini, che avrebbero potuto arricchire la nostra edizione. *Nota degli Edit.*

sti stessi se hanno veduto tutto, non hanno potuto esaminare ogni cosa, e mostrar sempre gusto, e discernimento eguale all' immensa loro erudizione. Io mi propongo dunque di esaminare poco alla volta i Greci Oratori principiando da Eschine, che non è conosciuto generalmente quanto si merita, essendo rimasto come oscurato dalla stima, e quasi direi dalla predilezione dei Greci tutti pel suo rivale Demostene, al quale a giudizio anche del Cesarotti non cede gran fatto, e che non ha certamente paura di cimentarsi con Cicerone. Prima però di venire a lui, credo opportuno fermarmi per oggi un poco sopra i caratteri generali degli Oratori Greci, che gli distinguono dai Latini, e dai nostri. Avverto peraltro, che io non comprendo in questo numero se non que' sette, o otto, che effettivamente negli affari correnti adoperarono le facoltà dell' eloquenza. Aristide, Isocrate, e simili non entrano in questa classe; sono essi Retori per non dire Declamatori; e se come dice Cicerone (1) „ *Ex Isocratis ludo, tam-*

„ *quam*

(1) De Orat. l. 2. 22.

„ *quam ex equo Trojano, innumeri*
„ *Principes extiterunt* „ convien dire (e non è mica impossibile) che le sue lezioni private fossero assai migliori delle sue produzioni pubbliche, le quali secondo me sono di un genere vizioso, pericoloso pe' giovani, e seccante per gli uomini conoscitori. Ma niuna traccia di quel suo sfarzo eccessivo, di quella sua accuratezza puerile e pesante, che lo tratteneva anni ed anni dietro ad un piccolo discorsetto, si trova nei veri Oratori Greci, i quali parlavano non già per essere applauditi, ma per ottenere l'intento loro: all' incontro anzi ogni tanto certe dimenticanze, certe piccole aberrazioni, quasi nei in un bel corpo, contribuiscono mirabilmente a far parere improvviso il ragionamento, suggerito dalla persuasione, dalla circostanza attuale, e non preparato in casa, esaminato e pesato a bell' agio. Convien dunque dire che le massime oratorie di quell'età fossero assai diverse, per non dir contrarie alle nostre. Parla oggi alcuno al pubblico? Si dà pena, perchè il suo discorso mostri lo sforzo, l'arte, l'impegno del parlatore

re. Però sentiamo spesso, o le frasi contorte, e la pomposa risuonanza affettata de' Ciceroniani del cinquecento, o il neologismo ancor più ridicolo, introdotto in questi ultimi tempi, carico delle più stravaganti metafore, vicino assai al così detto *secentismo*, se non che ha l'aria meno nostrale; onde una donna anche ingegnosa, massimamente se sia provinciale, e parli solamente, e schiettamente la nostra lingua, si veda ridotta ad intendervi nulla, o ben poco. I Greci all'incontro usano ogni artifizio, perchè il discorso non si creda studiato, non sembri uscito dal gabinetto d'un grande oratore, ma bensì prodotto sul fatto da quell'uomo d'affari, o da quel semplice cittadino, che dovea pronunziarlo. *Leggi un poco*, dice in un luogo di Demostene un'impresario di miniere, presentando al pubblico Scriba un documento legale, *leggi un poco questo articolo di legge .... nò nò, fermati in grazia, trattienti ancora un tantino;* e continua il suo discorso: μᾶλλον δὲ λέγε τὸν νόμον αὐτόν .... μικρὸν μὲν οὖν, ἱκετεύω, ἐπίσχες (1). Qual di noi penseg reb-

(1) Dem. contra Phænippum pag. 1044. Ed. Reiske.

rebbe a scriver così? Ma era allora u
specie di torto il portare in tasca il s
discorsino; se lo rinfacciavano essi qu
si in aria di rimprovero, (1) e mol
volte effettivamente parlavano sen
preparazione. Per testimonianza di tu
ti

Altrove. ἁπαύτων τέτων, avea diviso il suo
scorso in 3. parti, αἵρεσιν ὑμῖν δίδωμι τοῖς ἀκυ
μένοις, τι πρῶτον ἢ τι δεύτερον ἢ τι τελευταῖ
βυλομένοις ὑμῖν ἐςὶν ἀκύειν ὅτι δὴ βύλεσθε, ὁ
τε ἵνα τῦτο λέγω πρῶτον ὑμῖν. Περὶ τῦ παρανό
βύλεσθε πρῶτον, τῦτο τοίνυν ἐρῦμεν. Contra A
stocr. 626. Si vede che sapeva benissimo a me
te il suo discorso, ed era pronto a comincia
da qualunque capitolo gli venisse richiesto.

(1) Però quantunque spendessero la cos
cua somma di mille dramme per aver lezio
da Isocrate, parlavano poi con disprezzo di qu
sta sorte d'istituzione: Padrone, per me, di
Androcle parlando contro uno scolare, di qu
famoso retore, chiunque vuol fare il saccen
e buttar via il suo danaro con Isocrate, sa
pazzo, se m'inquietassi per queste cose: „ ἐγ
ὼ, μὰ τὸν Δία τὸν ἄνακτα καὶ τὺς Θεὺς ἅπαντα
ὐδενὶ πώποτ' ἐφθόνησα ὐδ' ἐπετίμησα ὦ Α..
ὐδεν; εἴ τις βύλεται σοφιςὴς εἶναι καὶ Ἰσοκράτει ἀργ
ύριον ἀναλίσκειν, μαινοίμην γὰρ ἂν εἴ τι μοι τούτ
ἐπιμελὲς εἴη. Dem. contra Lacritum 937. Me
ta esser letto tutto questo luogo per vedere c
me Demostene schernisce il suo proprio mestie

ti gli antichi il nostro Eschine, che fece lungamente una delle prime figure in Atene, non scrisse altro che i tre bei discorsi, che si conservan tuttora. Ella è una gran cosa (se ne ricordi la studiosa gioventù) quest'aria di persuasione, senza affettazione o ricercati ornamenti, per produrre un effetto reale e permanente sopra gli ascoltatori. Pianga, non stia una notte a tavolino, dice ben Persio, chi vuol destarmi le lagrime

(1) „ . . . . . *Verum nec nocte paratum*
„ *Plorabit, qui me volet incurvasse querelà.*

Questa regola non ha eccezione. Orazio raccomanda anche agli Autori Tragici di far parlare con le maniere più ovvie, e le parole più semplici i loro personaggi, quando vogliono toccare il cuore degli ascoltatori:

(2) „ . . . . . *Dolet sermone pedestri*
„ *Telephus et Peleus, cum pauper et exsul uterque*
„ *Projicit ampullas et sesquipedalia verba,*
„ *Si curat cor spectantis tetigisse querela.*

che così và distinto ed inteso questo passo. Ecco la massima fondamentale dell'

---

(1) Sat. I. v. 90.
(2) Hor. Art. Poet. v. 95.

dell' eloquenza Greca: la soverchia cura, l' ostentazione può passare nelle opere scritte per esser lette, e per muovere solamente l'ammirazione; ne' discorsi fatti per esser recitati, per ottenere quanto si brama, che è il vero scopo della eloquenza, vuol esser *semplicità; bisogna parlare come si parla all' improvviso* (1). E quì si noti, che ne' discorsi del primo genere i medesimi Oratori Greci si trovano alquanto inferiori a se stessi, come Lisia nella Orazion funebre, Demostene nella Amatoria, che si riconoscono appena; però passa una immensa distanza tra la franca vivacità di Demostene, ancorchè imbrogliata talvolta ed oscura, e la pesante eleganza d'Isocrate ancorchè

---

(1) *πάντα ταῦτα* (l' oraz. Amatoria). *γέγραπται τὸν τρόπον ὃν τις ἂν ἐις βιβλίον καταθοῖτο, τοῖς μὲν γὰρ λεκτικοῖς τῶν λόγων, ἁπλῶς καὶ* ὉΜΟΙΏϹ ὉΙϹ ἊΝ ἘΚ ΤΟΥ͂ ΠΑΡΑΧΡΗ͂ΜΑ ΤΙΣ ἘΊΠΟΙ· *πρέπει γέγραφθαι* Dem. Amat. 1401. Sò che alcuni non la credono di Demostene. Ma che cosa è ella l' orazion funebre, che la precede immediatamente? Se quella di Lisia non fosse tanto citata nella antichità, chi mai oggi ve lo potrebbe riconoscere?

chè chiara bastantemente. Tanto è vero che l'affettazione, la pretensione di piacere e di piacer sempre, in questa, come nelle altre cose, che gli uomini vanno facendo, disgusta le persone di buon-gusto, ed urtando l'amor proprio, produce appunto un effetto contrario al desìo di colui, che tanto si affatica e si adopra.

Quel *simplex munditiis* di Orazio sembra il carattere di questa eloquenza, più fatta assai per essere ammirata dagli uomini, che gustata dalla gioventù, la quale ci troverà raramente quelle bellezze straordinarie e brillanti, che sono circoscritte da pochi versi, e vengon poi dai maestri proposte alla gioventù per esemplare. Il bello stà nel totale, anzichè nelle parti staccate; vi si osserva solamente molta vivacità, quando l'Orator si riscalda, e certe riflessioni naturali, ma che pure non vi sareste aspettate, non già esposte con quell'apparato di filosofia, che si usa oggidì, nè con quella pompa d'eloquenza, che ammetterebbero, ma col semplice tuono d'un patriotta o d'un galantuomo interessa-

to per la cosa, o per la persona, della quale ragiona.

Cicerone, il qual solo merita d'esser nominato fra i Latini, che ci restano, siccome studiò dai Greci, i quali oramai non avevano più affari di stato, ove esercitare la loro eloquenza, e però come appunto facciamo noi, avevano più cura di mostrare erudizione ed ingegno, che persuasione ed interesse, Cicerone stesso ne' suoi primi anni, traviato dal cattivo gusto dei suoi maestri, si lasciò andare a fare il bello spirito e l'oratore a mal tempo. L'età, la riflessione, l'uso di trattare affari importanti lo raddrizzarono: critica egli medesimo un suo luogo dell'orazione pro Roscio Amerino, che pure destò clamori e battimenti di mani nella udienza: ma il buono Oratore è quello, che è ascoltato con attenzione senza essere interrotto, che lascia gli ascoltatori persuasi o commossi, pieni in somma della cosa, che loro è stata detta, non della persona, che loro ha parlato.
„ *Quantis illa clamoribus adolescen-*
„ *tuli diximus de suppliciis parrici-*
„ *da-*

'arum! Quæ nequaquam satis de-
:rbuisse post aliquanto sentire cæ-
imus (1) „. Un Greco ne avrebbe
lato con disapprovazione molto mag-
:e; infatti gli restò sempre un cer-
:enio di ostentazione, una certa cu-
li servire alle orecchie, che non lo
ab-

---

(1) Orat. ad Brut. c. 30. „ Non sarà se non
: aggiunger quì tutto questo pezzo, accioc-
la gioventù abbia un' esempio della eloquen-
:he a lei piacerebbe e non piaceva a Cicero-
„. *O singularem sapientiam, judices! Nonne*
ntur hunc hominem (parricidam) ex rerum
ra sustulisse et eripuisse, cui repente cœlum,
n, aquam, terramque ademerunt, ut, qui eum
sset, unde ipse natus esset, careret iis rebus
ibus, ex quibus omnia nata esse dicuntur? No-
unt feris corpus objicere, ne bestiis quoque,
: tantum scelus attigissent, immanioribus ute-
ur; non sic nudos in flumen dejicere, ne cum
iti essent in mare, ipsum polluerent, quo caete-
quae violata sunt, expiari putantur. Denique
l tam vile, neque tam vulgare est, cujus par-
ullam reliquerint. Etenim quid tam est com-
te, quam spiritus vivis, terra mortuis, mare
'uantibus, litus ejectis? Ita vivunt dum pos-
:, ut ducere animam de cœlo non queant; ita
iuntur ut eorum ossa terra non tangat; ita ja-
tur fluctibus, ut numquam abluantur; ita po-
'no ejiciuntur ut ne ad saxa quidem mortui
uiescant. (Pro Roscio Amerino. 26.)

abbandona affatto neppure in mezzo alle ardenti invettive, onde all'età di sopra sessanta anni opprime Antonio suo nemico, molto lungi, per dire il vero, dalla Greca semplicità. Quindi alcuni illustri scrittori del tempo suo, come per es. Bruto e Calvo, grandi ammiratori della maniera dei Greci, e che però son chiamati spesso *Attici* per ischerno da Cicerone, non erano interamente contenti della sua maniera di scrivere (1). L'eloquenza dei Greci, quella di Cicerone, e quella dei Predicatori moderni, sono ad eguali distanze fra loro. Si vede nella prima molto interesse e niuna arte apparente; nella seconda l'interesse favorito e spalleggiato dall'arte; nella terza tutta l'arte o buona o cattiva secondo l'uomo che parla, e niuno interesse. L'eloquenza dei Greci è simile ad una bella fanciulla, che trae a se gli occhi dei *Buon-gustaj* nella schietta semplicità del suo vestiario, franca e disin-

(1) *Legisti utique et Calvi et Bruti epistolas, ex quibus facile est deprehendere.... Ciceronem a Calvo male audisse tamquam solutum et enervem: a Bruto autem, ut ipsius verbis utar, tamquam fractum atque elumbem*. Dial. De Orat.

sinvolta nelle sue maniere, quanto decente nel totale del suo portamento; quella di Cicerone, ad una sposa avvenente, che adorna de' suoi gioielli e delle sue vesti di gala desta meraviglia generalmente nel popolo; quella di molti Predicatori ad una comica con due dita di biacca, e di belletto sul viso, tutta vezzosa, anzi alquanto leziosa, e tanto più ributtante, quanto che colle sue maniere usuali viene a rappresentare sulla scena la parte di Sacerdotessa, ò l' augusta persona di Clitennestra moglie del Rè dei Rè. Se alcuno dei giovani, che quì mi ascolta, si destini un giorno al difficile impiego di annunziare dal Pulpito le verità importanti di nostra Religione, studj il Greco e non getterà il suo tempo; paragoni il suo lavoro colle orazioni di Demostene e di Eschine, e se le trova più semplici, più naturali, getti pure al fuoco la sua predica; si vergogni, che un Prete mostri maggiore impostura di un ciarlatano dell' antica Grecia (che altro alla perfine tutti costoro non erano) e si ricordi, che la gente deve uscire dal sermone battendosi il petto, e non batten-

tendo le mani al Predicatore (1).

L'oscurità è ancora un carattere di

(1) Il Ciarlatano spaccia un balsamo, della cui efficacia diffida il primo di tutti, onde pone ogni suo studio a mentire intrepidamente con aria di sincerità. Leggendo con attenzione gli Oratori Greci si scuopre facilmente la loro mala fede: i loro conti spesso non tornano, non mica per poca attenzione del copiatore, ma per poca fede dell'autore, che sbaglia a proprio vantaggio. I ritratti caricati, e le più orride nefande empietà, onde caricano spesso, come ben riflette Plutarco, le persone più stimate della Città, non potevano essere interamente credute neppure da chi le scriveva: perfino i fatti pubblici e notorj sono riportati molto diversamente nelle opposte orazioni di Demostene e di Eschine, perchè il popolo è sempre popolo, sulla piazza di Atene, come su quella di Pistoja. In somma il mestiero si trova esser lo stesso; uno tenta di persuadere un'errore di Storia naturale o di Fisica, gli altri una falsità o politica, o economica, o legale. I premj bensì erano molto diversi, per la grande diversità degli oggetti, e però deve esser grande la differenza delle persone, come molto differisce un maremmano medico di una meschina condotta dal primo medico della corte a Parigi. Però dovrebbero essere totalmente opposti un ministro della nostra Chiesa, ed un oratore dell'antica Grecia. Era contento l'oratore, se coloro che aveano in piazza se-

di questi discorsi. M' induco un po' male a credere, ciocchè peraltro si trova scrit-

---

seguitato il suo sentimento, scuoprivano in casa il suo artifizio: un Prete all' incontro, se non lacia una persuasione stabile, una mutazione durevole nel cuore degli ascoltatori, non ha conluso nulla. E' dunque o deve essere malconteno, ancorchè abbia veduto piangere l' udienza. n poche parole un Prete che sia ciarlatano, non ale assolutamente nulla, ed un' orator Greco, he non fosse stato mai ciarlatano, avrebbe avuo assai poco credito. Tucidide ha riconosciuto nceramente questa verità allorchè ha detto agli teniesi, „ che i buoni pareri esposti semplicemente ed alla buona, non incontravano niente più che i cattivi, e che chi avea ragione, dovea servirsi della *mensogna* per farsi credere, e gabbare la moltitudine per amor della patria, non meno di coloro che la gabbavano per amor proprio „, *altrimenti*, dic' egli, *non si uò far del bene a questo paese*: καθέςηκε δέ τἀ-αθα ἈΠΟ᾿ ΤΟΥ͂ ΕΥ̓ΘΕ΄ΟΣ λεγόμενα μηδὲν ἀνυ-οπτότερα εἶναι τῶν κακῶν, ὥςε δεῖν ὉΜΟΙ΄ΩΣ ὸν τὰ δεινότατα βυλόμενον πεῖσαι ἈΠΑΤΗ προαγεσθαι τὸ πλῆθος, καὶ τὸν τὰ ἀμείνω λέγοντα ΨΕΥΣΑΜΕΝΟΝ πιςὸν γένεσθαι, μονὴν τε πόλιν ποιῆσαι ἐκ τῦ προφανῦς μὴ ἐξαπατήσαντα δύνατον. Thuc. l. 3. 43. Però S. Basilio nella a predica alla gioventù sulla lettura degli auori profani, raccomanda di non imparare dai

no-

scritto, avere avuto gli Ateniesi assai maggior prontezza di spirito, e facilità ad intendere di noi tutti moderni Europei. Ben è vero però che in una delle sue arringhe (1) Demostene si ingolfa nella descrizione del modo di allestire una flotta, con tutte le più minute particolarità, e dell'armamento, e dei soldati, e delle paghe, e dei capitani. Io per me quando ne son venuto alla fine, non mi ricordo più del principio, e non si potrebbe ora recitar questa roba, senza presentarne contemporaneamente agli uditori un pian stampato, ad agevolare la intelligenza Iseo ragiona così oscuramente, che s stenta a comprendere, come i giudici che non avevano il discorso sott'occhio potessero tenergli dietro. Spesso in que sto autore il senso a noi sembra incer to, e come abbandonato alla discrezic ne

nostri Oratori l'arte di dir le bugìe: Ῥητόρων δὲ περὶ τὸ ψεύδεσθαι ΤΕ'ΧΝΗΝ ὀ μιμνησόμεθα. Ho aggiunto questa nota forse soverchiamente lunga, perchè questo luogo fece cattivo sentire presso alcuni, alla lettura di questo scritto.

(1) Vid. Dem. Or. περὶ συμμοριῶν.

ne del leggitore: generalmente in tutti i nostri Oratori vi sono dei luoghi, ove il sentimento è solamente accennato a metà, per lasciar quasi alla Udienza il piacere d'indovinarlo. Egli è questo un difetto gravissimo per verità, e che par difficile di potere scusare interamente; devo bensì, notare che gli antichi critici la intendevano diversamente. Fra gli altri Dionisio d'Alicarnasso che tratta ex professo e lungamente d'Iseo, non solamente non gli rimprovera questa sua grande oscurità, ma anzi: καθαρὰ (dice egli) καὶ ἀκριβὴς, καὶ σαφὴς.... οὐχ ἧττον ἐστὶν ἡ Ἰσαίου λέξις, ἡ Λυσίου (1); ed altrove parlando di Lisia, che a noi sembra difficilissimo, e poco meno oscuro d'Iseo, ne loda assai la chiarezza e la propone altrui per modello: τρίτην ἀρετὴν ἀποφαίνομαι περὶ τὸν Ἄνδρα τὴν ΣΑΦΗΝΕΙΑΝ.... ὥστε τὴν σαφήνειαν αὐτοῦ ζηλοῦν ἄξιον (2) Lo che per vero dire mi

(1) Dion. Halic. Isei judicium. Tom. 2. pag. 166. Ed. Ox. 1704. „ Lo stile d'Iseo è purgato, esatto, e chiaro non men che quello di Lisia.

(2) Dion. Halic. Judicium de Lysia pag. 130. „ Il terzo pregio di questo scrittore si è la chiarezza, che merita di essere imitata.

mi fa gran maraviglia, poichè il me
simo Dionisio conviene di buona fe
che Demostene, e Tucidide hanno s
so bisogno di commentario per la g
de loro oscurità: τῆς μὲν Θουκυδίδου λ
καὶ Δημοσθένους.... πολλὰ δυσείκαστά ἐστιν
καὶ ἀσαφῆ, καὶ δέομενα ἐξηγητοῦ (1). M
da osservare, come ciò che a noi pa
risce la maggiore oscurità, dovea
vire mirabilmente alla chiarezza, ed
energia dei loro ragionamenti. N
è quasi mai chiamato col nome
ma sono adoperati perpetuamente i
nomi, come facciamo noi pure di
rendo anche in più persone. Olt
aria di naturalezza, che dà necess
mente questa maniera, contribuisc
la ancora mirabilmente alla viva
rendendo l' orazione una specie di
presentazione Drammatica. Erano
ti ragunati in piazza sotto gli c
dell' Oratore; accennava Demosten
parlava ad Eschine senza nomina
agli ambasciatori di Filippo, o deg

(1) Dion. Halic. loc. cit. „ Nello sti
Tucidide, e di Demostene s' incontrano
cose difficili ed oscure, che hanno bisogn
commentatore.

leati, agli Ateniesi, ed ai Giudici, e col voltar della faccia, collo stendere delle mani gli indicava bastantemente, anzi assai meglio, che nominandoli. A noi frattanto non resta, che un solo ὑμεῖς tenebroso, sorgente di scandalo pe' commentatori. Ella è una specie di cortesia, quando alcuna volta si adatta ad aggiungere, ὦ Ἄνδρες Ἀθηναῖοι, oppure ὦ Ἄνδρες δικασταί, a distinguere gli Ateniesi dai giudici. Serve anche questo di prova, che tali discorsi furono composti per esser detti, non per esser letti, per vincere un partito nelle Assemblee del Senato, o del popolo, non per passare alla posterità; e quindi appunto traggono uno dei loro pregj maggiori. Ecco anche perchè interrogato Demostene, quali fossero le tre prime parti dell' eloquenza, rispose sempre, la maniera di recitare (1); ecco perchè con tanta cura si esercitava innanzi ad uno specchio

---

(1) *Actio in dicendo una dominatur, sine hac summus orator esse in numero nullo potest, mediocris hac instructus summos saepe superare. Huic primas dedisse Demosthenes dicitur, cum rogaretur, quid in dicendo esset primum, huic secundas, huic tertias*. Cic. de Orat. l. 3 C. 56.

chio. L'evidenza di que' bei dis
era appoggiata in gran parte al
ed alle braccia del parlatore; è c
spenta oramai alla lettura, e dif
mente, adombrata com'è, si può
vedere alla prima lettura soltanto
uso di quei tempi, e la eleganza
Atticismo, massimamente nel foro,
tava, che si separassero affettatam
quelle parti del discorso, che de
andare insieme, ed avere una scai
vole relazione (1) nella mente di
che ascolta. Questa maniera che
mette dei frequenti iperbati, ed in
cia la costruzione, indica peraltro, c
to accurata esser dovesse la decl
zione dei Greci; quanto flessibil
esercitata la voce di quegli Orator
determinare addirittura alle ore
degli ascoltanti la relazione di q
voci, che sembra incerta ai nostri o

---

(1) Serva questo passo di Demostene p.
per dare un piccol saggio di quanto dico
loro, che non son pratici del Greco: τἀυ̃τα
οἱ τάνῖα πωλοῦντες λέγειν εἰθεισμένοι πάντες
così perchè i di tutto mercanti dire avvez
ti sono, noi diremmo: perchè così soglion
lare tutti coloro, che fanno mercato d' ogni

e far capire agevolmente alla udienza ciò che a dispetto di tutte le virgole, e le distinzioni più esatte alla prima lettura più d'una volta ci sfugge. E quì giova osservare che anche nelle migliori edizioni di libri Greci, non si possono fare quelle pause, che son pur troppo necessarie per legger bene, massime ne' nostri Oratori: vi si trovano delle elisioni, ove certamente non dovrebbero essere, volendo secondo la nostra maniera di recitare fare intender qualcosa agli ascoltanti. Serva di esempio questo periodo di Demostene: Τῶν μέν τοίνυν Ἰδιωτῶν τοὺς μετὰ τὸ παθεῖν μανθάνοντας ἀπροσκέπτους ὀνομάζομεν, Ὑμᾶς δ' οἵτινες οὐδὲ πεπονθότες πολλάκις ἤδη φυλάττεσθε τί τις καλέτειεν ἄν; Volendo recitarlo bene, bisogna far le fermate che quì si vedono: τῶν μέν τοίνυν Ἰδιωτῶν —— τοὺς μετὰ τὸ παθεῖν μανθάνοντας —— ἀπροσκέπτους ὀνομάζομεν ———— Ὑμᾶς δὲ —— οἵτινες οὐδὲ πεπονθότες πολλάκις —— ἤδη φυλάττεσθε —— τί τις καλέσειεν ἄν; leggendo ὑμᾶς δ' οἵτινες il senso è rovinato. Lascio ai più dotti di me il decidere se ciò venga da una diversa maniera di declamare, o da una erronea maniera di stampare. A me certo par cosa curiosa trovare scritto, come

nella edizione del Reiske (pag. 1232.) ὑμᾶς δ᾽, οἵτινες; ove la virgola dice: *fermatevi*, l'apostrofe all'incontro; leggete δ᾽οἵτινες. *Renuis quod tu, jubet alter* (1).

Del resto ancorchè sieno ora cangiate un poco le circostanze, la risposta di Demostene, da gran maestro suo pari, resta sempre vera anche al dì d'oggi. La buona maniera di recitare è sempre stata, e sarà sempre, la parte più importante dell'eloquenza propriamente detta, di quella cioè, che parla alla moltitudine. Ella quasi sola forma tutto il merito dei più celebrati Predicatori che io abbia sentito; non s'impara facilmente, nè alla prima, e manca a moltissimi, che hanno peraltro molta abilità a scrivere; non isperino di far figura nè anche presso gl'intelligenti: l'espressione stà più nella maniera, che nelle cose stesse dette da noi: un complimento

---

(1) Nella orazione pro Corona p. 293. Τότε δ᾽ ἀλλ᾽ οὐκ ἄξιον εἰπεῖν ἄγε μηδ᾽ εἰς πεῖραν ἔδωκε Θεῶν τινὸς εὔνοια, ove il Reiske; est aposiopesis. Benissimo; perchè dunque non si scrive, τότε δὲ .... ἀλλ᾽ οὐκ ἄξιον εἰπεῖν &c. in tal caso.... ma non mette conto stare a dire &c.

to grazioso fatto di mala grazia diventa un' impertinenza; un racconto patetico può far ridere gli uditori: all' incontro colui che ha questa abilità invidiabile, non corra subito a stampare per le acclamazioni della udienza ed i mi-rallegro degli amici. Pochi sono coloro di così fino giudizio, che sotto l' elegante addobbo d' una piacevol maniera di porgere al pubblico, scuoprano le macchie, o le storpiature del ragionamento. Scrive Plinio ad un' amico, che la sua opera gli è sembrata assai buona, „ *Si tamen mihi non imposuit* „ *recitatio tua*; *legis enim suavissi-* „ *me*, *et peritissimè*. *Confido tamen* „ *me non sic auribus duci*, *ut* omnes „ *aculei judicii mei illarum delini-* „ *mentis refringantur* (1) „. Quantunque peraltro fosse maestro nel mestiere, non essendo piena questa sua fiducia, finisce col dire, che vedrà meglio leggendo. Il disgraziato incontro di molte cose applaudite alla recita, dee render cauta la gioventù, la quale si può specchiare anche negli Improvvisatori, che han

(1) Plin. Ep. l. 3. 15.

han lasciato scrivere e pubblicare i lo
ro versi.

Finalmente negli Oratori Greci m
fa meraviglia, e par, che sveli il caratte
re della nazione, quel frequente uso de
versi negli affari più importanti. Eschi
ne nell' Orazione contro Timarco, ov
accusa uno dei primi Signori del paes
delle maggiori porcherìe e vituperj, tal
che il pover uomo appiccossi, vien fu
ri con uno squarcio di ben trenta ver
d' Omero, che fa leggere al pubblic
banditore, come un documento autentic
e poi vi appicca dietro un pezzo d' Eu
ripide. Demostene anch' egli innesta ep
grammi, giambi di Sofocle, e tutta in
tera un' elegìa di Solone, in uno dei su
discorsi (1). La gravità Romana no
avrebbe tollerato, che Cicerone, il qu
pur pretendeva a poeta, mescolasse
versi d' Ennio, o della sua versione
Arato, alle Catilinarie, ed alle Ver
ne. Non saprei se oggi muovesse più
riso, o ad indignazione, chi venisse
trattare della vita, e delle fortune
un cittadino, o dei maggiori affari
sta-

(1) Dem. περὶ παραπρεσβείας.

stato, co' versi del Conte Alfieri e colle ottave del Tasso. Parmi di trovarci il Greco più dedito all'apparenza che alla sostanza, più al diletto assai che alla scienza. Convien ricordarsi che in Atene, tutti i denari pubblici destinati una volta al mantenimento della milizia, ed alla guardia della repubblica erano stati erogati in tanti spettacoli, e comminata la pena di morte per chiunque avesse parlato di restituirli al primo importantissimo oggetto (1). In un paese così fatto non mi parrebbe strano che un Oratore improvvisasse in terza rima, per fare ammazzare un cittadino suo nemico, e spalleggiare una potenza estera, onde traesse a larga mano, e beneficenze, e danari.

---

(1) Νόμον ἔθεντο (οἱ Ἀθηναῖοι) περὶ τῶν θεωρικῶν τούτων χρημάτων, θάνατων ἀπειλοῦντα τῷ γράψαντι μετατεθῆναι ταῦτα εἰς ἀρχαίαν τάξιν, καὶ γενέσθαι στρατιωτικὰ. Liban. Arg. ad Dem. Olinth. I.

ORAZIONE

DEL NOBILE SIG. CAV. FRANCESCO TOLOMEI CONSOLO DELL' ACCADEMIA

Multum valet apud omnes clarorum hominum et bene de Republica meritorum memoria.
Cicerone pro Sextio.

La memoria delle grandi azioni di quei benemeriti Cittadini, che nei tempi trapassati illustrarono la Patria con la toga con l' armi e con le provide istituzioni, fu sempre oggetto d' amore e di considerazione in ogni Repubblica ben costituita. La Grecia, Roma con savie Leggi, e con giochi magnifici pagò agli estinti ampio tributo di riconoscenza, e gli scritti de' Filosofi antichi abbondano di prescrizioni tendenti a sì nobile incitamento. Meritevole di pianto, diceva Cicerone, è il giorno in cui si nasce; da celebrarsi con allegrezza e degno d' invidia è quello, in cui si muore. La posterità pesando su giusta bilancia le azioni degli uo-

uomini, le giudica senza appello, e dà
. ciascuno il meritato guiderdone. A
questo giudizio si sottoposero di buon
grado gli Eroi dell'antichità, e Socra-
te, e Focione, gli Scipioni, Cammil-
o, e il gran Catone affidati al testi-
nonio della loro coscienza terminarono
ranquillamente i loro giorni gloriosi.
La speranza di viver eterni nella me-
moria dei posteri condusse la spada dei
guerrieri nel campo, e formò l'espet-
azione di tutti coloro, che con sapien-
e consiglio regolaron la Patria nel si-
enzio dei gabinetti, o nel pubblico fo-
o promulgarono leggi a comune utilità.
Altamente si parli degli estinti, sog-
iungeva l'eloquente Romano, poichè
l silenzio a loro riguardo è una ver-
ognosa ingratitudine. A tale oggetto
li atrii delle case dei Potentati mo-
travano in Roma le immagini degli avi
amosi, e per legge era vietato ai nuo-
i compratori di quelle il rimuoverle
lal posto, acciò che il loro aspetto gli
mpegnasse ognora ad imitargli.— A ban-
dire da noi questo odioso rimprovero,
a infiammar gli animi dei contempora-
nei la nostra rinnovata Accademia suc-
ce-

ceduta all' antiche dette degli *Ardenti*, degli *Abbozzati*, e degli *Assicurati* saviamente decretò, che le voci de' suoi componenti nella prima solenne adunanza risuonar facessero gli elogi degli illustri nostri antenati, e a tal' uopo ne ha tutti quì riuniti. Per lei sul primo muovere il piede nella strada della gloria ci si offrono gli esempj luminosi dei grandi, che ne precederono; per lei negletto ogni altro subjetto fu prescelto il presente interessante argomento. Ben augurato consiglio; utilissima providenza! se all' ottima riuscita delle sue cure avesse fatto scelta di più eloquente Oratore. Io per suo cenno quì debbo raccor le forze del mio ingegno, quì esser l' interpetre del sentimento universale. —Ombre auguste di tanti Eroi, di tanti Savj che dall' epoche più remote fino a noi nobilitaste la Patria diletta molto operando col senno, e colla mano, venite pietose al mio soccorso, inspirate la mia lingua ed il mio stile. In questo stesso augusto albergo (1) ove un giorno la vostra voce suonò cose grandi

(1) L' Adunanza fù tenuta nella gran Sala del Palazzo Pubblico.

oggi di Voi n' è gradevole legge il ragionare.

Per trattare diffusamente degli Illustri Personaggi, che nei tempi decorsi furon l'ornamento della Città nostra, duopo vi sarebbe di lunga sofferenza per Voi rispettabili Ascoltatori, e per me d'un tempo non limitato. (1) Tra i nomi preziosi dei quali è piena la Patria Istoria, io vi sceglierò quegli soltanto che le passate età hanno reso più celebri: Non preferenza per alcune famiglie, non trascuratezza per altre potranno essermi giustamente rimproverate.

Negli Storici nostri a stampa, e manoscritti ciascuno potrà ricercare l'incerta origine, e le diverse vicende di Pistoja, che in tempi remotissimi in balìa di se medesima fu agitata da politiche turbolenze, e da continui partiti. Circa la fine del Secolo XIII. dominata dalle due

Ca-

---

(1) Il breve spazio di mezz'ora assegnato all'Autore farà comparire questa Memoria un' Elenco di nomi piuttosto, che un'elogio degli Uomini Illustri di cui è stata Madre la nostra Patria. Nelle varie Storie di Pistoja dell' *Anonimo*, del Salvi, del Fioravanti, e di altri ciascuno potrà appagare la sua curiosità.

Casate Panciatichi, e Cancellieri vide più volte profanati i suoi Tempj, arsi i Palazzi e le Case, e le strade tinte di sangue cittadinesco. Mal consigliate Famiglie ahi quanto ne costarono le vostre gare, e la vostra ferocia! Se vi rese superbe l' atroce gloria di dominar la Patria, e di dar nome alle Fazioni dei Bianchi, e dei Neri, (1) voi foste la principal cagione d' infinite sciagure, e di quella solitudine che regna ancora per le nostre contrade. Dalle trame d' Ormanno Tedici Abate di Pacciana, e dalla tirannide di Filippo suo nipote sorpresi i nostri Avi soffrirono in vero stragi e violenze, ma furon queste di breve durata, e il vostro furore di parteggiare si perpetuò per molte età successive. Voi .... ma a qual prò parlerei io di pianto in un giorno sacro a felici ricordanze, in un luogo ove la letizia brilla su tutti i volti? — Illustre tra le Città d' Etruria educò la Patria nostra animi generosi, che in secoli a noi lontani, o a difesa delle Leggi e dei sacri Lari, o

a

---

(1) Queste Fazioni nate in Pistoja si sparsero in quasi tutta l' Italia.

a diffondere al di fuori la sua possanza impugnarono valorosamente le armi. Fin del secolo XI. si trova un Conte Guidi esperto Duce nel campo, e nei susseguenti, tra i nomi di un Vergiolesi, (1) di Gollo (2) e Vinciguerra Panciatichi, d' Arrigo Sozzifanti, di due da Montemagno, e dei più che tralascio, si distinguono Federigo di Messer Lotto Cancellieri (3) e Guidotto Pazzaglia, per la resa del quale, di poco anteriore alla celebre battaglia di Monte Murlo, ebbe l'ultimo crollo la libertà di Toscana. Favolosa in gran parte è l'Istoria di Grandonio della famiglia dei Visilieri, (4) (che poi dal suo nome fu detta de' Grandoni) il quale si vuole conquistator delle Baleari in compagnìa de' Pisani nel principio

(1) Giovanni di Tancredi servì nell'armi Pio II. nel 1459.

(2) Cavaliere a Spron d'oro, Conte di Lucciano, e Capo della Fazion Ghibellina in Patria nel 1200.

(3) Nel 1346. ad istanza del Pontefice alla testa di una Compagnìa di Pistojesi guerreggiò contro gli Infedeli.

(4) O Ghisilieri famiglia di condizione mezzana: vedi Fioravanti Ediz. di Lucca pag. 170.

pio del sécolo XIII. Se dubbio pertan
to è quanto di lui si narra, tutti gl
Storici tributan larga lode in quella
spedizione a Guido de Rossi (1), che
sotto le insegne di Raimondo di Bar
cellona capo dell' impresa, fece prodi
gi d'estremo valore. Nei tempi conse
cutivi pari gloria si acquistarono nell
armi due Forteguerri, Giuliano Ghe
rardi, Tommaso Puccini, e nella dife
sa della Patria assalita dai Barberini s
adoprarono con successo Tommaso Nen
cini, Bati Peraccini, e il Generale Ja
copo Adami, che già si era segnalat
in Baviera, e nelle guerre dell'Impe
ro. A difesa di questo esposero purel
le vite loro due Baroni Bracciolini, Ra
faello Conversini, Gio. Battista Pagnoz
zi, e Giovanni Gatteschi. Per le im
prese di tanti Uomini di guerra men
tre fioriva la nostra gloria militare
altri non pochi Cittadini con matur
consiglio, e risoluzione si occupavan
dell'aumento della domestica gloria,
fe-

(1) Vedi Tronci *Memorie di Pisa*, Maschi
ni Benedetto *de Bello Balearico a Pisanis ges*
MS. nella Magliabechiana, e altri Autori.

felicità. Per fermamente stabilirla fino dall'anno 1117. i nostri Savj avevano compilato tali statuti, che per l'equità di cui ridondano, e per la loro antichità (giacchè alcuna altra Città d'Italia non può vantarne di pari merito, e d'epoca sì lontana) furon riportati con lode nell' Antichità Italiane dal celebre Muratori. — Vero amico della patria Niccolò Odaldi nel 1227. instancabil s' adopra per ordinare difficili affari con i Lucchesi a difesa del nostro Comune, all' ingrandimento del quale tendono gli sforzi successivi di un Fioravanti, d'un Tonti, d'un Baldi Ambasciadori a Clemente V. a Bonifazio IX. e Clemente VII., di Jacopo Bonfanti, d' Antonio Ippoliti, e di Giovanni Brunozzi inviati ai Fiorentini. E quì gratitudin vuole che io rammenti un Franchini, un Pappagalli, un Batistini, un Celli, un Tajoli, un Talini, un Guidotti, e un Bellincioni, per le cure dei quali in tempi funesti per contagio, per carestia, o per altra calamità evitò Pistoja infinite sciagure, o sivvero ne riportò minor danno di molte altre Città Toscane. — Per fomentare

con

con bella gara di patrio interesse le virtù civili e la filantropia, fin dai tempi più remoti ebbero qui incominciamento quelle pie istituzioni, che sono giunte quasi al giorno presente. Sì, Uditori, voi già m' intendeste, e l'erezione dell'Opere di S. Jacopo seguita nel 1145., e di S. Zeno, la fondazione del pubblico Spedale per gli infermi, quella di S. Gregorio destinata a raccogliere gli infelici frutti della seduzione, s'affacciano subito al vostro bel cuore. Quindi derivarono gli Asili destinati agli Orfani, il Monte di Pietà eretto nel 1473. al sollievo degli indigenti per difendergli dall' usura, e dalla persecuzione, i molti Monasteri di Religiosi e di sacre Vergini, i ricetti aperti ai Pellegrini, che attestano nelle idee di quel tempo la religione dei Padri nostri, e lo spirito di pubblica beneficenza. Questi lodevoli stabilimenti ed esempj luminosi dovevan produrre il loro effetto, e chiunque percorra i nostri annali ne sarà pienamente convinto. Da questo fonte proviene quel numero grande di personaggi insigni per virtù e dottrina, che in ogni tempo formarono
il

il nostro più bel decoro. La sola Famiglia Cellesi rammentandovi Tommaso Arcivescovo di Ragusi, Luca Vescovo di Martorano, e Sebastiano Ajo di Ferdinando II. de' Medici, per non parlare di altri, potrebbe a lungo trattenere un' eloquente dicitore. Tra molti Uomini d' alto merito richiaman subito la nostra attenzione un Diamanti che nel Concilio di Lione tratta la causa di Federigo II., Tommaso Tani celebre auditor di Rota e caro a Giulio II., Dino Torsiglieri avvocato concistoriale, Atto Melani ben' affetto all' Imperador Leopoldo e a Luigi XIV., Giuseppe Pupilli protonotario apostolico e nunzio in Francia, e Coriolano Montemagni segretario di stato, e primo ministro di Cosimo III. Tutti gli scrittori nostri concordano nelle lodi di Pier Fabbroni fondatore come vien detto di Marradi, del dotto Cardinal Soffredi, dell' infelice Cardinale Ammannati, e del celebre Cardinale Niccolò Forteguerri (1) splendore d' una Casata, che alle let-

(1) Il Sig. Abate Ciampi Professore nell' Uni-

lettere, e all'armi somministrò i più va
lidi sostegni. Accetto questo grand' uo
mo a Pio II. estimator vero dei rari in
gegni protesse la S. Chiesa con la dot
trina, e lo Stato Pontificio con le arm
impiegate contro i Malatesta, i Save
li, ed altri rivoltosi della Romagna
Ricco di meriti, e di averi egli fu ch
fondò in patria la così detta *Casa dell*
Sapienza (1) un' Accademia cioè dell
Scien-

Università di Pisa sta preparando la vita lati
di questo Cardinale, che unita ad altri Dotti
questa Illustre Famiglia vedrà la luce dopo
pubblicazione della sua bella vita di Cino
Pistoja, che è attualmente sotto il Torchio:
altro Tomo degli Atti comparirà pure quel
del Sozomeno, di cui si parla in questa Orazion

(1) Questo stabilimento è tanto più onor
vole per il Forteguerri e per la patria nostr
quanto più si riflette alla condizione d
tempi, ed al grado di largità, con cui so
venne alla causa quasi abbandonata affat
della Istruzione pubblica. Fu nell'anno 147
che donando egli al comune di Pistoja un
gran parte del suo patrimonio rivaleggiò nel
gloria con Plinio Secondo fra gli antichi e con Ni
colò da Uzzano tra i moderni, ambedue fondatori
studj pubblici in Como, ed in Firenze. Era i
quest' epoca la Toscana letteratura più una pr
vata

Scienze, che stipendiava i Professori di queste, e iniziava i giovani nello studio delle cose umane. Per assicurare i loro progressi scientifici sull'esempio di Giovanni Domenico da Pistoja, che in Parigi fondato aveva tre luoghi di studio per i giovani Pistojesi, e di Michele de Cesis, che due ne eresse in Padova, assegnò il Forteguerri a dodici dei più benemeriti i mezzi necessarj per coltivare le scienze là dove fiorivano con splendore, largizione imitata in epoca a noi più vicina dall'ottimo Jacopo dal Gallo. Se l'iniquità con affrettato veleno tolse alla Patria la speranza di vederlo regger la nave di Pietro, nulla potè peraltro a danno di Giulio dei Rospigliosi, che sul Trono Pontificio assunse il nome di Clemente

i IX.

'ata occupazione di pochi, che una branca privilegiata dell'amministrazione pubblica, e la Città di Firenze nel 1472. aveva per incuria di governo fatto degenerare in una semplice scola dimenticata la celebre Università fondata dopo il 1432. a spese dell'Uzzano. In questo periodo infausto per un tal genere di stabilimenti, è altamente commendabile l'idea del cittadino, che fornisce mezzi ed eccitamento per coltivare lo spirito umano.

IX. E quì invano pender tutti vi v
do dal mio labro per intender le s
geste, e le sue lodi. A tanto incari
è debole l'ingegno mio, e ad appaga
vi sol vi proporrò la vita, che ne l
scritto Monsignor Fabbroni, in cui
vedrete amico delle Muse nella giove
tù, perspicace ed accurato nell' es
cizio dei primi impieghi della cu
romana, e quindi in premio dei s
meriti Segretario di varie Congregaz
ni, e Arcivescovo di Tarso. La Nu
ziatura nelle Spagne, il governo de
Capitale, e dello Stato sotto Alessand
VII. cariche sostenute da lui col mas
mo splendore obbligarono Roma ad al
mente onorarlo, e il Sacro Collegio
proclamarlo Pontefice nel 1667. I
breve periodo di soli due anni e n
zo in circa continuo fu l'esercizio
la sua mente e del suo cuore a
taggio della religione e dell'uma
e se morte non avesse troncato i
giorni preziosi, il Papa nostro c
tadino avrebbe oscurato forse la
di Niccolò V. di Pio II e di
X. -- I Cardinali Giacomo, e
suoi nipoti, Don Cammillo G

di S. Chiesa, ed altri di sì eccelsa prosapia mantennero in Roma dopo la morte di Clemente quell'alta stima, che già si erano acquistati in Patria Bartolomeo Decano della cattedrale, Taddeo di Milanese duce dei Pistojesi, e Bati di Lorenzo celebri nelle nostre Istorie. -- Nè questa sola Famiglia fu elevata all'onore della porpora romana, poichè nel secolo decorso ne sostennero lo splendore Antonio Banchieri stato in prima legato in Avignone, segretario di Stato, e molto amato da Benedetto XIII., Gio. Francesco suo nipote legatò di Ferrara, Gio. Battista Tolomei non men dotto che profondo pensatore, caro alle lettere, alla Società Gesuitica, e a Roma tutta, e in fine Carlo Agostino Fabbroni nome sacro alla patria per aver fondato e dotato la pubblica Biblioteca dei Filippini, e alla Chiesa per la trattativa, e difesa della Costituzione *Unigenitus*. -- Nella serie dei Vescovi di molte città d' Italia si trovano di frequente dotti nostri concittadini, e un Marchetti, due Ghieri, un Forteguerri, un Conversini, e un Amati reggono con deco-

coro le chiese d'Arezzo, di Fano, di Bitonto, di Jesi, e di Nocera. Dotto scrittore e Arcivescovo di Pisa fù Francesco Frosini, e Giuseppe Ippoliti dalla sede Cortonese traslatato alla nostra lasciò viva de' meriti suoi, e del suo cuore amplissima ricordanza. — E quì luogo sarebbe che io ragionassi fra i molti celebri per santità, d'un Felice prete, che visse prima del secolo X., d'Andrea Franchi prelato che alla dottrina unì l'amore di concordia, e di politica, di Bonaventura de' Buonaccorsi Servita, e nella stirpe dei Baldinotti di Giuliano fervoroso missionario all'Indie, e delle due vergini Orsola, e Clemenza onor del sacro chiostro. Nella *Pietà di Pistoja* del Dondori i devoti potranno trovar largo pascolo alla lor religione, poichè la brevità del tempo prefisso mi costringe a presentarvi tra coloro che coltivarono le belle arti, e le scienze quei chiari ingegni, che ne colsero il più bel fiore. — E incominciando dagli Artisti, tra i nostri architetti meritano giusta ammirazione Jacopo Lafri, che disegnò la bella tribuna e coro del Duomo, Ventura Vitoni sco-

lare di Bramante, di cui parlano le
: chiese delle Grazie alias *del Let-*
e di S. Gio. Battista, e più i due
lelli d'Attica venustà l'atrio, e il
o del tempio intitolato alla Vergine
l'Umiltà, che gli meritano ben altro
lo che quello di *Falegname* apposto-
dal Vasari, il quale eletto da Cosi-
I. a girarne la cupola rimasta imper-
ta per la morte di lui, mal ne so-
ne il confronto. Sebbene di non
ıal celebrità sono pur noti i nomi di
onardo Marcacci, del Frosini, del
te Baldi, e del Cilli molto giudi-
so nell'ordinazione, e meccanica ese-
zione delle sue fabbriche. – Tra i
tori, che fino dal 1300. operarono
Pistoja di molta considerazione furo-
Antonio Vite, Gerino di Antonio
lare di Pietro Perugino, Leonardo
ılatesta bravo discepolo di Raffaello
ondo il Borghini, e secondo i più
l Fattore, Bernardino del Signorac-
, e fra Paolino suo figlio creato ed
de del famoso Frate, che superò tut-
i testè nominati. D'Alessio, Giacin-
, e Lodovico Gemignani, di Lazza-
Baldi, del Garzi, del Meucci, del
Pa-

padre Betti artisti più moderni si vedono con piacere i dipinti in Patria, nella Toscana, e in Roma stessa benchè ripiena d'opere d'eccellenti maestri. A Giuseppe Valiani poco fa defonto fece plauso sincero la dotta Bologna, e le volte di Zola luogo di delizie del fu celebre Albergati giustificano la stima che colà si tenne del suo pennello. Se Pistoja non dette i natali a Sebastiano Vini detto il Veronese, pure a ragione può vantarlo per suo, avendolo annoverato tra i suoi chiari figli. Lungamente egli quà visse, e dipinse tavole, e a fresco, e singolare è la parete di S. Desiderio a noi conservata per generosità di nobil Cavaliere (1). — Nella scoltura poco a noi rimane dell'antico Andrea Ognabene che operò nel famoso Altare d'argento (2) che dalla soppressa Opera di S. Jacopo fu allogato sul principio del secolo XIV. ai più bravi artisti che allora vivevano in Toscana; di Paolo di Vitale sol resta il nome

(1) Il Cav. Giulio Amati comprò a bella posta la Chiesa di S. Desiderio soppressa per ordine Sovrano.

(2) Più famoso per il lavoro, che per il peso;

me, come pure di Pietro Urbano scolare di Michel' Angelo. Di qualche pregio sono le scolture in legno del sacerdote Atto Fabbroni..

Se per amor di verità è giusto confessare che nelle belle arti la patria nostra non produsse ingegni della più alta sfera, non così potrà dirsi di lei considerando alcun poco gli uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, dei quali è fastosa. — Fino nel 1155. erano conosciuti nell'Europa i dotti nostri paesani e in tal'anno si trova dottore in Parigi un Ranieri da Pistoja. Verso la metà del secolo XIII. fiorirono Meo Abbracciavacca, Lemmo, Vanni Fucci de' Lazzari, di cui si parla nella divina Commedia, i quali nella difficil carriera poetica precederono, o furon contemporanei del famoso Cino decoro non sol della patria, ma di tutta Italia: Primo sacerdote del tempio di Temi, maestro di Bartolo, e del Petrarca, se non nelle leggi, come da alcuni si pretende, almeno nel dolce modo del poetare, uno dei padri della lingua volgare, amico di Dante e del Boccaccio, quanti titoli s'acquistò quest'uomo

mo grande all' ammirazione dei suoi coetanei, e all'entusiasmo dei lontani nipoti! A trattar diffusamente dei suoi pregj tanto più rari, quanto che emergevano dalla folta barbarie del secolo non è sufficiente l'orazion mia, è tra momenti alcuno di voi, Accademici, gli intesserà in questo luogo poetico serto di lodi. — Formati sugli scritti di lui sparsero intorno alto grido Zenone Zenoni, il di cui poema la *Pietosa Fonte* fu condegno tributo all'ombra del gran Petrarca, il vecchio, e il giovine Buonaccorso da Montemagno, e il dotto Scipione Carteromaco caro alle veneri greche, latine, e toscane. Pietro Ricciardi, Atto Sozzifanti, Giovanni Amati, Niccolò Villani conosciuto sotto il nome dell' *Aldeano*, Tommaso Baldinotti, Antonio Cammelli detto il *Pistoja*, Raffaelle Cancellieri, ed altri che lungo sarebbe il mentovare, mantennero nei tempi consecutivi il sacro fuoco d'Apollo, che reso più vivace dal celebre Francesco Bracciolini dall' Api, di cui tutti conoscete i bellissimi poemi, tra i quali brilla la Croce racquistata, che gli meritò la glo-

ria

ria di stare così d'appresso all'Ariosto, e al Tasso, e d'*esser terzo tra cotanto senno*, altamente divampò nel 1738. per opra di Niccolò Forteguerri delizia della patria, di Roma, e dell'intera Europa. Questo raro scrittore fece sentire nel suo *Ricciardetto* il sublime del Goffredo, la copia e l'eleganza del Furioso, e il faceto dell'Orlando innamorato del nostro poeta da Lamporecchio Francesco Berni. Riflettendo a tali illustri esempj, qual meraviglia sarà uditori che fino ai nostri giorni si sia conservato tra noi limpido, e puro il ruscello d'Ippocrene? Se un riguardo all'altrui modestia m'obbliga a tacer dei viventi, tra i quali siede maestro il dotto Socio (1) che ne fece gustare in metri Toscani l'elegante semplicità dei Bucolici Greci, ingiustizia per me sarebbe se quì non rammentassi alcuni chiari ingegni periti nel secolo di fresco terminato, e i più da voi ben conosciuti. Monsignor Giacomelli segretario dei Brevi noto per la greca, e

(1) Il P. Maestro Giuseppe Pagnini P. P. in Pisa di Lettere Umane.

e latina letteratura, Roberto Gherardi, Cesare, ed Ugo Franchin-Taviani, Jacopo Fuocosi, e il fervidissimo cavalier Marchetti ci fanno gemere sulla loro perdita irreparabile. — Nè la sola poesìa fu lo studio prediletto dei nostri scienziati. Nell'oratoria, nella letteratura, nell'antiquaria, negli studj sacri sono di gran nome tra gli antichi frate Francesco da Pistoja, Benedetto Colocci, Paolo Ciati, Michele e Gio. Battista Forteguerri, Giovanni Visconti, monsignor Vannozzi, il Pinamonti che divise col Segneri le fatiche evangeliche e la corona dovuta alla sua eloquenza, e tra i moderni si contano con stima Gaetano Cenni, Domenico Manni, Niccolò Buti, il dottor Matani, il Berti, il Merlini, il P. Baldesi, il P. Adami, il Mattei, e caro a tutti l'eruditissimo Paribeni. — Alla serie degli storici dà principio verso il 1300. il gran Sozomeno (1) pregevol nome tra

(1) Quest' uomo celebre lasciò al Comune i suoi codici, una parte dei quali si conserva tuttora nella pubblica Librerìa *della Sapienza*: il Zacherìa nella *Biblioteca Pistojese* ne dà la nota. Molti ora mancano.

i letterati, cui tengon dietro nel secolo XIV. l' *Anonimo* scrittore accreditato delle Fazioni Pistojesi, Niccolò Mati Servita, Pier Lorenzo Forteguerri, l'arciprete Cesare Fioravanti, Lorenzo Tajoli, Pandolfo Arferuoli, il Salvi, il Conti, il Dondori, Alessandro Cilli, Gio. Battista Pacichelli, e negli ultimi tempi Jacopo Fioravanti, e monsignor Angiolo Fabbroni, gli scritti del quale formano un prezioso tesoro della latina, e italiana letteratura. — La giurisprudenza profana e sacra, la fisica, la medicina, e l'agricoltura ebbero pure in Pistoja nobile ricetto, e molto in questi studj si distinsero in diverse età Filippo Lazzari nel 1440. professor di leggi in Bologna, Cino Tebaldi nipote del gran Cino, Jacopo Scarfantoni autore dell' illustrazioni al Ceccopieri, Domenico dal Pino, Giuseppe Tolomei, Giulio Rutati, il Fidelissimi, il Mosi, e in fine Cosimo Trinci, il di cui bel trattato d' agricoltura ha servito di norma a tutti gli scrittori di questa scienza, che lo hanno seguitato. Nè solo il nostro sesso coltivò le scienze e fu l' amico delle muse; ma il vostra

stro pure, donne gentili, che ne fate corona, illustrò i fasti della patria, e si rese famoso nelle lettere, e negli studj sacri ad Apollo, da cui, Porzia de Rossi donna Pistojese (1) fu prescelta ad esser madre del gran Torquato. Selvaggia Vergiolesi celebre se non per il proprio sapere come vuole il Tiraboschi, almeno per essere qual'altra *Beatrice* amata e pianta da Cino. Brigida Baldinotti, Angiola Paladini, Cornelia Brunozzi, Candida Gatteschi, Giulia, e Selvaggia Bracali, precederono i meriti di colei (2) che or ci rallegra colle sue rime. Se per lunga serie d'anni coll'estro tuo vivace, col tuo sapere sorprendesti, Corilla (3) i primi monarchi d'Europa, e tutta Italia, onde a scorno d'invidia Roma ti cinse la fronte del sacro lauro onor di pochi, e chiari ingegni, al solo rammentare il tuo nome immortale gioisce la città nostra e te ripone fra i più nobili suoi figli.

Ma tempo è ormai, che a voi Soc-

or-

(1) Vedi Manso, Serassi, *Vita del Tasso*.

(2) La Nobil Sig. Cammilla Bellincioni.

(3) Sig. Maria Maddalena Morelli Fernandez.

ornatissimi io ceda il campo a cantar sulla cetra quei nomi, che a me fu dato solo di ricordare: i vostri dolci metri ravviveranno sempre più le memorie dei nostri illustri Concittadini.

*Ai degni Con-Socj
della Regia Accademia Pistojese.*

*Non vi faccia meraviglia se in
tato da Voi, Socj ornatissimi,
esibire in questa odierna aduna
alcuna produzione, la quale, se
del mio ingegno, facesse almen
de della mia riconoscenza in ve
mi aggiunto a sì rispettabil Con
so, vi rimetto un mio lavoro sull'i
ria delle nostre arti già intrapres
destinato per altra estrania Acca
mia. Sacro indispensabil dovere del
impiego mi obligava ad occuparmi
questo soggetto, e intanto m'impe
va di corrispondere al vostro gra
so invito, e al mio vivissimo desi
rio. Altro partito dunque non mi
maneva che questo, ed io l' ho
bracciato; tanto più che il vostro g
dizio può servirmi di norma ad em
darne i difetti, o d' incentivo a p
occupare con la mente il piacere
aver ben servito al tema, e merit
alcun poco di gloria, che è la mer
de più cara per le anime oneste.*

Dalla R. Galleria 9. Settembre 1807.

In segno di stima, e di risp

TOMMASO PUCCINI.

Lettera

NOBILE SIG. CAV. TOMMASO PUCCINI

Direttore dell' Imperial Gallerìa di Firenze

Ad una Accademia forestiera per informarllo Stato attuale delle belle Arti in Toscana.

i mi dimandate qual sia oggi lo
delle Arti in Toscana, e come la
anda fa del pari onore alla vostra,
ılla mia Nazione, così ragion vuole
io m' adopri a soddisfarvi con una
a risposta. Ma s' io vi dicessi sec-
ente, che queste sono in stato di de-
nza, o d' incremento, voi vi dorre-
aeco della nostra disgrazia, o vi con-
ulereste della nostra prosperità, e
nendo sempre all' oscuro del grado
iso, in cui si trovano, non sareste
stato di formarne un retto giudizio.
oggetto pertanto di prevenire una
nda dimanda non vedo altro mezzo,
scorrere rapidamente gli annali del-
rti Toscane, ed osservare in essi le
rse vicende, che vi hanno sofferto
dal

dal loro risorgimento ai nostri giorni. Nè mi limiterò alla mera esposizione del fatto, perchè essendone voi informato altrettanto, e forse più che nol sono io, sarebbe affatto inutile di rimontare a così alto principio, se a togliere di mezzo gli equivoci, che nascono sovente dalle diverse maniere di vedere, e di sentire non mi estendessi a individuare ciò ch' io pensi (bene, o male poco importa) dei precisi caratteri, che distinguono le diverse epoche alle quali ho creduto doversi rapportare lo stile dei nostri odierni Artefici.

Se l'Opera veramente classica, che sulla lingua Etrusca scrisse il chiarissimo Abate Lanzi mio dolcissimo amico, e compagno nella R. Galleria, cui presiedo, tolse agli antichi Etrusci il magistero delle Arti, che il Gori, il Passeri, il Guarnacci, più dotti che critici fautori dei loro antenati, usurparono ai Greci, come eglino lo avevano usurpato ad altre nazioni; non può negarsi però agli Etrusci moderni la gloria di averle i primi amancipate dalla barbarie in cui incominciarono a cadere all'epoca di Costantino, e vi giacque-

equero immerse sino al Secolo decimo terzo. I Pisani con il loro Giunta, i Senesi con il loro Guido le opere dei quali esibiscono epoche anteriori all' epoca di Cimabue, onde ha principio la moderna Istoria delle Arti, pretendono che sia ad essi dovuta la novella rigenerazione. Gare virtuose, ma che a parer mio non daran mai la vittoria nè agli uni nè agli altri sino che non dimostrino, e dimostrare nol possono, che i dipinti di Giunta, o di Guido prevalessero tanto nel disegno, e nel colore alle pitture dei Greci vagabondi, da dar loro il bando, come furono in seguito banditi dall'eccellenza di Giotto, e perciò l'esistenza delle loro opere null'altro conclude, se non che il tempo risparmiò il nome di essi, e distrusse quelli di tanti altri loro pari che professavano ovunque le arti spogliate assai del loro primo decoro, ma non estinte. Perchè, sebbene dopo la caduta dell' Impero Romano il magistero delle arti risedesse principalmente presso i Greci, e a loro venisse commessa l'esecuzione delle opere più rispettabili; non bisogna poi darsi ad intendere che fos-

sero cessati affatto in Italia gli artefici, e non supplissero anch'essi al bisogno giornaliero delle fabbriche, delle zecche, delle imagini di devozione sculte, e dipinte. Infatti repugna direi quasi all' intelletto l' imaginare, che quegli stessi Italiani i quali in progresso di tempo rinnovarono la bella età di Pericle, fossero ridotti in tale stato d'ignoranza, e d'inerzia da non sapere, o non voler tentare almeno la pratica imitazione (giacchè di null' altro trattavasi a quei giorni) di tanti informi monumenti, che si operavano continuamente sotto gli occhi loro; e tanto più vi repugna, quanto che sappiamo dall Ostiense *lib*. 3. *cap*. 29. che circa il 1066 Desiderio Abate di Monte Cassino assunto al Pontificato col nome di Vittore III. fece venire da Costantinopoli egregj maestri per adornare la Chiesa, che fu poscia consecrata il primo di Ottobre del 1071., e per instruire in ogni genere d' arte un Collegio di Giovani da lui eretto entro il suo monastero. Vogliamo noi supporre che in si fatta scuola non se ne formasse pur uno che valesse e Giunta Pisano, e Guido Senese, e mi sia permesso

messo di aggiungervi pure il nome di Cimabue, il quale non credo, che per altra ragione fosse messo alla testa della sua biografia da Giorgo Vasari, se non perchè fu di Giotto maestro. Giotto è il vero padre, e restauratore della pittura. Egli è il primo, che abbandonate le vecchie pratiche di convenzione si proponesse il vero scopo, che sta nell' imitazione del vero, e non si restrinse ad imitare le sole apparenze dei corpi, ma tentò, e alcune volte con felice successo, di esprimere gli affetti dell' anima. Egli diede il bando ai Greci pittori, egli ottenne l' impero pacifico su' i suoi coetanei, egli formò una scuola, che senza interruzione, e con un carattere suo proprio condusse l' arte a un grado eminente di perfezione, che fu però ritardata, anzichè accelerata dalla sua fama, perchè i figli, e alcuno anche de' nepoti nell' arte declinarono alcun poco dall' Archetipo primo, che è la natura per andar dietro ai suoi passi. Fortunato quello, che più si avvicinava alla sua maniera, quello era il più ammirato, a lui si confidavano le opere della più alta importanza. Intanto le cognizioni umane

ne si aumentavano, l' arte faceva progressi, ma gli artefici per siffatto pregiudizio andavano indietro.

La scultura non soffrì questo infortunio. Progrediva è vero assai lentamente verso il buono, ma non osservo in essa alcun passo retrogrado, forse perchè Niccola, e Giovanni Pisani primi ristauratori della medesima non avevano tanto sopraffatto la scuola da proporseli per modelli di una cieca imitazione, e l' urna della madre della Contessa Matilde, e le altre anticaglie che i Pisani trasportarono dalla Grecia diedero agli Scultori di quel tempo maggior lume, che non ai Creati di Giotto per non essersi conservate le antiche Pitture. Vedesi infatti nelle opere di Agostino, e di Agnolo Senesi, e più in quelle di Andrea, e Nino Pisani, molto miglioramento tanto nell' invenzione, che nel disegno.

Nell' architettura questa stessa osservazione è anche più manifesta: tanto vero che a quell' epoca l' Orgagna ben lungi dal seguir ciecamente i passi d' Arnolfo diede il bando all' arco di sesto acuto abusivamente detto Gotico, che per lo spazio di oltre due secoli deforma-

mava le fabbriche più sontuose d'Italia, e con archi girati di mezzo tondo eresse in Fiorenza la loggia detta dei Lanzi, la quale se ci lascia molto a desiderare nelle modinature, nell'euritmia però delle dimensioni, e nella sublimità del carattere non ha che invidiare a tutte le opere di architettura, che condussero dappoi i più perfetti maestri.

Quindi è che i gran precursori del Secolo di Leone, Donatello, e Lorenzetto nell'una, l'Alberti, e Brunellesco nell'altra, se con la scorta dei Greci monumenti sino a quell'epoca negletti, o sepolti, migliorarono molto le arti loro ciò addivenne perchè quelle erano sin allora rimase imperfette, per la mancanza dei mezzi, e l'imperizia, non già per i pregiudizi di quei, che le avevano professate. La sola pittura si mantenne per alcun tempo poco men che serva di Giotto. Paolo Uccello, Alessio Baldovinetti, Fra Gio-Angelico incominciarono a scuotere il giogo, ma la totale emancipazione è dovuta a Masaccio, uno di quei geni privilegiati, che la provvidenza manda di tanto in tanto ad onorare i fasti dagli uomini.

Ana-

Analizzando le sue opere nella Chiesa di S. Clemente a Roma, e più quelle che si vedono nel Carmine a Fiorenza che senza ombra di maniera sono vive vive, e' pare che dicesse seco medesimo; se Giotto fu grande tentando l'imitazione del vero, perchè imiterò io anzi lui, perchè non osserverò piuttosto i mezzi dei quali si valse per riuscirvi, che propormi per modello la sua imperfetta riuscita? lo disse in un tempo, in cui la tavolozza era più ricca di colori, in cui meglio si conosceva il modo di usarne, in cui la prospettiva lineare era omai ridotta a certi determinati principj, e fece un salto, che senza questi riflessi ha più del prodigioso, che del naturale: salto che condusse l' arte al limitare della perfezione, perchè non le mancava più che di rilasciarsi alcun poco della troppo simetrica regolarità nella ordinazione di dare alle figure quella flessibilità, quel rilievo che dipendono in parte dall' azione, e più dalla degradazione delle tinte sui contorni; di scegliere forme più belle, e insieme più atte alla piena espressione del soggetto; e finalmente di sottrarre le imperfezioni,
le

le quali più o meno accompagnano sempre la natura, in che lo stile ideale principalmente consiste.

Questa gloria era riserbata al gran Lionardo, che può dirsi avere aperto il secolo della bella, e sublime pittura all' Italia, e mostrata la via a fra Bartolommeo, a Andrea del Sarto, a Michel' Angiolo, che con la straordinaria sua imaginazione, con la profondità del suo magistero si levò tant' alto da rendere poco men che stupide d' ammirazione le Italiche scuole. Buon per esse però che si restrinsero ad ammirar l' uomo, ma tranne il solo Tibaldi di Bologna, che per siffatta maniera ritardò forse il bel secolo dei Caracci, non discesero ad imitarne lo stile. Non avvenne lo stesso della scuola Toscana. Gloriosa di noverare tra i suoi artefici un tanto Maestro, e sopraffatta dal grido, che lo accompagnò sino alla tomba, sel propose per unico modello, dandosi follemente a credere di suscitare dalle sue ceneri altri molti a lui pari, e non produsse per questa via, che dei goffi imitatori, come con molta avvedutezza lo avea preveduto, e enunciato egli stesso. Ne poteva andar

dar la cosa altrimenti. Michel'Angiolo era figlio del Genio, sdegnò d' imitar chicchessia, e sino i Greci, dei quali fu assai più studioso osservatore, che seguace, e quì si pretendeva aver dei Genj dalla più servile imitazione. Da quell' epoca in poi tutti i pittori, e scultori, e architetti Fiorentini non furono che scimmie di Michel'Angiolo. Vasari si mise alla testa di questa setta, e come fatalmente godè della confidenza dei due Gran-Duchi Cosimo I., e Francesco di lui figlio, e successore; così ebbe e tempo, e mezzi a farsi dei proseliti. Per più di un mezzo secolo giacquero le arti Toscane nello stato il più miserabile, ed abiette, quantunque in niun altro tempo più assistite dal favore, e dall'opulenza: stato che io chiamo il sonno della scuola Fiorentina. Il Vasari, l'Ammannati stesso, comecche migliori architetti, che quello pittore, e questi scultore, e più di essi il Bontalenti si allontanarono affatto dalla grave semplicità del Brunellesco, dell' Alberti, dalla nobiltà, dall' eleganza di Francesco di Giorgo, di Giuliano da S. Gallo, di Gio. Antonio Dosio, e vis-

sos-

sostituirono la licenza, senza che le loro fabbriche si risentano punto di quel sublime carattere di originalità, che spicca sempre in quelle del Bonarroti, e lo redimono in parte da' suoi sconci difetti. I pittori, i scultori di quell' età pare che ambissero più alla fama d' anatomici, che d' artefici. Quindi le loro opere non esibiscono, che una pompa vana di muscoli, di affettate, e strane attitudini; vi si vedono sempre equivocati i mezzi per il fine, che è l' espressione del soggetto, e la verità. Tali infatti sono le Statue del Bandinelli, dell' Ammannati, del Tribolo, senza escludere da questa classe nè quelle del Cellini, benchè dalle altre distinte per il grandioso carattere, che sempre le accompagna, nè quelle del Sansovino, e di Giovanni Bologna, benchè più sobrie, e castigate nella loro maniera; tali i dipinti del Salviati, di Angelo Bronzino, di Alessandro Allori, dei Zuccheri, del Naldini, del Poppi, i quali tutti non solo mancano di verità nell' andare dei panni, e nel colorito troppo vago in alcuni, in altri troppo severo, e direi quasi cinereo;

ma a dispetto della scienza, che avevano appresa con tanto studio, e tanto esercizio, nella stessa delineazione delle forme, non vanno esenti dalla taccia di bugiardi imitatori, e manieristi, perchè il loro Sovrano legislatore Giorgio Vasari li aveva persuasi, che a forza di disegnare s'impara a fare a mente tutte le cose della natura, come lo scrisse egli stesso alla vita di Tiziano. Considerando io le opere degli artefici, che vennero dietro a Giotto, e a Masaccio, e mettendole in confronto con quelle di questa terza epoca, non posso a meno di non accordare sì all'une, che all'altre la preferenza. Oltre che la maniera sullo stile rigido, e secco delle prime non spicca, nè offende tanto la vista, e l'intelletto, quanto sulla caricatura; osservo in esse un miglioramento sempre costante nella meccanica dell'arte, quando all'incontro non vedo in costoro se non se l'abuso dei mezzi più complicati, che ne rendono più lungo, e penoso l'esercizio, senza aumentar di un grado, anzi scemando piuttosto la verità del colorito, e la viva espressione del soggetto

to. Gli stessi riflessi militano ancor più a favore dei seguaci di Masaccio, perchè se il Lippi, il Ghirlandajo, il Verrocchio, e Piero di Cosimo non toccarono la meta del bello, e del sublime, che splende, e grandeggia in Lionardo, in Michelangiolo, nel Frate, e in Andrea, si vedono però progredir sempre verso il meglio, e la loro imperfezione è più da attribuirsi all'immaturità dell'arte, che ai pregiudizi degli artefici, i quali erano almeno sul dritto sentiero, e mettevano a tortura l'ingegno, e operavano tutti i mezzi che avevano, e ne cercavano altri nuovi a ben fare, laddove i Michelangioleschi erano fuori di via, e ne declinavano sempre più, a proporzione che più si allontanavano dalla sorgente del loro traviamento. Imaginavano, e seguivano la loro opera con falsi principj, e perciò era, direi quasi imperfetta anzi che fosse incominciata, e condotta al suo termine. Il difetto era allora tutto intero dell'artefice, innanzi non lo era che dell'arte: quello genera fastidio, e disprezzo, questo è mitigato in gran parte dalla speranza dell'imminente perfezione.

Non era però caduto ancora il Secolo XVI., che la scuola Fiorentina incominciava a scuotersi dal suo profondo letargo. Il Chimenti, il Cresti conosciuti volgarmente amendue sotto il nome delle respettive loro Patrie, Empoli, e Passignano, conobbero i primi l'assurdità di questo barbaro stile, e della massima Vasaresca. Si volsero perciò all'imitazione del vero, ma persuasi che nelle scuole null'altro si apprende, che addestrar l'occhio, e la mano a ben vedere, e bene imitare gli oggetti, e che l'artefice, per dotto, e franco che sia, mal può lusingarsi di tener dietro all'infinite variazioni, che questi soffrono nelle diverse lor posizioni, o caratteri, sentirono la necessità di aver sempre che operavano davanti a se la natura, e sostituirono così la verità alla menzogna. Non si ha, che da paragonare insieme le opere più cospicue di tutta intera la setta Michelangiolesca con la Cappella, che il Passignano dipinse per la famiglia Salviati in S. Marco di Firenze, e più con il quadro dell'Empoli, dove è espresso S. Ivo in mezzo agli orfani, e alle Vedove, che oggi

gi esiste nella R. Gallerìa, per esser convinti, che sorgeva allora in Toscana una quarta epoca fortunata per la pittura. La novità, come suole avvenire, non trasse nel partito pur uno dei vecchi artefici. A spogliare le lunghe abitudini, quando cessi l'orgoglio, non cessano mai di opporsi l'intelletto, e la mano; quello ottenebrato da falsi principj non è in grado di vedere la verità; questa accostumata per molti atti ad un tal determinato sistema mal può assoggettarsi ad altro affatto contrario. Perciò Timoteo famoso sonatore di Tibia esigeva doppia mercede dai discepoli già iniziati sotto altro maestro. Perciò nel bel secolo di Leone quando la pittura era salita in tanta altezza, sono più che rari gli esempj di vecchi pittori che accomodassero la loro maniera ai luminosi progressi dell'arte (1). Ma i settarj Fioren-

---

(1) In quanto a me non ne conosco, che soli due, cioè Luca Signorelli, e Giovanni Bellino. Al vedere in Cortona sua patria la comunione degli Apostoli del primo, la cena in Emaus del secondo in S. Salvatore di Venezia, eseguiti entrambi nella loro età più provetta li diresti discesi nella scuola dei loro Creati.

rentini non si contentarono d'insistere ai loro principj, si opposero anzi validamente perchè non se ne introducessero altri nuovi, il che non mi è occorso di osservare, che avvenisse in altri tempi, in altre scuole, o perchè ciò non apparisca sì chiaro nell'istoria, o perchè non si fu mai altrove idolatri di un uomo, di uno stile, come a quei giorni lo erano in Firenze di Michel'Angiolo. Si diceva che una volta adottata la massima, che anche i più esercitati maestri dovessero ritrarre tutto dal vero, la gioventù avrebbe negletti i studj che conducono alla piena cognizione della natura, sarebbe entrata acerba alla professione dell'arte, e paga dell'esterna apparenza dei corpi, senza conoscerne a fondo l'interna struttura, non avrebbe esibito nelle sue opere, che gli effetti d'una incerta, e languida imitazione; con questo metodo non era più a sperarsi, che l'immaginazione degli artefici assoggettata a un giogo sì duro, e servile emanasse più alcun tratto d'originalità, correggesse le imperfezioni, sublimasse il carattere della natura, e la scuola Fio-

ren-

rentina andava a perdere così il suo più bel vanto, che era il magistero sopra tutte le italiche scuole nella scienza del disegno. Alessandro Allori partigiano, e principe della setta moribonda che non fè, che non disse per protrarle ancora la vita? Ma a nulla giovarono i suoi scritti anatomici da lui pubblicati nel 1590., furono inutili i suoi schiamazzi per sostenere il culto del divino Michel' Angiolo. Quello che lo affliggeva il più era lo avere nel figlio stesso Cristofano il più acerrimo contradittore delle sue massime. Dotato egli di un genio straordinario rispettò la scienza, ma aborrì lo stile del padre, che soleva chiamare eresiarca dell'arte, e datosi tutto intero a seguire le tracce di Gregorio Pagani, e di Lodovico Cardi denominato dalla patria il Cigoli, poco mancò non fosse il primo a brillare nella nuova rigenerazione. Dissi poco mancò, perchè nol credo secondo che al solo Lodovico, il quale a quell'epoca non ebbe certamente pari in Firenze, e può dirsi il primo luminare della nuova scuola, perchè vinse tutti i concorrenti, ne fu vinto

to da alcuno dei suoi seguaci. Quando io rifletto alla vasta estensione delle sue cognizioni, di cui ci ha lasciati splendidi documenti nel suo trattato inedito sulla prospettiva, e nella sua anatomìa, che serve di norma alle più colte Accademie; quando osservo i suoi dipinti, non sò comprendere perchè il suo nome suoni sì basso nell'istoria da esser poco distinto in Italia, e direi quasi sconosciuto, o almeno confuso con il volgo degli artefici presso le altre nazioni. La mala fortuna, che gli negò di spiegare in alcuna grand'opera pubblica, o privata tutta la vastità del suo ingegno, la concorrenza con la scuola dei Caracci grande per se stessa, e favorita dalla protezione dei potenti non meno che dalla penna dei dotti, e dall'industria degl incisori, che ne moltiplicarono, e ne diffusero ovunque le sue belle produzioni sono forse le cause della sua mediocre celebrità. Ma non per questo non deve tenersi in altissima riputazione presso i veri conoscitori del bello, non per questo non è degno di salire in maggior grido un uomo, che vinti i pregiudizj inveterati della scuola condusse l'arte in To

sca-

scana a tale altezza, che se nella nobiltà delle forme, nella sublimità dei concetti, nella semplicità delle azioni non adeguò Lionardo, Michel' Angiolo, il Frate, e Andrea, non ebbe però loro da invidiare correzione di disegno, espressione conveniente ai soggetti, verità, robustezza di colorito, di chiaroscuro; e in queste due parti fu veramente singolarissimo Lodovico, perchè le sue figure sembrano distaccate dal piano, diresti che in esse circola il sangue, che il sole le illumina, tanto che meritò di esser nomato da alcuni il Coreggio della scuola Fiorentina.

La scuola di questo valent' uomo si sostenne con più di decoro, che non quella di Michel' Angiolo, la quale, come avvertiva di sopra, cadde precipitosamente con la morte del suo autore. Lo stile del Cigoli era alquanto più semplice, non si permetteva quelle arbitrarie esagerazioni, che abbisognavano di stare a contatto con un carattere sempre straordinario, e sublime per essere sopportate nelle opere del Bonarroti; aveva anzi un punto d'appoggio invariabile nella fedele imitazione della natura

ra, e perciò potè egli più facilmente trasmetterlo ai suoi seguaci. Quindi il Biliverti, il Rosselli, il Mannozzi, il Vannini, il Furini, il Fidani, il Vignali per quanto declinassero grado grado dalla bellezza, dal vigore del loro maestro; pure mantennero sempre con esso una corrispondenza, un affinità di gran lunga maggiore, che non il Salviati, il Vasari, li Zuccheri, i Bronzini con Michel' Angiolo.

Intanto che il Cigoli sosteneva il decoro della scuola Fiorentina, Pietro Berrettini detto dalla patria il Cortona, con minor verità, ma con uno stile più gajo, e più popolare batteva in Roma altra diversa strada sparsa di fiori tutti suoi, strada per cui salse in maggior fama, perchè men aspra, e più ridente fu sempre frequentata da una folla di seguaci di tutte le nazioni, e tra i Toscani vi si distinsero oltre Pietro Testa più vario, più saggio, e più elevato nelle sue invenzioni, ma men pittore del maestro, Lazzero Baldi, Gimignani, Morandi, Pier Dandini, Gabbiani, Luti, i quali quando gli occhi chiusero, per valermi dell' espressione di

Gior-

Giorgio Vasari all' occasione della morte di Raffaello, la pittura in Toscana per il decorso del decimo secolo ottavo, quasi cieca rimase.

La scultura, e l'architettura furono men fortunate. Chiunque consideri le statue, e le fabbriche che a quella età si condussero in Fiorenza, non può a meno di non convenire, che mancò ad amendue questa quarta epoca, questa nuova vita, che dette il Cigoli alla pittura. L'una nel Tacca, l'altra nel Buontalenti rimasero quasi estinte, e in tutto il ruolo degli artefici, che le professarono dappoi non leggesi un solo nome, che sia passato al di là degli Appennini. Chi infatti fuori della Toscana conosce il Caccini, il Parigi architetti; chi il Foggini, il Soldani scultori? Che se tali furono nel secolo decimo settimo, quando la pittura poteva eccitarle all'emulazione, meraviglia non è se si mantennero nello stato medesimo di meschinità, e di abiezione in cui cadde essa pure miseramente nel secolo appresso. L'estinzione della famiglia Medici regnante che sempre più, o meno protesse le arti, avendo ridotta la Toscana allo sta-

to di Provincia, l' assenza del Prencipe che la governava fu fatale all' incremento delle belle Arti. L' industria notabilmente diminuita dal ristagno dei prodotti territoriali tolse in breve ai cittadini più potenti i mezzi a promoverle, e alla gioventù studiosa i stimoli a coltivarle; che perciò caddero immerse nel torpore e nella oscurità, e quei pochi che avevano allora il primo grido, come il Meucci, il Traballesi, il Gherardini, non erano alla fine che manieristi, conoscevano la meccanica, e ignoravano quasi affatto la parte filosofica delle arti.

Finalmente, come a Dio piacque, la venuta in Toscana del Gran-Duca Leopoldo d' Austria trasse sul nostro orizzonte un raggio di Sole a ravvivarle. Questo Principe di null'altro più ansioso che della sua fama, e della prosperità della nazione, per quanto poco conoscesse il pregio delle arti, instrutto però come egli era, non poteva ignorare che da esse derivò in addietro, e derivava tuttora in Toscana una sorgente perenne di dovizie non tanto per l' affluenza degli Esteri che vi concorrevano

o ad istruirsi, o a sodisfare la loro curiosità, quanto perchè il disegno è la base di tutte le manifatture; che però si volse a sollevare con pari energia dallo stato d'inerzia in cui languivano con una mano l'agricoltura, con l'altra le arti. Quindi con l'opra, e il consiglio del celebre Raffaello Mengs condusse da Roma i marmi più squisiti di sua pertinenza, tra i quali l'Apollino, e il Gruppo di Niobe egregj modelli di Greca eleganza, e perfezione, e a questi aggiunse i gessi tratti dai capi d'opera, che si conservavano allora nei privati, e pubblici musei di quella città. Adornò dei primi la R. Galleria, formò dei secondi una vastissima collezione, e la esibì alla pubblica istruzione in una sontuosa Accademia di belle Arti, che eresse quasi dai fondamenti, e munì di leggi, di maestri, di protezione, e sussidio.

Io non starò quì ad esaminare se stabilimenti di tal sorte siano altrettanto utili all' incremento delle arti d'imaginazione, che ai progressi delle scienze esatte, e fosse più sano consiglio di ristringerli alla mera istruzione del disegno in quanto che questo è necessario a

mi

migliorare i mestieri, nè deciderò se nell'ipotesi che possano anche contribuire allo sviluppo dei genj, fossero, o nò indirizzati a questo scopo i più opportuni provvedimenti; il fatto è, che diede una scossa alla nazione, e le arti da quell'epoca in poi incominciarono a poco a poco a sollevarsi, e oggi ponno dirsi in stato di rapido avanzamento.

Pietro Benvenuti, e Luigi Sabatelli pittori furono i primi ad emergere dalla folla dei concorrenti a questa R. Accademia, e buon per essi, buono per noi, che furono presto trapiantati amendue nel terreno più propizio alle arti, che è Roma, dove la quantità degli antichi monumenti, i capi d' opera dei moderni maestri, l'emulazione della gioventù che vi concorre da tutti i paesi d'Europa, il consorzio degli artefici più provetti, e dei saggi conoscitori del bello che ivi s'incontrano più che altrove, tutti in somma i mezzi più efficaci contribuirono a far germogliare in essi i buoni semi che avevano sortiti dalla natura, e a sviluppare i sani principj, dei quali erano stati preventivamente imbevuti in questa

sta nostra Accademia. Il Benvenuti maturo di senno, amico del sistema, paziente della fatica, non inesperto nel colorito, di cui aveva già dato saggio nel suo Anchise che gli valse il premio nel solenne concorso dell'anno 1790. non tardò molto a produrre frutti ubertosi delle sue nuove osservazioni, dei suoi studj indefessi sulla natura, e su i più squisiti antichi, e moderni monumenti. Con queste scorte condusse per la città d'Arezzo sua patria, ed espose al pubblico giudizio il martirio di S. Donato, che gli conciliò la fama popolare, l'estimazione degli artefici, e gli aperse il campo a spiegare il suo ingegno, e perfezionare il suo stile per le molte, e grandiose commissioni affidategli dai suoi concittadini, e dagli estranei. Questo gran quadro dopo aver raccolti i voti, e i plausi romani, non fu men fortunato in Fiorenza. Era più d'un secolo che la nostra scuola non aveva prodotta opera di tanto valore, onde non è meraviglia, se gli artefici furono anche loro malgrado costretti a predicarne la straordinaria bellezza, e perfezione, e se il popolo vi concorse

ad

ad ammirarla in tanta folla, e con tanto entusiasmo, quanto forse non ne avea mai più dimostrato dal dì che trippudiando sul quadro di Cimabue diè nome alla contrada di *Borgo Allegri*. Ferdinando allora Gran-Duca di Toscana, e amico delle arti, tratto dalla pubblica fama vi accorse anch'egli e ne fu sodisfatto a segno, che da quel punto ebbe in pensiero di destinarlo alla direzione della R. Accademia subito che se ne fosse aperta l'opportunità.

Intanto che il Benvenuti con i suoi pennelli si stabiliva un eminente riputazione, il Sabatelli con la sua penna guidata da una mano obedientissima alla sua fervida immaginazione esibiva ogni giorno soggetti nobilissimi dell' istoria, e della mitologìa, che gli eccitavano da un lato l'invidia, dall'altro l'ammirazione degli artefici. Osservava, e disegnava le statue, e i dipinti dei grandi maestri, ma lo studio dell' anatomìa faceva le sue principali delizie, e perciò profondo come egli era in questa scienza con poche, e rapide osservazioni sul movimento esterno della

la natura, dava alle sue figure la flessibilità, la prontezza del vivo, e senza rendersi familiare alcuna forma, senza avere alcuna predilezione per lo stile d'alcun autore, occupato unicamente dell'espressione del tema, era sempre originale, sempre vario nelle azioni, e nei caratteri. Dopo alcuni anni di soggiorno in Roma passò a Venezia per ivi formare la sua tavolozza d'appresso i modelli spiranti di quella scuola, dove, oltre diverse copie, fece il proprio ritratto, e la testa colossale di Radamisto furibondo, che non temono di stare a fronte con le opere più vigorose del Tintoretto. Di ritorno in Patria non smentì la comune espettazione con i suoi dipinti in olio, e in fresco per i quali ha meritato, e titolo, e pensione di pittore di camera di S. M., e la commissione di rappresentare i fasti gloriosi d' Americo Vespucci, in una gran Sala del R. Palazzo.

La morte del Petroni nostro primo, ed unico maestro di Pittura avvenuta nell'anno 1803. richiamò in Fiorenza il Benvenuti, che con Sovrano Rescritto fu nominato Direttore di questa R. Acca-

cademia. Da quell' epoca incomincia un nuovo ordine di cose. Il Petroni mediocre nell'arte sua era stato inalzato a quel posto dalla protezione del Ministro, che avea sortita comune con esso la Patria di Pontremoli. Il genio, la scienza, la fama vi hanno condotto il Benvenuti. Petroni non si tosto vi fu pervenuto, che abbandonò matita, e pennelli, parlò sempre: bene, o male non saprei dirlo, ma non disse pure una volta ai giovani che lo ascoltavano: ecco la pratica dimostrazione delle mie teorie. Di professore che doveva essere non fu così che un semplice dilettante. Benvenuti all' incontro sempre indefesso nell' esercizio dell' arte avvalora i precetti con le opere, che tutto giorno produce, rettifica le idee, corregge i disegni dei suoi Creati, i quali perciò concepiscono un' alta estimazione per il loro maestro, e non si trovano mai nell' incertezza dei principj, e dei veri metodi a metterli in esecuzione; incertezza che è tanto fatale ai progressi della gioventù: l' effetto ha corrisposto pienamente a tanta diversità di sistema. Da quell' epoca si studia più si studia meglio. Perciò nel breve

spazio di quattro anni la nostra Accademia ha cambiato affatto di aspetto. Si sono veduti nell' ultima solenne esibizione molti buoni disegni dalla natura, moltissimi, ed anche migliori tratti dalle statue antiche, della loro natural grandezza, e alcuni quadri dipinti di uno stile quale non si conosceva in addietro, molte opere dei nostri sono state coronate nei concorsi delle accademie forastiere; tutto insomma ci ripromette il più felice avvenire per la pittura.

La scultura è ancora molti passi indietro alla sorella. Ella è troppo laboriosa, le occasioni di esercitarla sono oggi poco frequenti, pochi perciò la coltivano, e nel piccol numero non è poi strano, che rari s' incontrino nella storia i genj che la promossero, e la illustrarono. Nell' erezione della nuova accademia e' parve che dovesse essere più fortunata che la pittura, perchè Leopoldo le aveva dato miglior maestro nella persona d'Innocenzio Spinazzi, uno dei primarj scultori che a quell' epoca fiorissero in Roma. Ma per quanto non mancasse ne di scienza, ne di gusto, per quanto conoscesse a maraviglia bene il meccani-

nismo dell'arte, come lo dimostrò nella sua bella figura velata per la Chiesa di S. Maria Maddalena, la scultura sotto la sua disciplina non fece che scarsi progressi, o ciò dipendesse dalla indolenza del maestro, o dalla incapacità dei discepoli. Solo uno Stefano Ricci, onora la memoria di lui con le sue opere, le quali Canova egli stesso che d'ordinario tace sulle altrui produzioni, perchè poco, o nulla apprezza la mediocrità, ha per ben due volte stimate degne di esame, di censura, ed approvazione, e se la fortuna lo avesse messo in concorrenza con altri di pari valore, e trasportato in Roma a grecizzare, dirò così, nelle idee, e nello stile, la scultura non avrebbe forse in lui da invidiar molto alla pittura, il Benvenuti, e li Sabatelli. Era egli troppo giovine all'epoca della morte del suo maestro per esser sostituito al medesimo nella direzione della scuola in preferenza di Francesco Carradori, che formatosi in Roma nello studio di Agostino Penna, reputato il primo tra i scultori dell'età sua, aveva dato saggio di se in varie copie dall'antico assai ben condot-

te

in ristauri, in alcune opere d'invenne, e in molti buoni ritratti. Egli dun- e appena eletto a guidare la nostra ventù, che s'indrizza in quest'arte bblicò un un libro sulla meccanica del- medesima, ma l'inferma salute, e l' requenza delle occasioni per produr- al pubblico monumenti che faccian le del suo valore, gli hanno impedito venire in maggior fama, e di contri- ire quanto avrebbe desiderato all'avan- mento della scultura in Toscana.

L'architettura, che nella scuola del ontalenti poteva dirsi quasi affatto enta, (perchè da quella all'epoca di i ragiono non so che esista in Toscana monumento architettonico degno non rò d'ammirazione, ma di stima, e di emoria) prevenne il risorgimento at- ale della pittura, e della scultura, se ure questa ultima può dirsi veramente sorta. Noi ne siamo debitori al genio, l'instruzione dell'architetto Gasparo aoletti, e al saggio discernimento del ran Duca Leopoldo, che lo scelse in referenza di tutti ad eseguire i suoi gran- iosi progetti. Questo valent'uomo ap- resi che ebbe nella scuola del Ruggieri gli

gli elementi dell'arte, non pensò chead emanciparsi dall'imitazione dei suoi Coetanei, e a ripristinare lo stile, che i nostri vecchi maestri eransi formato d'appresso i modelli degli antichi monumenti. Con questa scorta bandì dall'architettura il libertinaggio delle forme caricate, e v'introdusse semplici, ed eleganti modinature, e in breve divenne il primo de' nostri architetti. Io non starò qui a farvi l'analisi, e l'apologia delle sue opere, quali sono, un aggiunta degna del Palladio al R. Palazzo dei Pitti dal lato del Giardino, i due cortili alla R Villa Suburbana detta l'Imperiale, giacchè le sue fabbriche dei Bagni di Monte Catini, che avrete sott' occhio, perche da molti anni addietro furono pubblicate, non ponno non avervi persuaso del sommo valore di questo artefice, il quale non si limitò a rintracciare la sola euritmia nelle dimensioni, il semplice otticismo negli ornati, ma possiede tutto il corredo necessario a formare un buono architetto, perche conosce del pari la qualità dei materiali, e il modo di metterli in opra, che le leggi delle resistenze, e dei contra-

rasti, onde è che le sue fabbriche so-
lo nettamente, e solidamente construt-
e, e la Città nostra lo ha veduto tra-
portare d'uno in altro luogo un intera vol-
a, ed una larga parete, senza che soffrisse-
o il minimo danno le pitture in fresco
lla conservazione delle quali erano di-
ette amendue queste operazioni. Piac-
ia al cielo, che i Giovani architetti,
i quali sono quasi tutti di lui figli nell'
arte, abbiano frequenti opportunità di
accrescere con le loro opere la fama di
un sì valente maestro.

Ecco, buono o cattivo nol so, ma
certamente sincero, e spoglio di ogni
qualunque nazional prevenzione il rag-
guaglio delle diverse vicende, e dello
stato attuale delle arti in Toscana. Che
non vi daste però ad intendere, che il
numero dei nostri buoni artefici sia ri-
stretto ai soli dei quali ho fatta quì
menzione. Altri molti esercitano anzi
con lode le arti, ma io mi son limitato
a questi uni, e perchè il consenso una-
nime della nazione dà loro il primato in
ciascuna di esse, e perche il mio silenzio
fà men d'oltraggio ai molti, che non ai
pochi negletti.

Re-

Restami ora a individuare il grado d
relazione, che hanno le opere degli odiern
artefici con quelle del bel secolo, voglio di
re di Lionardo, di Michel Angiolo, del Fra
te, e di Andrea. Perchè dunque la mia ri
sposta sia piena in tutte le sue parti, e vo
possiate formare un retto giudizio, vi dir
francamente, che per quanto io abbia a
tissima stima dei nostri maestri, e gran
speranze della nostra gioventù; per quan
to anche sia persuaso, che trasportati i
quel tempo avrebbero emulato il valor
dei genj, che lo illustrarono, sono per
costretto a convenire che oggi le loro pro
duzioni non ponno sostenere sì alto con
fronto. Questa disparità, anzichè sia d
attribuirsi a mancanza d' ingegno, o
scienza, credo che dalla natura dell
cose umane unicamente dipenda. I
uomo che adescato dall'utile, o dal di
letto è sempre avido di migliorare l
invenzioni de' padri suoi (avidità ch
nobilita tanto il suo essere, e lo di
stingue da tutti gli animali i più in
gegnosi perchè nelle loro operazion
non han progredito un sol passo al d
là di quello, che facevano i due prim
della loro schiatta) l' uomo, io dissi

sti-

stimolato da questa irrequieta passione, una volta che intraprenda a coltivare alcuna arte, o liberale, o meccanica, và d'una in altra generazione acquistando lumi, e mezzi sino che non la tragga a quel grado di perfezione, di cui il suo ingegno, i suoi organi lo rendono capace. Pervenuto che vi sia, come non cangia natura, così gli rimane quella stessa indole, quello stesso desiderio di andar sempre più oltre, ond'è che debba necessariamente eccedere quei confini, al di là dei quali, per valermi dell'espressione di Orazio, *nequit consistere rectum:* e quando si accorge della sua deviazione, o i vizj d'abitudine contratti nella scuola, o il gusto già corrotto della nazione, si oppongono validamente ai suoi sforzi, e qualora gli riesca di vincere siffatti ostacoli, potrà aprirsi una nuova via, come se l'aprirono Cristofano Allori, e il Cigoli, ma non mai coi passi retrogradi riguadagnare quell'altezza a cui i suoi autori non pervennero, che con ordine progressivo, perchè non avrebbe altro mezzo che quello dell'imitazione, mezzo affatto inefficace, essendo omai

 no-

notissimo, che chi imita è sempre secondo al soggetto imitato. Quindi è che niuna nazione abbia mai avute due epoche del pari luminose nelle arti; perciò Raffaello Mengs diceva con molta verità, e filosofia, che a dispetto di tutti i suoi studj, di tutte le sue fatiche sarebbe sempre rimasto un pittore del Secolo decimo ottavo, e i suoi amici che nei loro scritti avrebbero potuto farlo brillare il primo dell'età sua, non furono certo molto benemeriti della fama di lui, trasportandolo per esservi ecclissato nel Secolo di Leone, come infatti ecclissata è la camera dei Papiri che dipinse nel Vaticano dalle stanze di Raffaelle, e dalla gran Cappella di Michel'Angiolo.

Vero è però, che la scuola fiorentina per quanto negli orti aperti da Lorenzo a comodo della studiosa gioventù fosse la prima ad avere sotto degli occhi gran quantità d'antichi monumenti, non fu poi tanto sollecita d'imitarli, come chiaro apparisce dalle opere dei suoi migliori artefici, in alcuni dei quali *si* desidera maggiore elevatezza, in altri purità, ed eleganza maggiore. Oggi all'
in

incontro l'educazione dei giovani è basata sulla imitazione degli antichi. Così si guadagna nello stile, ma si corre il rischio di sopprimere nei giovani quei semi di originalità, coi quali ciascun nasce, e a forza di rinettare le imperfezioni della natura con la soverchia imitazione di sì egregi modelli, non è remoto il caso di vedere, e sculte, e dipinte molte belle forme poco confacenti al soggetto, e ciò che più importa, prive affatto del movimento, e della illusione del vero. L'abuso non è certamente andato tant'oltre, ma desidero, che chi presiede alla instituzione della gioventù nelle arti, ne senta il pericolo, e mostrandole sopra un quadro vivo, e spirante di Tiziano, e del Cigoli la necessità di nobilitare con la scorta dei Greci monumenti l'imperfetta nostra natura, non si stanchi mai di ripetere, che questa deve esser sempre il primo Archetipo, e la sovrana dominatrice delle sue produzioni.

Quì credeva che dovessero aver fine le mie riflessioni, quando mi accorgo che restami ancora ad informarvi delle arti subalterne, voglio dire dell'intaglio in pietre dure, dell'incisione in rame, e dell'ornato.

L'

L'arte d' intagliar le gemme era già vegeta all'età di Lorenzo. Basta per non dubitarne il vedere nella R. Galleria il busto del Savonarola intagliato da Giovanni, detto dalle Corniole, che anticipò d'un mezzo Secolo la perfezione dell'arte sua, e ciò che è più singolare, coi mezzi più semplici di quanti lo aveano preceduto, e di molti che lo seguirono. Si avanzò quindi in Domenico di Paolo di lui Creato, e in Pier Maria da Pescia che tanto si distinse in Roma sotto al Pontificato di Leone X.; e convien dire che fosse infatti eccellentissimo, se, come vi è tutta la ragione di crederlo, sono opere di lui i due ritratti di quel Pontefice scolpiti di cavo l'uno in Giada, l'altro in Porfido a forma, ed uso di sigillo, che si conservano anch'essi nella R. Galleria. Temo assai che i due Fiorentini Nanni di Prospero delle Corniole, (se pure non è lo stesso che Giovanni dalle Corniole) e il Peruzzi mentovati con lode, quello dal Vasari, questo dall' Ammirato non fossero infatti che molto mediocri incisori, perchè leggo che il Cardinal Ippolito dei Medici, e Clemente VII. si valsero in preferenza dell' opera di Giovan-

vanni da Castel Bolognese, del Marmitta Parmigiano, e del celebre Valerio Vicentino. In progresso di tempo Cosimo I. fece intagliare in un onice di straordinaria grandezza il proprio ritratto, quello d'Eleonora di Toledo, e di tutta la sua famiglia, da Giovanni Milanese, e il suo solenne ingresso nella Città di Siena da Domenico Romano: le quali opere oggi esistenti nella R. Galleria, di cui doveagli esser molto a cuore la riuscita, ci fan sospettare che quest' arte fosse sin d'allora molto decaduta in Fiorenza. Il Giulianelli nelle sue memorie sugli intagliatori produce molti nomi d' uomini, che quì la esercitarono sino ai nostri giorni; ma nè produce, nè conosco di essi un opera da stare a confronto con quelle del Santarelli, che da Roma, dove erasi fatta una distinta riputazione, passato già da molti anni a stabilirsi in Toscana, modella egregiamente in cera, scolpisce in gemme di cavo, e di rilievo soggetti tratti dal vero, e dall'antico non meno che di propria invenzione, e tutti singolarissimi per l' eleganza dello stile, e per la finezza dell'esecuzione, in cui non ha pari. Invitato dai Principi di Luc-

ca a fare una gran medaglia, benchè nuovo affatto a questa sorte d'intaglio, l' ha condotta con tal perfezione, che io non so qual altro moderno conio italiano se gli possa mettere a' fronte. Voglio lusingarmi, che egli si riprodurrà un giorno ne' figli, giacchè non vedo alcuno dei nostri giovani, che sotto la sua disciplina s' indirizzi a quest' arte.

La nostra scuola, che ha la gloria di aver la prima impresse stampe dalle opere di Niello, conta nella prima epoca quattro Incisori cioè, Maso Finiguerra, Baccio Baldini, Sandro Botticelli, e il Pollajolo, che non ebbero concorrenti di pari valore sino a che non comparvero le incisioni del Mantegna. Nella seconda oltre Baldassar Peruzzi, e il Beccafumi che incisero egregiamente in legno, si distinsero Luca Penni nella graziosa stampa delle tessitrici dall' invenzione del Primaticcio, e Domenico del Barbiere nei due gruppi del giudizio finale di Michel' Angiolo. Cherubino Alberti, Scaminozzi, Vanni, Stefano della Bella, e il Galestruzzi formano la terza schiera; Ferdinando Gregori, e Bartolozzi la quarta. Per quan-

to

to però tutti questi artefici sieno, in relazione del tempo in cui fiorirono, e dello scopo che si prefissero assai commendabili, non è a dissimulare però, che qualora si consideri il bulino non come unicamente diretto a delineare le proprie, o a rendere con fedeltà il carattere delle altrui invenzioni, ma rivolto ad emulare il pennello tanto nelle masse, quanto nel valore dei toni locali del colorito, la nostra Toscana in questo aspetto non può gloriarsi d' aver somministrato all' Istoria dell' intaglio, che il solo Bartolozzi. Così avess' egli anticipata l' instruzione, e la celebrità della nostra scuola secondando i desiderj di Leopoldo che con nobili condizioni lo invitava ad esercitar l' arte nel seno della Patria! Raffaello Morghen il principe degli odierni incisori, che Ferdinando III. commise a me di staccare da Roma, e di condurre a' suoi servigj, supplisce ampiamente alla mancanza di questo nostro cittadino, e già alcuni de' suoi discepoli si dividono dal volgo degli incisori, e danno a noi molta speranza di vedere un giorno consecrati dai loro bulini all' immortalità i capi d' opera delle arti Toscane. Sie-

Siccome d' ordinario in tutte scuole si consacrano all' esercizio del decorazione, e dell' ornato quelli, c per mancanza di genio, o di applic zione sono il rifiuto de' pittori, dei scu tori, e degli architetti, non è meravigli se quest' arte, per quanto abbia un ma gior numero di seguaci ciò nonostan sia sempre, ed ovunque assai licenzi sa, ed imperfetta. E' parrebbe che qu sta imperfezione dovesse essere maggi re, o minore secondo il grado della m nore, o maggior sobrietà, e perfezion delle arti sorelle dalle quali essa d riva, eppure se ciò addivenne nell prima, e seconda epoca, perchè all' et singolarmente del Brunellesco vedon in Firenze ornati, sculti, e dipinti ch sentono molto lo stile di quel sublim maestro, nella terza però, cioè nel be secolo di Leone intanto che quelle bril lavano nell' auge della lor perfezione questa cadde di repente nella corrutte la. I grotteschi che Raffaello a deco rare le Loggie Vaticane adottò dall terme di Tito fatalmente scoperte a' suoi giorni, furono la sola causa per cui gli Ornatisti uscirono affatto di strada. Il

pre-

pregio della novità avvalorata dall' esempio degli antichi, e dal credito di Raffaello ebbe il di sopra alla ragione. Raffaello mise in questa foggia d'ornati quel poco di buon senso di cui erano capaci. Se piaccia di esaminare la grand' opera dei suoi pilastri, si vedrà che ciascuno di essi ha un tema, un carattere suo proprio seguito dalla prima mossa alla sommità. I seguaci di lui scosso ogni freno si abbandonarono affatto in balìa del capriccio, si fecero lecito ogni sorta di stravaganza. Basta ad esserne convinti esaminare le decorazioni del Vasari, del Zuccheri, del Poccetti, che non altro ci presentano se non un ammasso insignificante di tritume, e d'inezie senza progetto, senza chiaro-oscuro, senza verità. Finalmente l'opera ammirabile sì per la scienza, che per l'effetto, eseguita sul cadere del Secolo decimo settimo dai Mitelli di Bologna nel grande appartamento terreno del R. Palazzo dei Pitti detto volgarmente il quartiere di Giovanni da S. Giovanni, indusse la Scuola Fiorentina ad abbandonare i grotteschi, e a sostituirgli le Fabbriche, e gli orna-

namenti proprj degli ordini Architettonici. Ma l'architettura era allora nella sua più gran decadenza, e perciò l'ornativa guadagnò nella massima, ma non divenne più bella. Il del Moro, il Botti, e tutta la loro scuola non conobbe purità di stile, fu assai monotona, e perciò priva di rilievo, e d'effetto. Oggi si è fatto un impasto della moderna con la vecchia maniera, e abbiamo adottato nelle nostre decorazioni ornati nobilissimi tratti dall' antico, uniti a figure di basso rilievo, che seducono assai, ma poco soddisfanno all' intelletto perchè presi in prestito quà, e là da soggetti affatto diversi, e d'ordinario poco confacenti alla loro destinazione. Quindi è che si vedano in un convito di nozze usurpati a contenere le più squisite vivande vasi della stessa forma, che le urne cinerarie degli antichi; ora sostituite ai candelabri le colonne, ora introdotte nella decorazione dei camminetti, e condannate a portare architravi più lunghi della loro altezza, e simili altre mille improprietà sanzionate dalla moda, che fu sempre fatale alla vera bellezza. Io per

me

me stimo, che essendo questo ramo subalterno delle arti più colligato che non le altre con i diversi costumi, e le giornaliere necessità degli uomini, sarà sempre, ed ovunque di tutte la più volubile, e la più incostante a meno che non si educhi la mente, e l'occhio della nazione a discernere, e sentire il bello che nella proprietà delle cose unicamente consiste, e non dovrebbe esser perciò soggetto a veruna variazione. Non ho la manìa di fare tutto il Mondo pittore, scultore, e architetto, anzi se l'educazione dei Grandi sarà diretta a sviluppare, e raffinare in essi siffatto discernimento, minorerà il numero, perchè i mediocri saranno negletti, e crescerà il valore degli Artefici, e il pregio delle arti. Tutti gridano Mecenati, ed io grido buoni giudici. Non già che io invidii alla gioventù, che s'incammina in questa nobil carriera la protezione dei Potenti; ma perchè tengo per fermo, che sulla prosperità, e perfezione delle medesime i diritti estimatori del bello abbiano più d'influenza, che non la prodigalità dei Grandi guidata ordinariamente dal fasto, e dall' ignoranza.

I Lati fondi pregiudicano alla Popolazione e all' Agricoltura.

RIFLESSIONI

DEL SIG. DOTT. VINCENZO AGOSTINI.

. . . . . . Laudato ingentia rura,
Exiguum colito . . . .

Le speculazioni dei più profondi po
tici dirette ad aumentare al sommo gr
do possibile la felicità, la forza, e
potenza di una nazione hanno fatto co
sisterle nella numerosa popolazione.

Con tal principio i saggi legislato
hanno ricompensato la paternità acco
dando certi privilegj a quegli che aveva
no almeno tre figli, e reputati degni c
premio quegli, che ne avevano almen
dodici, hanno incoraggito i matrimonj
ed oltre ad umiliare il celibato, son
giunti fino a riguardarlo obbrobrioso.

Fra i protestanti vi è chi non h
dubitato d' attribuire al monachismo,
al celibato dei preti la spopolazione dell
Italia, e del restante dell' Europa Cat
tolica, pretendendo, che quelle provin
cie, che hanno abbracciato la prete

ri-

riforma siano venute visibilmente più popolate, e in conseguenza più ricche.

Io peraltro, virtuosissimi Accademici, sono di costante opinione che niuna delle suddette cagioni possa influire direttamente e principalmente sulla popolazione di una provincia, ma che questa si accresca, e diminuisca di mano in mano in proporzione, che si accrescono, e diminuiscono i mezzi di sussistenza.

Infatti la moltiplicazione di una specie non dipende punto dalla fecondità, altrimenti si troverebbero al mondo più lupi, che agnelli. I parti delle lupe sono molto numerosi, e non meno frequenti di quei delle pecore, le quali non producono ciascuna più d'un agnello.

L'uomo condanna alla sterilità grosse mandre d'agnelli, e non si è mai sentito dire, che faccia lo stesso co' lupi; eppure la terra è ripiena dei primi, ed i secondi sono molto rari, perchè la sussistenza per i lupi è ristretta, quella per le pecore è molto estesa.

I selvaggi dell'America perchè vivono solo di caccia sono quasi ridotti alla popolazione dei lupi; un piccolo numero occupa un territorio, che ben colti-

tivato supplirebbe ai bisogni di una gran popolazione. Al contrario uno degli antichi Romani sempre intento a mettere in attività, e lavorare il suo campo, viveva con la sua famiglia dal prodotto di un jugero, e perciò i primi Rè di Roma con ristrettissimo territorio, potevano armare diecimila uomini, quando un Capo dei selvaggi appena ne può armare cinquanta in un eguale, o anche maggiore estensione; e siccome questi non si obbligano a veruna regola di continenza, converrà concludere, che il loro numero resti proporzionato naturalmente ai soli mezzi di sussistenza.

Ma senza andare a cercare le riprove di una tal verità, presso i Romani, e presso i Selvaggi d' America, gettate, vi prego, uno sguardo sopra la nostra Provincia Pistojese.

Essa è certamente ben popolata, giacchè la diogesi tutta esclusa la contea di Vernio, e la popolazione interna della Città di Prato, ammonta a poco meno di novantamila anime.

A questo numero è sicuramente ascesa la nostra popolazione non tutta in un tratto, ma soltanto a gradi a gra-

di

di in proporzione che prima col prosciugamento delle Paludi, che ingombravano il nostro territorio, e poi con il miglioramento dell' agricoltura, si è questo reso capace d' alimentare questa quantità.

Nella nostra popolazione vi sono moltissime famiglie, che vivono come i Romani, col prodotto d' un jugero, ò poco più di terreno, e queste si sono moltiplicate, e si vanno moltiplicando continuamente, dopo l' allivellazione dei beni seguita in ordine ai regolamenti dell' immortale Pietro Leopoldo.

Questo Prencipe illuminatissimo conosceva troppo bene quella verità, che la moltiplicazione dei mezzi di sussistenza portava per necessaria conseguenza l' aumento della popolazione, e la felicità dello stato, e che non i lati fondi, ma i limitati, e ristretti sono quelli, che proporzionatamente danno maggior prodotto perchè la terra frutta in proporzione delle braccia, che vi si impiegano, e perciò non dubitò punto di sacrificare a questo fine anche una gran parte del suo real patrimonio.

Anche prima per altro di tali prov-
ve-

vedimenti i Pistojesi, calcolando i propi
interessi con grandissimo loro vantaggi
divisero, e smembrarono i troppo este
appoderamenti, e a ciò contribuì non pc
co il sistema dell'allivellazione, che d
più secoli si era introdotto nell'ammin
strazione dei beni dell'Opera di S. Ja
copo, della Pia Casa di Sapienza, e d
altri luoghi Pii laicali.

Non vi crediate, virtuosissimi Ac
cademici, che questa sia una vana, e
chimerica speculazione: Chiamo in te
stimoni quegli, che hanno ciò eseguito
da poco in quà, e sfido la loro onestà
a smentirmi, se non dico il vero avan
zando, che chi di un podere, ne ha fat
ti due, ha guadagnato per lo meno la
quarta parte del prodotto originario, e
ha dato l'esistenza ad una nuova fami
glia.

Questo è uno di quei raffinamenti
di cultura dei quali tuttora abbisogn
in parte la nostra Provincia, e sul qua
le invito ben volentieri i vasti possesso
ri a occuparsi, sicuro che non si pentira
no di avere aderito alle mie insinuazioni

I poderi del nostro territorio, in pia
no, e in costa non dovrebbero oltrepassa
re

re le coltre sedici a misura Pistojese, ossia le staja trentadue a seme.

Quegli di Poggio non dovrebbero oltrepassare le coltre venti, ossia le staja quaranta a seme, non computata una proporzionata estensione di selva a castagni, palaja, querceta, o bosco ceduo, per potere alimentare un competente numero di bestie, provvedere i sughi necessarj, fornire di pali le vigne, e non esser costretti ogni anno a sacrificare la metà delle raccolte, per supplire a tali necessità, o farne di meno con un indicibile pregiudizio.

Esaminiamo di grazia, il florido stato della nostra Provincia ripieno di questa numerosa popolazione, che viene alimentata da un territorio diviso, e suddiviso, che sempre più si popola, in proporzione, che più si suddivide, e ritroveremo case comode, e ben fabbricate, sufficientemente fornite di mobili, e masserizie, Bovi grossi, e pingui necessari certamente all' agricoltura, ma nella scelta, e manutenzione dei quali, si procura combinare il lusso, egualmente, che nei carri, cavalli, che non si sdegna di far passare nel-

le più nobili scuderìe, vestiario, e gi
che fanno riconoscere i più marcati
gni di comodo, e d' opulenza.

Paragoniamo una di queste fa
miglie, che non avrà un estensione
terreno di staja cinquanta a seme,
quello di altre fuori del nostro terr
rio, che ne seminano anche trecent
e non solo non ritroveremo i comod
l' opulenza, ma in quella vece ra
seremo soltanto miseria, e avvilimen

Quindi converrà concludere,
non la vasta estensione di terren
quella, che fa ricco l' Agricoltore,
l' industria impiegata opportunamen
sopra un ristretto podere, e che l'
gricoltura, e la popolazione si dar
vicendevolmente la mano, che una
menta l' altra, e in una parola, che
uomo ha una sola radice la quale
me tutte le altre si nutrisce col su
della terra.

Del Dazio Diretto sugl' Immobili

MEMORIA

DEL SIG. D. ALDOBRANDO PAOLINI

Uno dei Censori dell' Accademia.

Cittadino di una Nazione agricola, e
embro di un' Accademia dedicata di
referenza alle scienze più utili, che
elle, io debbo, per doppio titolo, pre-
ligere l'arte madre di tutte le arti, e
acchè non posso altrimenti, debbo al-
eno difenderla con la parola dai fal-
calcoli dei Gabinetti, dalla imperi-
a dei finanzieri, e dall' ozio orgoglio-
, ed esigente delle Città. La vera
tela dell' agricoltura è tanto più re-
amata al presente, quanto meno ella
protetta realmente dall' opinione pub-
ica, e dalla legge, benchè si mostri-
ambedue collegate per favorirla. La
ndizione dell' agricoltore non è in ve-
più infame, o servile nella opinio-
, e nella legge. Ma il falso brillan-
delle Città manifatturiere discolora
spetto delle campagne, e l' artista
del

del lusso divora giornalmente il pr
duttore delle sussistenze: la legge, e
opinione concordano nella stima, e n
rispetto per il possidente fundiario; n
questa attentando incessantemente
diritti della proprietà agricola, vorre
be pure, per una scala di progressive vi
lenze, ridurre al non valore l'industria.
la produzione campestre, mentre cl
quella, per la pressione sempre crescen
della finanza, altera i livelli, e i rappoı
naturali delle cose, ritarda il moto a
la industria, e aumenta prezzo, e p
ricolo ai prodotti della medesima.

Il favore per l'artista, e per l'aı
te dei campi è dunque piuttosto un'i
lusione di parole, che una massima d
sistema: egli è un'omaggio rapito all
passione multiforme dalla violenza del
la verità, che una, ed invariabile coı
vince necessariamente quando si mostra
ma non sempre converte l'indocile pr
giudizio, e l'inflessibile interesse del
uomo. Egli è impossibile in qualunqu
paese, ove siano terre coltivabili, c
negare il primato di onore, e di util
tà all'agricoltura comparata alle altr
manifatture, che brillano nelle offic
ne

ne delle Città: ma egli è moltò facile, e di uso comune, il sacrificare i veri interessi dell' agricoltura all' efimero splendore delle arti civiche nel tempo stesso, che si celebra l' apoteosi di Cincinnato, e di Curio, e si fondano istituti accademici per elevare al rango di scienza la professione degli agricoltori.

Di fatto allorchè si reclamano i privilegj dell' arte Agraria in sussidio delle campagne, e allorchè applicare si vogliono le teorie ricevute nei libri ai casi particolari delle nazioni, insorgono subito il dubbio della ignoranza, la violenza del finanziere, la gelosia del commercio, e l' egoismo delle Città per rimostrare ai legislatori l' ingiustizia, e il pericolo di una rivoluzione economica, benchè tendente a reintegrare nell' ordine naturale i diritti dell' agricoltura, e quelli delle arti. Per queste cause il Codice agrario è ancora nell' infanzia: è perciò, che le lezioni della filosofia politica son germi sterili, e galleggianti per l' aria; quindi ne avviene, che le massime grandi, e le idee nuove, benchè figlie analitiche dell'

dell' intendimento, sono relegate nella sfera delle idee astratte, e insociabili; che simili alle stelle fisse sembrano destinate ad ornare il firmamento, senza una conosciuta influenza sulla terra; anzi talora accade, che l'interesse dell'Individuo potente, prevalendo al debole interesse generale si accusa infino d'impolitica, intempestiva, e pericolosa l'applicazione qualunque della filosofia all'amministrazione, e ai governi, perchè si teme di perdere, nella bilancia della giustizia, una qualchè porzione dei comodi, e dei beni usurpati sul comodo, e sul bene generale.

In questa disposizione degli animi non è meraviglia se uno sterile elogio è tutto ciò che raccoglie, quando sia fortunato, l'uomo oscuro, ma laborioso, che offre ai suoi concittadini i resultati delle proprie meditazioni sopra una scienza ancora poco conosciuta, e di cui tutti parlano con principj varianti, e modificati dalle passioni individuali. Questa disanimante condizione degli studi politici è una delle grandi cause ostative ai progressi della

morale, e del civile perfezionamento. Essa ne aliena i meno suscettibili di virtù sociali, e comanda generalmente il silenzio della prudenza. Ma il silenzio meticuloso del genio incatenerebbe per sempre la verità nella tomba: spetta al saggio, ed al forte di levarle la pietra sepolcrale, e richiamandola al giorno spingerla rispettosa, ma franca alle case dei Re, e ai gabinetti dei loro ministri.

L' uomo pubblico occupato incessantemente dal dettaglio, e dalla piena degli affari, non trova tempo per meditare, e si abbandona sovente per stanchezza all' impero delle abitudini, che lo ravvolgono di errore in errore; e siccome di rado il filosofo diventa ministro, perciò è quasi impossibile che il ministro diventi filosofo. E' quindi almeno un lodevole esperimento, che nel seno delle società scientifiche protette dal Governo echeggino spesso verità filosofiche interessanti la Politica interna, che è il dipartimento primario nell'Impero della sapienza. Forse il loro suono vivissimo, dopo moltiplici oscillazioni, può avvicinarsi sino all'eminenza dell'

uomo di affari, e scuotendolo energica-mente, può anche imprimere in esso il movimento del sapere, ed il gusto della perfettibilità. Allora insorge nello spirito ministeriale quell' utile diffidenza della abitudine, che fu in avanti per esso maestra della vita: dalla diffidenza nascendo la curiosità, e l'indagine riflessiva, può essere prevenuto qualchè errore funesto, o qualche colpo di autorità, che sarebbe micidiale di troppo alla pubblica causa.

Con queste intenzioni, io mi propongo di trattenervi, o Signori, a esaminare la tavola sinoptica delle mie idee sul Dazio diretto sopra i beni stabili, e specialmente sull agricoltura. E' questa l'analisi di un lungo trattato, che un ozio necessario ha fatto nascere nel mio ritiro campestre. Non vi troverete il dettaglio, e la discussione delle prove, che avvalorano l'idee madri, e le correda-no di filiazione. Per servire al carattere di una memoria accademica io debbo esser breve, e la discussione è incompa-tibile con questo dovere.

La finanza, in un paese agricola è il barometro dell'agricoltura, e l'

agri-

agricoltura è il barometro della finanza. La finanza non può essere, nè mantenersi ad un grado elevato, se l'agricoltura è depressa. Ogni degradazione dell' agricoltura costa una proporzionata discesa nella scala geometrica delle finanze. Guai a quel paese coltivatore, ove si osserva il mostruoso contrasto della elevatezza nelle finanze, e della depressione nell' agricoltura! Questo gioco violento è una convulsione del corpo politico eccitata da un' empirico Finanziere, che vede solo il bisogno del momento, e non i tardi resultati del tempo. E' questo l'effetto istantaneo di uno stimolante applicato ad una macchina debole per comunicarle un vigore transitorio, che si lascia dietro una letargia permanente. Questa forse è talora la speculazione di un Venturiere che ama farsi nome, e fortuna con successi improvvisi, e brillanti, e nulla cura che la sua efimera gloria sia sanzionata dal voto della ragione, e della pubblica riconoscenza.

Le terre in tutti i paesi agricoli sono state considerate, come i fondi naturali delle pubbliche rendite. La sem-

plicità dell' amministrazione, e la facilità dell' incasso nei Dazj Diretti sugl Immobili, hanno forse lusingato la comoda indolenza in alcuni, e l'impotenza di riflettere in altri. Non esige di fatto uno sforzo del genio il ricorso nelle pubbliche urgenze all' aumento delle tasse fundiarie. Non si tratta di altro, cha di raddoppiare, o triplicare dei numeri in una lunga serie di cifre già conosciute.

I Popoli sempre defatigati dalle tasse arbitrarie, che illaqueando le arti, ed il Commercio, perseguitavano a gara l' industria, e la miseria, per favorire l' opulenza, ed il vizio fortunato, i Popoli stessi, io dico, domandarono una volta di essere redenti dalle tasse indirette col Dazio fundiario. Un' allarme popolare in Firenze fu l' origine del Catasto, che sedò i tumulti dei contribuenti, lusingandoli di un' eguaglianza nel reparto delle gravezze.

Questo nuovo metodo di collettare introdotto in una Repubblica ancora manifatturiera, ed il di cui Territorio era diviso in poche famiglie patrizie, doveva naturalmente piacere ai non proprie-

tari

tari, ed era molto bene applicato alle circostanze economiche della nazione. Le arti miglioratrici dovevano godere il primato in confronto dell'agricoltura in un Paese, che traeva le sue ricchezze dal commercio esterno di lusso, e non da quello di produzione.

Ma dopochè le vicende politiche della Europa soggettarono Firenze a una rivoluzione nel Governo, e nel commercio; dopochè nel progresso del tempo, diventò la Toscana una sola Nazione di carattere agricola, doveva egualmente variarsi, a norma delle variate circostanze, la pubblica Economia. Le Leggi che governano questa branca dell'amministrazione sono sempre flessibili alle vicende dei tempi, e non hanno quel carattere d'invariabilità, e di universalità, che è la privativa delle Leggi Civili, che dirigono la morale; Ma l'abitudine nel rispetto, e nell'uso dell'antiche Leggi equivale sovente alla ragione di Stato; ed i popoli, come i Governi sono tanto difficili in adottare una verità nuova, quanto a deporre un' errore antico. Oltre questa naturale resistenza, che equiva-

va-

vale nel corpo politico alla legge d'
inerzia nel Fisico, mancarono ancora
nel ravvolgimento di due secoli i lu-
mi della scienza Economica, che han-
no poi vivamente brillato nel secolo
che passò.

La Dinastìa dei Medici non si scor-
dò mai di dovere la sua fortuna alle
manifatture non agresti, e volle, o per
ambizione, o per riconoscenza proteg-
gere privativamente le arti di lana, e
di seta, limitando ancora la protezio-
ne di esse dentro le mura della Capi-
tale. Ma la politica di quei Regnanti
non si accorse giammai, che mentre
onorava i suoi primi Ascendenti con
ogni Legge fautrice delle arti fonda-
mentali della grandezza Repubblicana,
indeboliva sostanzialmente quell'arte,
che doveva essere l'unico sostegno, e
la gloria del Trono. Si volle far vio-
lenza alla natura delle cose, e si pre-
tese col vigore delle Leggi di fissare in
Firenze la rota volubile del commercio.
In questo lungo periodo di errori eco-
nomici l'Agricoltura già schiava delle
arti Civiche, non poteva sperare di es-
sere redenta dal peso degli antichi tri-
bu-

buti, ma anzi dovette, per conseguenza di sistema, soccombere sotto nuovi gravami. La spopolazione delle campagne, l'insalubrietà dei climi, la penuria del numerario, il lusso di pochi, la miseria di molti, la riproduzione invincibile dei delitti furono le conseguenze di un principio vizioso nella politica del Governo.

Comparve finalmente sull'orizzonte Toscano l'astro rigeneratore, ed i suoi benefici influssi fecondarono subito le campagne. Il Gran-Duca Leopoldo fu l'autore della più utile fra tutte le rivoluzioni che hanno onorato l'Istoria civile della Toscana. Egli variò le massime di Stato, il commercio, le finanze, le abitudini, i costumi, e formò uno spirito pubblico in Toscana. L'Agricoltura fu reintegrata nei suoi diritti naturali, e non fu più autorizzato dalla Legge, che le produzioni della terra sollecitate dall'industria dell'uomo campestre fossero tiranneggiate dall'uomo delle Città. Fu proclamata la libertà del commercio, e furono dichiarati eguali i diritti degli uomini all'industria, alla gloria, ed alle ric-

cehz-

chezze. L'Agricoltura fu riconosciuta, e rispettata come l'arte madre del popolo, come base delle arti secondarie, e come sorgente esclusiva delle ricchezze vere, e convenzionali in un paese, che per la nuova costituzione economica dell' Europa, non poteva più sostenere la concorrenza dei popoli manifatturieri.

In questo nuovo sistema inventato e diretto dai lumi del secolo, e dalla energìa di un gran Monarca, non apparisce, peraltro, il legislatore subordinato alla massima di basare, nei paesi agricoli, l'imposta principale sull' agricoltura. Vi sono, per vero dire, nelle sue Leggi finanziere tali disposizioni, e misure, che autorizzano a sospettare se nel Gabinetto di Leopoldo fosse realmente in credito l' opinione comune degli Economisti teoretici, siccome hanno preteso alcuni, che gli attribuirono fino il disegno dell' unica imposizione sui beni immobili, che fu il paradosso di predilezione per qualchè Francese scrittor di Finanze. Tra le Riforme Leopoldine, che fanno presumere la tendenza di un tanto Legisla-

tore verso l'unica imposizione fundiaria, si cita generalmente la Legge organica delle Comunità pubblicata nell' anno 1774., e in cui abolendo diverse tasse indirette, ne compensò il tesoro pubblico con una equivalente imposizione fundiaria, che fu intitolata con proprietà di vocabolo, la Tassa di Redenzione. Mi si permettino alcuni franchi, e brevissimi rilievi sulla natura, gli effetti, e la storia di questa tassa in Toscana, considerata specialmente nell' Era Leopoldina, vale a dire nel predominio politico dell' agricoltura, nel complesso di certe Leggi economiche allora veglianti, e nel rapporto col sistema Daziario, che interessava l' Arte agraria, e i possidenti degl' immobili.

Checchè ne dicessero alcuni, la tassa di Redenzione fu in sostanza un nuovo pagamento requisito dai beni stabili, ed una contemporanea diminuzione di rendite, e di forze nei possidenti di quelli. In questo punto di vista una sì fatta operazione economica comparisce incoerente colla massima dominante nel Governo di favorire superiormen-

mente l'agricoltura, e di redimere le terre da tasse non comandate da estremi bisogni, e da straordinarie calamità. Ma nell' epoca appunto in cui fu determinata una simile imposta, godeva la Toscana quello stato di pubblica prosperità, che il buon governo di un' uomo men sovrano, che padre di famiglia aveva voluto, e saputo procurarle con una serie di virtù, e di Leggi, che provocarono la riconoscenza del popolo, e l' ammirazione dell' Europa. Non era dunque giustificabile questo compenso economico per misura di necessità.

Nè voglia credersi altronde, che per massima di eguaglianza nel reparto delle gravezze, fossero assoggettate le terre alla nuova imposizione, quasichè elleno fossero state esenti per privilegio o per antica ingiustizia dal contributo sociale. Tutti i possidenti fundiarj pagavano allo Stato sotto diversi titoli una quota delle loro rendite, onde fornirli mezzi di difesa, e di sicurezza generale. I soli beni del Clero si mantenevano nella immunità, e nei privilegj, e questi soli dovevano essere assoggettati alla Legge dell' eguaglianza, che è la base di tutte

te le contribuzioni. In quanto al resto le Comunità incaricate di provvedere a certe spese di pubblico impegno ed interesse esigevano dai possidenti fundiarj i dazj correspettivi, e conseguentemente sgravavano il conto dello Stato da questo articolo di uscita annuale. Se le pianure della Toscana erano coltivate, feconde, e salubri, doveva ciò attribuirsi alle spese grandiose, che per modo di contributo, i possidenti delle terre anticipavano annualmente per la manutensione dei canali, dei fiumi, e delle acque correnti. Coloro che vogliono considerare queste spese di manutensione nella natura, e nell'ordine delle spese di coltivazione individuale, e non già nel sistema dei dazj, debbono però convenire, che sono spese di pubblica utilità, e in questa veduta sono sostanzialmente nella classe di quelle, che il tesoro dello Stato è nel dover di comprendere tra i pubblici pesi, e di repartire conformemente a tutte le altre spese d'interesse universale.

Oltre questi gravami erano i proprietarj delle terre, che sotto varj titoli pagavano al tesoro pubblico una quota

considerabile di dazj per la circolazione dei frutti agrarj, e per il commercio dei loro fondi; e benchè una porzione di queste gabelle fosse rimborsabile dai consumatori dei generi gabellati, ciò non ostante l'anticipazione dei pagamenti doveva valutarsi nel calcolo degli scapiti, e del contributo esclusivo dei proprietarj. Questo contributo dei proprietarj resultante dall'enunziate sorgenti non potevasi precisare nella sua quotità per difetto di mezzi di liquidazione, ma per calcolo di probabilità, doveva ben sentirsi dal Governo, che scemava d'assai la rendita netta delle terre coltivate, che attaccava intrinsecamente le forze riproduttive nel maggior numero dei produttori, e snaturava finalmente il tributo medesimo con la più odiosa, e nociva ineguaglianza pratica di repartimento.

In questa situazione delle cose, invece di modificare la Legge Daziaria per l'incoraggimento dell'agricoltura, fu ordinato da Leopoldo di caricare sopra la medesima le diverse tasse indirette, che pagavano le arti, ed i consumatori: questa conversione dei tributi indi-

ret-

retti nella Tassa di Redenzione importò un'esazione annuale dai beni fondi di scudi trecentomila; e questa somma fu ratizzata col solito vizioso sistema dei vecchi catasti, che aggiungeva una serie indefinita d'ingiustizie personali al danno universale, e permanente dell'agricoltura. Il peggio si fu, che con questo errore economico di un'accreditato legislatore autorizzavasi sempre più l'opinione, e la pratica di quei finanzieri, che valutando le terre coltivate, per i fondi naturali della finanza, scavano direttamente in queste miniere tutta la moneta dello Stato, ed operando senza scienza, senza ordine, e senza misura fanno abortire la regolata riproduzione, e impoveriscono la natura nel centro medesimo delle sue ricchezze.

Ma studiando d'appresso il legislatore della Toscana si deve concludere, che quando egli comandò la Tassa di Redenzione, non sospettò nemmeno di ledere l'interesse dei proprietarj con nuovi aggravj reali, poichè ancora nel precedente sistema di reparto Daziario, opinava egli con molti teoristi in politica, che i possidenti delle terre fossero

sostanzialmente i debitori nati, ed solventi effettivi di ogni specie di da zio. Era in quei giorni molto attiva e circolante negli scritti economici d ogni Paese la massima nata in Fran cia, che in ultima analisi tutti i da zj indiretti, nei paesi agricoli, si pa gano dai possidenti con il prodotto in dustriale delle terre. Tutto il sistem economico-sociale, dicevano i partigia ni del dazio diretto, si divide nell due classi di salariati, e di salarianti Questi secondi sono i possessori dell unica, e vera ricchezza nazionale: frutti della terra, e i primi sono tutt coloro, che possedendo in proprietà que sti frutti debbono comprarli coll' oper dell' ingegno, o della mano. Nella mer cede di queste opere, che pagasi da proprietari terrieri, o direttamente, indirettamente è inclusa la valuta de dazio anticipato dai salariati, e perciò dopo varie compensazioni intermedie questi dazj indiretti si saldano defini tivamente dai proprietari delle terre. Quinci per evitare questo inutile cir cuito, propongono di ristabilire il tri buto nel suo ordine naturale, collocan

do-

dolo direttamente sui primi proprietari dei frutti della terra. Allora questa unica imposizione fundiaria sarà la più semplice, la più sicura, e la meno dispendiosa di ogni altra, che faccia parte della civile amministrazione. La fiducia in questa scoperta fu tale in principio, che si esaminò ancora in più libri, se fosse meglio di percipere l'unico tributo in natura, o in denaro.

Molte belle apparenze di questa nuova teorìa potevano attribuirle qualche illusione, ed impegnare i Governi amici della perfettibilità a tentarne l'esperimento. Forse la tassa di redenzione in Toscana fu un saggio di questo sistema, di cui avendo in breve scoperto la fallacia, e il pericolo non fece ulteriori progressi, e ne furono anzi corrette le prime prove da un Governo saggio, e flessibile ai consigli della ragione: E come non dovevasi riconoscere in una severa analisi di ogni specie di tributo, che il dazio indiretto non si può ritorcere sul proprietario delle terre, se questi non consuma, o non fruisce i subietti del dazio medesimo? La gabella imposta sui panni stra-

stranieri, che si anticipa dal mercante introduttore di essi nello Stato, non si dividerà giammai col possidente terriere, che non consuma, che panni fabbricati nel proprio paese con lane nostrali, o panni tessuti di lane straniere, ma dalle mani dei suoi concittadini. Una legge, che abolisse il dazio sulle pannine estere, per repartirne la valuta sui possidenti terrieri, non punirebbe essa indistintamente, ed il savio padre di famiglia, che favorisce con le sue consumazioni l' industria nazionale, ed il prodigo fastoso, e insolente, che stipendia gli artisti di Mancester, ed abbandona all'ozio, ed alla indigenza i suoi industriosi concittadini? Questo errore fatale alla giustizia, ed alla pubblica prosperità, ne trarrebbe seco una serie infinita, come altrettanti corollari di una falsa teorìa, che fosse applicata generalmente ai dazj indiretti, in danno dell' agricoltura, e di tutte le arti, che ne dipendono.

Si aumentano poi i mali, ed i paradossi, quando la massima fosse applicata alla nostra Toscana. Questo paese già singolare in Europa per il suo anti-

o metodo della piccola cultura divisa
poderi, e confidata a famiglie di co-
ıiassociati col proprietario del fondo
r la di lui cultura, e per i prodotti
lla medesima, ricevè ancora dalla le-
ılazione Leopoldina una nuova, ed uti-
singolarità. Questo Principe attivo,
ɔen veggente si persuase di favorire
ergicamente l'agricoltura con la pos-
ile divisione delle terre amministrate
piccoli proprietari. Conobbe egli che
ati-fondi aumentano ordinariamente
izj, e l'indolenza nei grandi proprie-
:j, e che i beni posseduti per trarne
' usufrutto vitalizio, o da persone mo-
li, o da da persone singolari, sono più
ɔsso espilati, che migliorati, o ben
ıntenuti dalla cieca cupidigia di que-
detentori.

Da simili massime ebbe origine
ılienazione dei patrimonj ecclesiasti-
, e delle pubbliche aziende. Per que-
principi furono preferiti negli acqui-
gli attuali lavoratori delle terre alie-
bili, affinchè dal reparto di un pa-
monio solo, ne resultasse una Comu-
à di possidenti.

Do-

Dopo questa traslocazione di proprietà terriere, il gius di retorsione, che alcuni economisti suppongono sempre esercibile negli anticipatori dei dazj indiretti, si rese poco esperibile contro i nuovi possessori. La semplicità dei loro costumi gli esenta dalle contribuzioni, che il lusso di ostentazione, e di comodo paga alla cassa delle Finanze. Per questa numerosa classe di proprietarj diventerebbe la tassa sulle terre una gravezza nuova, e reale, perchè non gli redime di fatto dai Dazj indiretti, che essi non pagano necessariamente come consumatori dei generi gabellati.

Ma per esser colpiti più vivamente dagli effetti perniciosi d'ogni tassa prediale, quando sia considerata per il fondo primario della finanza, è duopo esaminarla sempre associata alle altre tasse occulte, ma reali, che divorano le campagne e che non sono comprese nel sistema, e nel conto delle finanze. Isolando per esempio, la tassa di redenzione, e collocandola nella sua quota originaria che fu moderatissima in rapporto alle circostanze locali comparisce anche al presente per modica,

ed

ed innocua all' agricoltura del nostro paese. Ma coacervata, come lo è di fatto, alle tasse, che esigono le comuni per le spese di acque, di strade, di ponti, e di tutti gli altri aggravi di amministrazione pubblica accollati alle medesime, acquista subito la tassa prediale un peso di eccesso, e disequilibra le forze dei contribuenti. Si combinano di sovente nello stesso anno tante spese Comunitative, che le tasse, imposte per provvedervi, ed aggiunte alla imposta ordinaria, che chiamasi *regia*, assorbiscono in generale la metà del prodotto netto delle terre, attaccano in certi casi la quota alimentaria dei contribuenti, inducono disperazione in molte famiglie, paralizzano un gran sistema di coltivatori, e spargono i germi della miseria e della carestia nel seno istesso della madre terra.

I freddi, ed insensati Egoisti, che calcolano le forze degli stati dalla massa delle contribuzioni, sono i soli indifferenti per i titoli, e per i mezzi di percezione, e purchè il tesoro sia ricco non curano la povertà universale, ed inalza-

no

no arditamente il colosso della finanza sulle basi di creta. Ma i Governi, che si gloriano di essere i padri di famiglia, e non i padroni dei popoli, aborriscono ogni progetto di tassa, che spreme lacrime, e indignazione dalla moltitudine e riconoscono la loro vera potenza nella agiatezza di tutti i cittadini, se ella fosse possibile, nei sentimenti di affezione, e nella indivisibilità d'interessi tra il Principe, e i sudditi. In questa coalizione morale è unicamente basata quella forza politica, che eternizza gl' imperj, quella confidenza reciproca, che accomuna i bisogni, e le passioni, quello spirito di patria, che genera le virtù civili, quell' entusiasmo dell' onor nazionale, che crea i soldati, comanda le vittorie, e converte spontaneamente i beni privati in proprietà del tesoro pubblico non più considerato dal popolo, come voragine delle ricchezze, ma rispettato da tutti, come garanzìa della società, e Palladio della Nazione. Al genio paterno dei Governi ambiziosi di gloria, e all' uomo pubblico istruito, buono, e sensibile, non sembreranno delirj d' infermo, nè caricature di spirito filosofico que-

questi miracoli di una savia, e virtuosa amministrazione. Ma il principio motore di questa grande, e salutare rivoluzione nello spirito, e nel cuore dei popoli è nell' ordine, nella misura, e nella situazione delle finanze.

Ritornando all' esame della natura generica delle tasse prediali, io dubiterei ancora, se la scelta di questo dazio, come base primaria della finanza, fosse ben ragionata, e sistematica in un Governo, e in un paese, in cui lo spirito delle leggi fosse quello di Sully, che dando all' agricoltura l' impero sulle arti, redime le campagne dai tributi naturali delle Città. E' un' errore fecondo di molti errori quel principio politico, che insegna di attaccare la ricchezza nella sua sorgente, invece di modificarne gli effetti; che avvilisce il produttore dei beni, e incoraggisce quelli che gli divorano; che punisce chi suda, chi travaglia, chi pensa, e premia largamente chi gode, e consuma nella spensieratezza, nell' ozio, nel tedio, e nella ebrietà della vita. Per questo contro-ordine delle leggi si soffogano i germi della produzione nel sistema fisico, e morale

le dell' Universo. Lo sviluppo delle creazioni non può essere, che l'effetto di un'eccitamento vitale, che applicato agli enti, che si vogliono vivificare, aggiunge in essi un'anima nuova, e distinta dall'anima universale della natura.

Quest'anima energica, e vivificante non è dalle leggi trasfusa nella agricoltura, se per mala situazione del dazio, se per indiscreta, immatura, o inopportuna esazione se le tolgono quelle forze motrici, che se le dovrebbero aumentare per diffondere in seno della terra lo spirito prolifico, e una vita immortale. Io non pretendo già con questo ragionamento di esentare l' agricoltura dal contributo sociale. Se il guerriero, e il magistrato vegliando incessantemente alla difesa delle campagne vi stabiliscono la pace, e la sicurezza, hanno essi diritto di essere salariati, per contributo, dall' agricoltura. E' questo un debito sacro, che fa parte integrale delle spese di coltivazione. Ma vi è una misura naturale in questo debito, e non può essere alterata dall' arbitrio senza sbilancio, e senza danno

gra-

ravissimo di chi risquote, e di chi pa-
a. Ogni vizio di eccesso nelle propor-
oni, che compongono la rettitudine
i questa misura, peggiora la condizio-
e del debitore, senza migliorare quel-
, del creditore, che perde la garan-
a del suo credito nel fondo isterilito,
l ogni titolo abile a legittimare il suo
redito istesso nella censura della mo-
ale.

Questa proporzione geometrica del
azio diretto colle forze dei contri-
uenti è una dottrina riconosciuta uni-
ersalmente dai teoristi, ma inosserva-
t dai pratici finanzieri, perchè ap-
rendono come forze reali le sole for-
e apparenti, confondono il possesso
recario con la proprietà assoluta ed
ndipendente, e colpiscono la miseria,
uando vogliono attaccar la ricchezza.
'verissimo che le rendite delle terre
oltivate sono le ricchezze assolute, e
isponibili di uno stato agricoltore, ma
produttore, e il possessore apparen-
di quelle non è sempre il proprie-
rio delle assolute, e disponibili ric-
ezze. Gli scavatori dei preziosi me-
lli sono schiavi nudi, che vendono
la

la loro miseria, e il loro avvilimento all'ozio fortunato, e potente. Benchè sepolti nell'oro, lo veggono fuggire dalle loro mani, come i Tantali della Favola, quando vogliono impossessarsene. Non sarebbe ingiustizia forsennata, ed inumana, l'esigere da questi servi delle miniere un tributo sull'oro sviscerato dai monti per l'opera delle loro mani? E cos'altro è in sostanza il tributo, che si tragge dagli scavatori delle sussistenze, e dagli apparenti possessori di esse, se non che il pagamento forzato dell' indebito, ed uno insulto di più alla miseria, ed all' avvilimento di cittadini nati nel rifiuto della società, o nella maladizione della natura?

La ricchezza non è in realtà di chi la produce, o di chi la possiede fisicamente, ma di chi ne usa, ne gode, e la possiede moralmente; Volete distinguere il nudo detentor passeggiero, e l' usufruttuario permanente dei beni? Osservate l'ultima destinazione di essi, e dite pur francamente, che il vero proprietario delle ricchezze, è quegli che le conserva volontariamente in spet-

icolo dell'avarizia, o le cambia elet-
vamente con i comodi, e con i pia-
ri della società, e della vita. Questi
no i veri proprietarj dei beni, ed a
iesti il magistrato, e il guerriero pre-
an servizio, assicurando loro la paci-
a percezione, e custodia delle loro
cchezze. Questi sono i debitori nati,
naturali del dazio, che dicesi cor-
spettivo alla difesa delle proprietà
ndiarie, e di cui raccolgono i frutti,
nza esserne i produttori. L'origine,
il titolo di questo debito è iscritto
i sacri volumi della giustizia primi-
va, e fu sanzionato dalla natura del
itto sociale, che convertì in leggi, e
precetti i consigli della giustizia, e
i ufizj della umanità.

Ma perchè questo debito sia ratiz-
to con equazione geometrica nella
asse dei veri debitori, non bisogna
tuare il dazio defensivo degl'Immo-
li sopra false misure di ricchezza in-
viduale, come lo sono generalmente
nudi possèssi fundiarj, e le consuma-
oni di generi inservienti alle fisiche
cessità della vita. Io conosco un pos-
ssore di Lati-fondi, che nel Catasto
Pub-

Pubblico apparisca ricchissimo, e nello stato vero del suo patrimonio è maggiore il passivo dell'attivo, perchè le ipoteche, e i riservi di dominio insieme cumulati eccedono il valore probabile di tutti i fondi; Questo gran possidente è in sostanza l'affittuario, o l'agente dei suoi creditori, che sono i veri proprietarj dei beni amministrati da esso. La legge Daziaria regolata nelle solite forme, colpisce in questo caso l'apparenza delle ricchezze, e salva la realità. Nè questo credasi un caso singolare, che possa allegarsi per una debole eccezione ad una regola solidissima. La serie di questi esempj sarebbe indefinita, se un pubblico registro delle ipoteche (1) manifestasse al Gover-

(1) Il Codice Napoleone ha finalmente provisto a questi bisogni sociali con l'ordinata iscrizione dei Crediti Privilegiati ed Ipotecari in pubblici registri. Tra le massime fondamentali della nuova legislazione è utilissima quella di procurare ai Beni Stabili una illimitata, certa, e giustificabile libertà di commercio, ed un'eguale sicurezza nelle loro contrattazioni. Alla libertà, ed alla sicurezza del commercio degli Immo-

verno i pericolosi segreti delle famiglie, ristabilisse nell'ordine naturale, e patente i rapporti equivoci delle transazioni commerciali, fissasse lo stato incerto delle proprietà, e assicurasse una base incrollabile alla buona fede, al commercio, ed alla finanza. Allora solamente potrebbe comporsi, e situarsi un Dazio regionato sulle vere ricchezze agrarie, senza rischio di punire l' industria d'insultare la miseria, di privilegiar l'opulenza, e l'intrigo o di opprimere l'agricoltura.

Ogni altro metodo per conoscere le proprietà, per misurarne il valore, per equilibrarvi le tasse è sostanzialmente fallace, benchè egli sia il metodo universale dell'Europa, e benchè abbia meritato l'approvazione di molti ragionatori in politica economia. Nè meno pericoloso, ed ineguale è il re-

P par-

mobili ostavano le Ipoteche occulte, i vincoli Fidecommissarj, e l'ecclesiastica inalienabilità. Ordinata la pubblicità delle prime, proibiti i secondi senza certe forme, e condizioni di notorietà, e cassata la terza, ha stabilito il Legislatore dell'Europa la libertà, e la sicurezza nei beni, e nei contratti.

parto del Dazjo sulle consumazioni necessarie, quando anche vogliasi considerare questa specie di Dazjo, come correspettivo alle spese del Governo per difendere la circolazione dei frutti della terra, e il libero mercato delle sussistenze dell'uomo. Le gabelle interne sulle farine, sulle carni, sui vini sugli olj, e sopra tutte le basse derrate dell' agricoltura nostrale, sembrano inventate col doppio fine di porre in contribuzione il prodotto realizzato dell' industria campestre, e di repartire questa contribuzione proporzionatamente alle forze dei singoli contribuenti, i quali le manifestano con la compra, con l'uso, e con la consumazione dei prodotti tassati. Ma questa compra, e consumazione dei prodotti tassati, non essendo sempre spontanea, ma spesso necessaria, è un'argomento molto fallace delle forze individuali. il tributo così repartito induce costantemente degli effetti molto ineguali nella sorte delle famiglie contribuenti. In questo sistema Dazjario è sempre vero, che più paga quello che più consuma: ma non è vero altresì, che

che più consumi dei generi Daziati il più ricco tra i cittadini. Questa regola, e conclusione sarebbe giustissima nelle consumazioni del lusso, che sono tutte volontarie; ma diventa ingiusta, insensata, inumana applicandola indistintamente a tutte le consumazioni di fisica necessità. Il ricco fastoso, che divora in un giorno ad una mensa voluttuosa il patrimonio di una famiglia, paga individualmente allo stato meno del manifattore, che è obbligato ad alimentare una numerosa figliolanza, e che la nutrisce di legumi, e di pane. I Dazj sulle consumazioni fisicamente necessarie all' umanità si sostanziano in rincari artificiali degli alimenti più necessarj alla indigenza, che alla ricchezza dell'uomo civile. In questa ipotesi i Dazj sulle consumazioni alimentarie del Popolo assumono l'odioso carattere di tributi penali sulla miseria, e fanno spesso pentire la paternità, e la natura di essere state feconde. Se io fossi, nel caso di proporre a un Governo una correzione nelle finanze, sostituirei piuttosto alle tasse di rincaro sui commestibili d'uso necessario il Testatico ra-

gionato, e graduale. L' imposta personale, familiare, quando sia distribuita con eguaglianza morale, è certamente giustissima in massima, e sotto la vigilanza di un amministrazione illuminata, e paterna, si conserva anche giustissima nella esecuzione.

Ma io debbo unicamente parlare in genere di tassa prediale diretta, e particolarmente della storia analitica della nostra Tassa di Redenzione, e dei suoi rapporti economici con l' industria, e col commercio di produzione. Per le cose già dimostrate, io crederei di poter concludere, che ogni tassa prediale è necessariamente un' ostacolo legale ai progressi dell' agricoltura; che la Tassa di Redenzione fu in origine una pericolosa nuovità finanziera, ed acquistò con il tempo tutta la trista influenza delle tasse prediali. Di fatto considerandola sempre nei suoi rapporti allo specifico sistema agrario della Toscana, egli è indubitato che la Tassa di Redenzione sforza i piccoli proprietarj ad anticipare al collettore della Comune un capitale in contanti, che è per essi talora l' unico avanzo delle loro annue

nue privazioni, e che potrebbero meglio spargere sulla terra per fecondarla. Questa tassa nella epoca della sua istituzione, dovette ancora ingerire una falsa idea dell' industria campestre equiparandola quasi nella pena Daziaria alle arti perniciose alla pubblica economìa, mentre esse sole dovrebbero soccombere alla pena del Dazio. La Tassa di Redenzione finalmente, attesa la sua natura, e l'attuale metodo di esigerla, lusinga facilmente l'imperizia di un finanziere, e lo trascina a dei calcoli, e a misure micidiali per l'industria coltivatrice. Nelle pubbliche, e improvvise urgenze, si preferisce facilmente il rincaro di quella imposta, la di cui intensità si ama dalla bassa politica di nascondere alla cognizione del popolo, quasi che la mano del legislatore quando è forzata a colpire le sostanze dei cittadini, debba inviluppare il pugnale nel mantello, e ferire a tradimento.

Tutti questi vizj inerenti alla tassa di redenzione furono presto sentiti dallo stesso autore della tassa, e fu quindi progettato, ed accolto con favore un meto-

to-

todo per abolirla. Io parlo del conosciuto scioglimento del debito pubblico, mediante un sistema di operazioni, che sebbene non distruggesse essenzialmente l' imposta, ne modificava per altro i cattivi effetti, ed aboliva in essa, almeno esteriormente, l'odiosità del tributo. Ma il gran resultato di questa operazione Leopoldina fu l'apparente esenzione dell' agricoltura dal Dazio. Con questo privilegio accordato all' arte madre dalla Filosofia di un gran monarca, si voleva impegnare la religione dei suoi successori a rispettare l' immunità agraria consacrata dalle sue leggi, o almeno a non violarla che nelle pubbliche calamità, ma dopo avere esaurito tutte le risorse del genio, esatti i possibili sacrifizj dalla vera opulenza, portata la rigida riforma negli eccessi del lusso, e nei vizj dell' opinione, e sviluppati in somma tutti i compensi, che può suggerire un' amministrazione franca, vigorosa, ragionata, e leale.

Ma questo auspicio del legislatore non ebbe il merito del vaticinio. Ferdinando suo figlio, e successore immediato cassò la legge paterna, ed abolì l'

l' immunità dell' agricoltura. Il Dazjo prediale fu nuovamente creduto giusto, ed utile dal ministero delle finanze, perchè risparmiava la fatica, e l'odiosità di sostituirne altri meno perniciosi, ma più visibili al popolo, a cui si voleva occultare l' incremento del Dazjo. In breve le terre sentirono gravitare sopra esse una finanza colossale, ed il prezzo dei loro prodotti dovette elevarsi in modo proporzionale alla pressione della tassa. Le arti secondarie apparentemente esentate dalle nuove contribuzioni, pagavano intanto, nel rincaro della loro sussistenza, un rimborso usurario ai ricchi possidenti, creditori nati dei non proprietarj. Nell' urto violento del forte col debole, invece dell' equilibrio, resulta sempre una ingiusta oppressione. Gl' imperiosi bisogni della natura, eguali in tutti i viventi civilizzati, obbligano il mercenario a ricevere la legge dal produttore, mentre questi, diminuendo a suo talento i bisogni sociali di comodo, e di lusso, può farsi independente dal mercenario.

L' Epoca della ripristinazione del debito pubblico, e della tassa prediale in Toscana, è una delle più notabili

bili nella storia delle nostre calamità.
Io ho già scritto del primo quanto basta per conoscerne la storia, i vizj, e il pericolo, ed oggi mi limito a dettagliare le conseguenze della seconda, per sempre più convincere di errore gravissimo i partigiani di questa tassa. Nel nostro paese più che altrove, indebolisce ella il mediocre coltivatore, che la paga senza rimborso, e gli toglie la forza fisica, e l'energia morale per l'annua riproduzione. Oh quanto spesso le carestie, che sono volgarmente imputate agl' influssi maligni delle stagioni, sono realmente le conseguenze di questo errore economico, che diffuse lo scoraggimento, e l'impotenza per le campagne. Io torno a ripetere, per essere inteso una volta, che in un paese, come il nostro, in cui la natura ha fatto pochissimo, ed ha tutto creato l' industria degli abitanti; in cui la coltivazione delle terre è confidata all' interesse di molti piccoli proprietarj, e fra questi a un gran numero di livellari, cioè a coloro, che godono un' efimera proprietà, perchè dividono i frutti del suolo fertilizzato da essi col ve-
ro

ro proprietario del fondo, in questo paese, io dico, una operazione finanziera sulle terre costa sempre una perniciosa rivoluzione all'agricoltura. Questi Pseudo-Proprietarj, vivendo nella più rigorosa vita patriarcale, si tengono in misura per provvedere alle anticipazioni annuali, che esige la terra, ond' esser feconda, e alle spese inseparabili dal mantenimento delle utili coltivazioni. Se questo equilibrio viene alterato da una tassa irreflessiva, tutta l' economia campestre è disordinata, e diminuisce subito l'annua riproduzione. Di fatto se per mancanza di capitali restano deserte le stalle degli agricoltori, mancano i sughi nutritivi alle terre, e tutte le basi alla coltivazione: Se per mancanza di capitali non sono fatte in tempo, e nella quota necessaria le spese preparatorie a una buona cultura, le raccolte dell'anno diminuiscono immediatamente, ed attestano, col sentimento dei mali pubblici, l'origine di questi mali nella miseria dei coltivatori.

La collocazione dunque del dazio fondamentale della finanza sull'agricoltura è perniciosa generalmente a un

na-

ese agricola. Il danno di questo dazjo diventa anche più grave, se esso è mal repartito per una viziosa calcolazione di prezzo dei fondi gravati dalla tassa, o per una arbitraria esenzione di alcuno di essi dal peso della contribuzione. Allora l'ingiustizia privata si unisce al pubblico danno per reclamare una riforma nel sistema del contributo (1).

Li-

(1) Io debbo fare onorata menzione di una memoria, che in questo Anno 1808. ha pubblicata il Sig. Giuseppe Andreini sopra un *nuovo Catasto universale in Toscana*, e di cui ha fatto dono alla nostra Accademia Pistojese. Nulla vi è di omesso per prevenire gli obbietti, e spianare le difficoltà ad una impresa governativa, che spaventa solamente coloro, che sanno più calcolare il proprio interesse, che l' interesse universale. Il mio voto è una vera nullità nel sistema politico, e letterario. Ma qualunque egli siasi io lo aggiungo a quello del Sig. Andreini per sollecitare la riforma dei catasti Daziarj, e per dividere con maggiore eguaglianza, il tributo diretto tra i dipartimenti Toscani.

Confesso però, che il mio spirito è ancora incerto sulla questione, se nella compilazione del catasto, invece della stima individuale dei beni, che propone il Sig. Andreini con la Comune degli economisti, si debba piuttosto coman-

Limitandomi a idee generali, farò osservare a questo proposito, che l' arbitrio, la mala fede, la cupidigia, l'inesattezza de metodi, produssero le primitive ingiustizie in tutti gli estimarj pubblici, che sussistono attualmente in Toscana, per servire di crite-

---

mandare dal Governo una stima generale per ogni classe di beni, e a questo effetto dividere il Territorio Toscano in più classi, o dipartimenti agrarj, e in ciascuno di essi determinare una stima comune a tutte le parti che lo compongono, di modo che essa sia la stima certa, invariabile, e dipartimentale per ogni data misura di terreno lavorativo, che sia contenuto, e descritto in quella classe.

Questo progetto nella sua nudità apparisce ingiusto, irragionato, e bizzarro: ma corredandolo di giustificazioni intrinseche, e di confronti esteriori con il metodo estimativo di ogni gleba, e di ogni quadrato di superficie coltivata, e rilevando insieme, che questo progetto, che sembra stravaganza, è in realità è la pratica vegliante in Toscana per il reparto delle grandiose Imposizioni per acque di Fiumi, Torrenti, Canali ec; come lo era nello Stato Veneto per un simile contributo, io mi lusingherei di liberarlo dal pregiudizio di una contraria abitudine di renderlo molto accettabile agli spiriti riflessivi, e facilmente eseguibile nel nostro paese, quando incontrasse il favore del Governo.

terio alle ricchezze famigliari, e di misura alle pubbliche Imposte.

A queste cause originarie si aggiunsero, nel progresso del tempo la pigrizia, e l'ignoranza del ministero deputato a vegliare sul buon'ordine degli estimarj, e l'insufficienza medesima dei regolamenti ideati per conservare il buon ordine, l'eguaglianza, e la verità nel pubblico censo.

Finalmente le variazioni sopravvenute nella superficie del suolo sempre proporzionali alle leggi agrarie, ai progressi delle arti, ai lumi della industria, ai bisogni del popolo ai fenomeni della fisica hanno indotto una necessaria ingiustizia nel censimento. Per tutte queste cause riunite gli estimi legali delle terre attualmente veglianti in Toscana, possono dichiararsi a buon dritto false misure delle ricchezze private, e perciò inabili a indicare la proporzione morale tra il contributo, e la vera ricchezza fundiaria del contribuente.

Gli effetti di questa ineguaglianza geometrica nell'apparente proporzione aritmetica del reparto daziale, gravitano

io sempre in ultima analisi sopra il si-
tema vastissimo dei piccoli proprieta-
j. Incapaci essi per debolezza di rea-
ire contro la pressione violenta di una
ndiscreta finanza, languiscono tacita-
iente sotto il gravame del dazio, che
mortizza le loro proprietà, mentre que-
o è appena sentito dal ricco possesso-
e di lati fondi, che gode degli errori
el censo, perchè steriliscono i piccoli
oderi, che sono al contatto delle sue
ittorie, e preparano intanto nuovi do-
iinj al genio vorace della opulenza.

Bisogna convenirne. Se dal seno
elle ricchezze nazionali debbono estrar-
le straordinarie risorse della finanza,
perchè queste si cercano nelle capan-
e degli agricoltori, o fra le squallide
iura ove abita l'umana miseria? Per-
hè all'economo, e laborioso produtto-
e delle sussistenze debbono rapirsi col
azio smisurato i mezzi ordinarj per ri-
rodurle? Perchè agli enti i più mise-
ibili della nazione si vogliono aggiun-
ere delle privazioni sociali, mentre al
cco consumatore dei beni della natu-
, e delle delizie delle arti, non man-
altro per esser felice, che una mag-
gio-

giore sensibilità?

Parmi dunque di poter concludere da questi principj i resultati seguenti. In un paese agricola le tasse dirette sulle terre debbono essere le minime possibili in tutte le politiche circostanze. Da queste tasse debbono essere esentate le quote alimentarie dei cittadini, ed aggravati con proporzione morale i singoli proprietarj, istituendo per questo fine un buon sistema graduale nel reparto del dazio. Le tasse non agrarie debbono essere i fondi supplementarj della finanza. Queste tasse saranno geometricamente proporzionali ai godimenti, e alle consumazioni non necessarie degli uomini. Il lusso, ed i vizj sociali somministreranno delle ricche, e perenni miniere ai bisogni ordinarj, e straordinarj delle finanze.

Con queste regole direttrici della situazione del reparto, e della misura dei dazj sarà favorita l'agricoltura dalla legge più efficacemente, che dai premj proposti alla emulazione dei coltivatori. Con queste regole sarà reintegrato il sistema daziale nei diritti, che li competono naturalmente per dirigere il commer-

iercio interno, ed esterno secondo il
ero interesse della nazione. Con que-
;e regole si trasformeranno gli oneri
ubblici in utili ordinanze di polizìa,
d il popolo stesso vedendo in questi
tabilimenti, piuttosto un' oggetto di
»rosperità nazionale, che un' interesse
»rivato dei pubblicani, ridonerà al tri-
ɔuto il favore dell' opinione, e lo pa-
gherà volontario, come un debito di
onore, e non già come un' estorsione in-
vincibile della forza. Con queste rego-
le finalmente la giustizia distributiva con-
serverà la proporzione politica tra i be-
ni e i mali degli uomini associati, e
non permetterà giammai, che quel cit-
tadino, che esaurisce tutti i piaceri del-
la società, contribuisca alle spese pub-
bliche, che garantiscono i suoi piaceri,
una rata delle sue ricchezze essenzial-
mente minore di ciò, che paga l'uomo
indigente, che per vizio della legge è
forzato talora a consumare nel valore
della tassa una parte non piccola della
sua sussistenza.

Descrizione di un nuovo Igrometro sonante.

DEL SIG. CAV. ONOFRIO CONVERSINI.

„ L'aria è suscettibile di tenere in dis-
„ soluzione dei vapori, e se ne carica
„ in ragione dell' attual sua forza dis-
„ solvente. I corpi contigui ben tosto
„ s' imbevono di questi vapori, e da
„ questi, qualora sieno di soverchio sa-
„ turati, ne ritorna porzione all' aria;
„ e quindi ha origine il perpetuo equi-
„ librio, che regna fra l' umidità dell'
„ aria, e quella dei corpi, che vi so-
„ no immersi.

„ In conseguenza un' aria secca s'
„ imbeve di vapori, e diviene umida,
„ e i corpi aridi ne assorbiscono quel-
„ la quantità, che è richiesta dalla lo-
„ ro costituzione speciale, e dalle loro
„ affinità.

Ecco il cardine primario sopra cui si appoggia la teorìa degl' Igrometri. Nella costruzione di siffatti istrumenti tutta l'arte consiste nel trascegliere un corpo, il quale circondato dall' aria sia atto a partecipare più facilmente delle igro-

igrometriche di lei variazioni, per indi dal cangiamento, che sopravviene al peso, alla dimensione, alla figura di questo corpo medesimo, giudicare dello stato di siccità, o di umidità dell' aria. Su questo dato son costruiti i varj igrometri a spugna, a corda, a minugia, a paglia, a penna, ad avorio, come pure quello a tunica villosa, e a capello, costruiti ultimamente dai celebri Signori De-Saussure, e fra Giovan-Battista da S. Martino Cappuccino, i quali portano di leggieri il vanto, e sorpassano forse in perfezione i testè nominati.

Che se io in preferenza di questi mi determino per l'igrometro a corda conciata in un sale deliquescente, quale è il muriato di calce, e sonante, non è perchè io voglia detrarre al merito degli ultimi due, ma per alcuni riflessi che mi fo un dovere di esporre.

I. L'Igrometro a corda inventato dal celebre professore Guadagni, e sulla teorìa del quale ho costruito il mio, parmi il più sensibile non tanto per la capacità ad attrarre l'umidità atmosferica, di cui son dotati gl'ingredienti

ond' è conciata la corda medesima, quanto ancora per la maggior superficie, che presenta essa corda.

II. Questo Igrometro, essendo ridotto alla maggior semplicità, può dedursene, come dalle macchine le meno complicate, resultati più certi, ed un migliore, e più significante effetto.

III. Ridotto sonante quest' Igrometro può dar luogo all' osservatore meteorologico di rivedere più spesso la sua macchina, ed anco da lontano sapere i successivi effetti, che la siccità, o l' umidità dell' aria vi produce, dei quali due diversi effetti è avvertito dal diverso suono delle due campane.

L' Igrometro di cui espongo il disegno all' Accademia è costruito nella seguente maniera. Una corda conciata in soluzione di un sale deliquescente è fissata a un capo di una tavola su cui è costruito l' Igrometro. Essa discende per passare sopra una puleggia, risale passando sopra un altra puleggia, discende nuovamente sopra una terza puleggia, e risale finalmente per avvolgersi ad un cilindro, alla parte anteriore del quale è annesso un

per-

pernio, che porta l'indice, il quale segna i gradi di siccità e umidità sopra una mostra graduata. Dalla parte opposta a questo pernio è annessa all' istesso cilindro una ruota scanalata, sulla quale è avvolto un nastro, che con un peso di piombo tiene tesa la corda. Questa ruota porta un numero di denti posti perpendicolarmente sul di lei piano, i quali girando la ruota da sinistra a destra, nello slungarsi della corda percuotono in un cricchetto, il quale dando moto ad un piccolo martello, che percuote in una campana, accenna col suono i gradi di siccità. Nel caso opposto che la corda si scorci, la ruota girando da destra a sinistra, i di lei denti danno moto ad un altro cricchetto, il quale sopra una campana diversa, facendo battere un altro piccolo martello indica con diverso suono i gradi di umidità. Ognun comprende, e la figura appresso lo indica bastantemente, che per ottener questo effetto, si richiede che i due cricchetti sieno collocati inversamente, vale a dire, che uno non esibisca resistenza al passaggio dei denti, della ruota quando l' altro lavora, e viceversa.

Di-

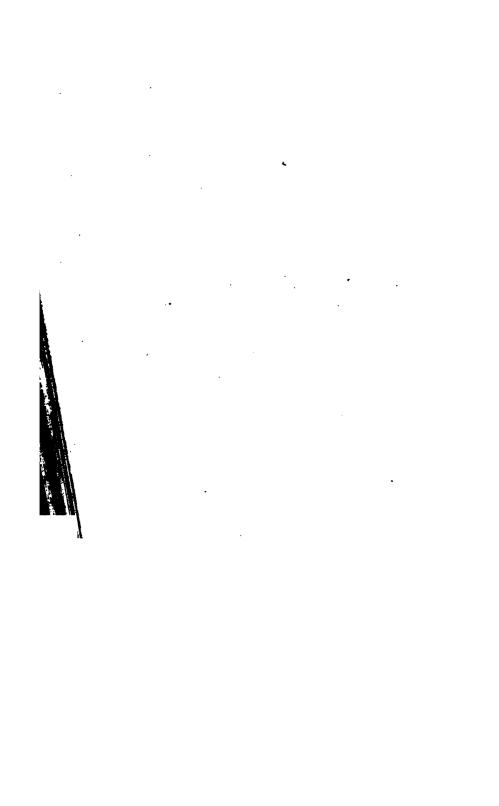
Divisa la mostra in cento parti, si hanno cento gradi di umidità indicati dall'Igrometro, e dividendo la ruota in cinquanta denti, si avranno gl'indizj dal suono delle due campane ad ogni due gradi.

Per partire da un dato sicuro nella costruzione di questo Igrometro, ho osservato di quanto s'allungasse la corda, che avea intenzione d'impiegarvi, dalla massima umidità, passando l'aria alla massima siccità. Avuta questa misura, ho procurato, che la periferìa del cilindro su cui si doveva avvolgere, fosse tale che quel tanto, che la corda diminuiva, servisse per avvolgervisi una volta, perchè così dalla maggior siccità alla maggior umidità, avendo un giro intero del cilindro, veniva ad avere un giro intiero dell' indice, ed in conseguenza diviso in cento parti il maggior cambiamento Igrometrico

Volendo in un maggior numero di gradi divisa la mostra, si può facilmente aver ancora i mezzi gradi, e i quarti di grado, poichè crescendo la mostra istessa si viene ad aver luogo per qualunque divisione; ma siccome generalmente sogliono dividersi, in cento parti

le

PARTE SECONDA

POESIE

ALL' ETRURIA
PASSATA SOTTO LA DOMINAZIONE
DI S. M. I. E R.
NAPOLEONE IL GRANDE.

SONETTO

DEL SIG. DOTT. GIOSUÈ MATTEINI.

Del tuo destin l'alto decreto uscìo:
Fa cor, Etruria: Ecco il tuo freno afferra
Quel Grande, e Forte, il di cui braccio Iddio
D'un lampo armò d'onnipotenza in terra:

Etrusco Regno, che nel muto oblìo
Giacea di tanti secoli sotterra,
A quel cenno risorse, e disparìo,
Che inalza i troni, e quando il vuol gli atterra.

che val oggi in debolezza avìta
Impugnar scettro, e in timorosa pace?
Forza è dei Regni appoggio solo, e vita.

: chi fia di toccarti, Etruria, audace,
Or di quel Grande ai gran destini unita
Innanzi a cui piega la Terra, e tace?

IL RISTABILIMENTO

DELL' ACCADEMIA

PISTOJESE

SONETTO

DEL MEDESIMO.

Splender pur veggiò alfin lampo benigno,
Che di fiamma d'onor gl'ingegni accense
E i Patrj Studj ravvivò, che in dense
Tenebre ravvolgea Genio maligno.

Mal ci contende insultator sogghigno
Le vie di gloria luminose, immense:
Nò, la patria virtù tutta non spense
Superba ignavia, o vigilato scrigno.

Quì l'Ombra amica ancor di lui s'aggira
Che di Laura all'Amante il gentil suono
Primo insegnò dell'amorosa lira:

Quì d'Eraclio il Cantor, e di Despina
Sursero, e quì del Campidoglio il dono
La decima recò Musa divina.

A TIRSI

SCHERZO

DELLA SIG. CAMMILLA BELLINCIONI BRIGHIERI.

Tirsi perchè non s'ode
  La dolce tua favella?
  E in compagnìa sì bella
    Ami star muto?
Forse alla vaga Nice
  Il tuo sincero affetto
  Nel silenzio, e il rispetto
    Offri in tributo?
Sò, che sovente spiacque
  Un labbro assai loquace:
  Sà meglio amar chi tace
    E stassi umile:
Sò che palesa un guardo,
  Più dei soverchi detti
  I delicati affetti
    E il cuor gentile.
Privò la tortorella
  Natura del bel vanto
  D'armonioso canto,
    E solo geme.
Pur non esser gradita
  Al suo fedel compagno
  Col doloroso lagno
    Ella non teme.

Scherza cantando il gallo
Con mille amiche, e mille,
Ma d'amor le scintille
Ei poco sente,
Finge amar questa, e quella,
Ma garrulo, e leggiero
Cambia affetti, e pensiero
Immantinente.
Dunque per esser grato
Ogni amator si taccia,
E della Bella in faccia
Arda e sospiri:
Questo è il fedel linguaggio
Di cui si serve Amore,
Onde palesi un cuore
I suoi desiri:
Tirsi non più rimproveri
Udrai dal labbro mio;
Se il faretrato Dio
Così t'impone
Segui a tacer; vedrai
La ritrosetta Nice,
Che a renderti felice
Già si dispone.
Se nell'umìl silenzio,
E nei dimessi rai
Chiare le spiegherai
Del cuor le pene;
Mentre di mille amanti
Lo stuolo audace, e stolto
Udrai, che chiede molto,
E nulla ottiene.

ALLA MEMORIA
D' UGO FRANCHINI-TAVIANI

CANZONE

DEL SIG. FRANCESCO PAGNOZZI

I.

Patria, soave nome,
Che a molti in bocca, a pochi in cor ti stai,
Se di Delfica fronda oggi alle chiome
Serto cingere osai,
Patria, è per te: che ben mi parve indegno
In questo dì che de' tuoi chiari figli
Per opre e per consigli
Sul labbro de' tuoi vati a eterna fama
La memoria richiama,
Serbar silenzio e raffrenar l'ingegno,
E a desìo di tua lode anco s'aggiunse
Stimol d'animo grato e il sen mi punse.

II.

Stimol d'animo grato,
E di dolce amistà che a lui mi strinse,
Fin che immaturo inesorabil fato
Ugo a morte non spinse,
Ugo che primo agli onorati studj
Drizzò mia mente giovanile, e scorse
Me di cadere in forse

Pei gioghi aspri di Pindo, e mi fu guida
Più sollecita e fida,
Che maestro severo, a tal che ignudi
Fè di noja apparirmi e di fatica
Gli anni primieri della etade amica. (1)

III.

Quanta era in lui dolcezza,
Qual di costumi amenità gentile!
Alma bennata che virtude apprezza
E tien fortuna a vile
Ne' begli occhi di lui fea di se mostra.
Maestà disgiunta da superbia rea
In fronte gli sedea
Ampiamente scolpita, e negli accenti
Soavi ed eloquenti
Verità, raro pregio alla età nostra,
E dell'ottimo cor non dubbio avviso
Era il modesto incantator sorriso

IV.

Di dotto illustre padre (2)
Non degenere figlio ebbe in retaggio
Spirto ardente d'immagini leggiadre
E d'Apollineo raggio.
Compagni a lui fur nelle tacit'ore
Quel grande che cantò l'ira d'Achille

---

(1) Ugo Franchini fu Professore di Belle Lettere nelle Regie Scuole della Città di Pistoja.

(2) Cesare Franchini fu uomo versatissimo in ogni genere di Letteratura, buon poeta e Professore anch' egli d'Eloquenza nelle Regie Scuole.

E volto Ilio in faville,
Prima delizia del bel coro Ascrèo;
E 'l buon vecchio di Tèo
Devoto a Bacco e più servo ad Amore,
E Flacco, e Maro, e Tullio, e quel d'Atene,
„ D'eloquenza miglior caldo le vene,

V.

a che di lui ragiono
Adombrando sue lodi in scarse rime?
Non di remota fama incerto suono,
Nè il celebrò sublime,
Penna macchiata di venali inchiostri.
Chi di noi nol conobbe? e chi non prese
Di quell'alma cortese
Meraviglia e diletto? e quale, e quanto
Fu sparso amaro pianto
Per l'annunzio fatal dagli occhi nostri,
Se quì pur molti dell'estinto amici
Son di sua morte ancor mesti, e infelici!

VI.

egli anni suoi sul fiore,
Che compian d'otto lustri il giro appena,
Morbo crudel dal terren carcer fuore
Lo trasse a più serena
Beata stanza, e noi privi ne volle.
Ma oh nuova alta cagion d'immenso duolo!
Accolse estranio suolo
Gli ultimi suoi respiri e il fral ne serra
Non desìata terra,

ì che pietosi del gelato Colle (1)
I solinghi recessi ancor ne sento
Risuonar di lunghissimo lamento.

VII.

Deh! spesso torna almeno
I miei sogni a beare, Ombra diletta:
Dolce mi fia, benchè sognando, al seno
Chiusa abbracciarti e stretta;
Nè a Te sarà sgradito udir novella
De' tuoi più cari, e quel che parea mort
A maggior gloria sorto
Patrio valor delle bell' arti amico
Nel suo soggiorno antico
All' apparir della Borbonia stella:
E godrai d' ascoltar che de' Migliori
Quì sulle tombe ancor si sparser fiori.

---

(1) Collegelato Villa deliziosa apparten
miglia Franchini.

LA DISCORDIA CIVILE.

TERZINE

DEL SIG. DOTT. LUIGI CAPPELLI DI PISTOJA

P. P. nell'Imp. Università di Wilna,

Foecunda culpae soecula nuptias
Primum inquinavere, et genus et domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.
Hor. Od. VI. Lib. III.

Di là dall'alta inaccessibil diga,
Che dall'abisso separò la terra
Poichè rifulse la solar quadriga;
condata dai folgori di guerra,
E sopra un cocchio orribilmente eretta
Tra le fiamme che al muoversi disserra,
L ruggendo una Furia. Odio e vendetta
Le giuran reverenti amore e fede,
Morte un suo cenno per lanciarsi aspetta.
ministri le stan sedendo al piede
La multiforme ambizion, l'orgoglio,
E l'egoismo che velato incede.
gue il carro infernal pianto e cordoglio,
E il pentimento di color che in alto
S'erser', ma sol per rovinar dal soglio.
universo la Dea squadra, e d'un salto
Tenta di superarne la barriera
Alla terra movendo il primo assalto.

Ma risospinge d'una man l'altera,
Che pietà de' mortali il cor gli strinse,
L'Onnipotente dall'eterna spera.
Ma quando infine tra' suoi lacci avvinse
Tutta la terra la nequizia rea,
Per cui trafitta la virtù s'estinse;
La man ritrasse la superna idea,
Che vano il minacciar della Delira
Nel nativo suo carcere facea.
Preceduta dai turbini dell'ira
S'apre allora l'ingresso tra le genti
Sul carro vincitor la Furia dira.
D'infuocati carboni e di roventi
Ferri son l'orme che passando segna
Qual lava di vulcanici torrenti.
Veste il carro però di finta insegna,
Su cui *Giustizia* e *Libertade* è scritto,
E alla morte le redini consegna.
Allor con larva di librato dritto
Và le menti offuscando de' mortali
In guisa atroce il precursor delitto;
Al di cui fianco insanguinato i mali
Dardeggiando la terra il sol s'oscura,
E tace al colpo degli orrendi strali.
Prima l'alme stupor vince e paura,
Poi desiderio del mentito spetro,
Prese dell'oro dalla sacra arsura.
Allor s'udiron con nefando metro
Intorno al carro cento bocche e cento
Inneggiare alla Furia in sermon tetro:
E passeggiar fu visto il tradimento,
Che nel cuor porta il fiele, e al labro il
Toschi e stili celando il vestimento,

lor dalla discordia il suol diviso
Tra genti opposte per contrarie voglie
E' cangiato in inferno un paradiso;
ı avversa al marito anche la moglie,
Al fratello il germano, al padre il figlio,
Spesso nemici un focolare accoglie.
iiude gli occhi frattanto al suo periglio
Il mal seme d'Adamo, e sol dell'oro
Alza vilmente al balenare il ciglio;
n la Furia sedendo in concistoro,
E brigando l'onor de' primi scanni
Aspri assai più che di Procuste il toro,
adi sono al salir purpurei panni
E spezzati diademi, e scettri infranti,
Ma succedono ai Rè mille tiranni.
fra stuol di menadi e baccanti
Perfin alla ragion s'arser gli incensi,
Ed il Cielo sfidar nuovi giganti,
e dell'Erinni dalle tede accensi
I sacri a calpestar patti vetusti
L'uom vestir d'altra mente e d'altri sensi,
di rapine e di misfatti onusti
Dentro l'abisso che la furia apriva
In un fascio gettar malvagi e giusti,
inseguiron la schiera fuggitiva
Delle prische virtù, che in abbandono
Lasciava il carro dell'oscena Diva.
elle rote infuocate al cupo tuono
Scaturiscono intorno e fasci e scuri
Dove sorgeva la tiara e il trono:
palagj s'adeguano ai tuguri
E nel lor seno il fremito si sente,
Di sacrileghe voci, e nomi impuri

Ma sol v'alberga l'anarchìa furente,
E la nuda licenza, e il livor cieco,
Qual giù negli antri di dannata gente.
Da questo di ladroni orrido speco
Sopra amici e nemici in guisa eguale
Spinge il truce terror lo sguardo bieco,
E alzando per le piazze il tribunale
Quella che orrendemente al timon siede
Dove segna il terror drizza lo strale.
Accumulate sul terren le prede,
Co' monti livellarsi la pianura,
Desolante spettacolo! si vede:
E, colma dei delitti la misura,
Il suolo mareggiar di cittadino
Sangue, onde pianse e inorridì natura.
Frattanto sui cadaveri il cammino
S' apre il cocchio feral dove lo porta
Con furibonda man ferreo destino.
La prima spalancò l' Asia la porta,
Tosto adescata dal mendace scritto,
Di questa furia all' esecrata scorta.
Che poi tinto in vermiglio anche l' Egitto
Sulle rive d' Ilisso e dell' Eurota
Fè con le sceleraggini tragitto.
Quì più feroce il suo pugnale arruota
Il forsennato civico furore,
Cui dell'odio l'angor tinge la gota.
Fraternizzan con lui morte e terrore,
Che fanno ai padri abbominar la vita,
Ed a lutto vestir le Greche nuore.
Poi volando all' Esperia sbigottita
Del gran fiume Latin fermasi all' onda,
E del Superbo all'espulsion l' incita.

Quì de' Gracchi l'ardir move e seconda,
E di Mario e di Silla i giorni affretta,
Che fer del Tebro insanguinar la sponda.
Quì l'egual dritto a conculcare alletta
Il violento Dittatore altero,
Che spronando il corsiere alla vendetta
Di quà dal Rubicon fessi il sentiero;
E ritornò con la vittoria allato
A fabbricar de' Cesari l' Impero.
E quì di Bruto dal coltel piagato
Di padri vili tra l' imbelle armento
L' iniquo usurpator cadde in Senato.
E per lei, di dolor lungo argomento,
Miseramente nell' Emazia valle
Fù il Latin Genio incatenato e spento.
Indi al suol di Quirin volte le spalle
L' empia furia s'aperse fulminando
Per l'altre parti dell' Europa il calle.
Essa fu che il vigor sillogizzando
Minuì delle chiavi al Vaticano
Una cattedra a Fozio edificando.
E oppose all' Evangelo l' Alcorano
Poichè dommatizzar la scimitarra
S' udì per il bollente Arabo piano.
Cucì quindi a Lutero la zimarra,
E citar dell' eretica congrega
Il Romano Pastor fece alla barra.
E poscia il vincitor vessillo spiega,
Al crudel Duca d' Alba il cor gelando,
Là dove surse la famosa lega.
E sulle rupi Elvetiche vagando
Della folgore armò la destra a Telle
Incontro all' urto del Tedesco brando.

Poi corsa d' Albion sotto le stelle
Di libertà con il fallace ammanto
Suscitò l' Anglia a flagellar Cromwelle;
Che a lei sedendo sul Tamigi accanto
Seppe l'alme legare in Parlamento
Col verbo umile e accortamente santo;
E acceso da tirannico talento
L' ipocrisìa sull' usurpato scanno
Alzar potè col bellico ardimento.
E tu, vile, tacesti al proprio danno,
Piegando la cervice al Protettore;
Tu baldanzoso popolo Britanno?
Tu per cui si mirò muta d' orrore
La terra impallidir quando sul letto
Delle colpe stendesti il tuo Signore;
Nè apristi a' sensi di pietade il petto,
E sbramando lo sdegno in atto crudo
Fissar potesti il decollato obietto.
Mal però della furia incontro al Drudo,
Che in te poi tinse la letal bipenne,
Mal ti giovò di libertà lo scudo.
Ma dell' Europa con le brune antenne
La Dea sul flutto in compagnìa de' venti
Spiega al suolo d' America le penne.
La sentir da lontano i rilucenti
Cerulei regni d' Anfitrite e irati
Tosto si sollevaron gli elementi;
E del mar dagli abissi i più celati
Mossero a salutarla le procelle,
E i tiranni dell' onde tridentati.
Accorse al comparir della ribelle
Stigia ministra, e le infiorò il terreno
Lo stupefatto Americano imbelle;

ıe non avea peranche il suo veleno
Infuso al lampeggiar d'un rio metallo
L'empia di Corte e di Pizzarro in seno:
: sonato di morte era il timballo
Che chiamovvi alla strage il ferro Ispano
Nel crudele di Marte orrido ballo,
: avea peranche il vincitore insano
Barbaramente ed in nome del Cielo
Acceso il rogo all'innocente Indiano.
cuoprono però d'onta e di gelo
Al torvo Genio American le gote,
Mentre squarciato del futuro il velo,
:l libro del destin con ferree note
Mira impressa de' figli la ruina
Al cigolar delle ferventi rote;
bestemmiando l Europea rapina
Dà un lungo grido e sul tradito suolo
In atto di pietà le luci inchina.
grido che ascoltò questo e quel Polo
D'America tremaron le latebre,
E di lei pianser le sorelle al duolo.
ichè viderla avvolta in vel funebre
Quando dal nero cocchio a lei la faccia
Rosseggianti solcar folgori crebre.
fuggissi tendendo ambe le braccia
L'offesa umanità verso l'Empiro
Per l'Ocean che l'Universo abbraccia,
ıl trono d'adamante e di zaffiro,
Cui fan corona i Serafini intorno
Alfin si mosse l'increato Spiro;
dalla parte per cui scende il giorno
L'Angelo suscitò delle tempeste
Per vendicar d'America lo scorno.

Al balenar del Messaggier celeste
Sparì la Furia, e sopra i suoi vestigj
Tornò d'Europa a lacerar la veste.
Primamente di lei cesse ai prestigj
La Senna: ma poi vide anche primiera
Di civil sangue abbeverar Parigi
La devota al terror furente schiera:
E vide l'uom che la sua rabbia affina
Per fin del cranio uman farsi cratera,
E le strade sgombrar la guigliottina,
Atroce figlia della morte, a cui
Sacrificò la gente Parigina.
Ma già il carro sanguigno, e i destrier sui
Fulminato ha l'Eterno; infrante ha l'aste
Della discordia, che ne' regni bui
Torna a pascere il sangue, e le ceraste.

IL FULMINE

Che nella estate 1803. colpì la mostra oraria della Cattedrale di Pistoja.

ODE

DEL SIG. DOT. LENATE PUPILLI

Seduta in alto fragoroso plaustro,
Ascoltando il Tonante che l'appella,
Col rimbombo dei cieli esce procella
Dal torbid' austro.
Quattro neri corsier con nera verga
Batte, e lampeggia: il tuon la rota scossa
Muove ed a' nembi scintillante; e rossa
Solca le terga.
Dentro l'infausto carro ecco si getta
L'ira di Giove, e i folgori disserra,
L'empio paventa sulla muta terra
L'alta vendetta.
Già mille scoppi alle sassose fronti
Portan ruina: l'Appennino, e l'Alpe
Han rotto il fianco: già d'Olimpo, e Calpe
Tremano i monti.
N'ode il rimbombo su gli Etnei cammini
Vulcano, e il telo di sua man temprato
Teme non torni sul suo capo, e irato
L'antro ruini.

Ma delle tante, che il furor di Giove
Folgori scaglia, una rovente, e dira
Pria di lanciarsi si ritorce, e all' Ira
Tai detti muove.

O Furor di quel Dio, di cui l'acerba
Vendetta porto, e l'ara istessa incendo,
Io, se ti piace a saettar non scendo
Rupe superba.

Vedi là dove sorge, e tanto ingombra
Spazio quell' alta mole al Ciel vicina,
Che l'antica d'Ombron Città Reina
Seca con l'ombra.

Quella volo a ferir laddove ascosa
Racchiude un opra d'un industre ingegno,
Macchina chiude che del giorno il regno
Divider osa.

Del dì le parti ad'annunziar martella
Un alto bronzo con suo picchio eterno,
E l'orecchia di Giove almo, e superno
Stanca, e flagella.

Tal' opra ordilla un uom che il tempo alato
Rapì di là dove l'eterna idea
Sovra i Cieli creollo, ivi scorrea
Interminato.

E in tal carcere il chiuse, e nasce, e muore
Dalle rote distratto a parte, a parte,
Dove si cruccia, si misura, e parte
In piccol ore.

Cada in polve la macchina nefanda
Dell'empio fabro, si punisca il dolo
A Giove fatto: scarcerato il volo
Il tempo spanda.

Apri dunque la mano ira divina
Il folgor disse; e l'ira la costretta

Mano dischiuse; la feral saetta
Scoppia, ruina.
·eglio frattanto dal tremor del Mondo,
Che procelloso infuria, e i Poli scote,
Surto era il prisco dell'orarie rote
Fabro profondo:
preso il volto affumicato, e nero
Di Vulcano, e il martel, che i teli affina,
L'arme brandiva dell'Etnea fucina
In atto fero.
à dove il telo di colpir disegna,
Ei con la destra alle difese intenta
Quella fabril romoreggiando avventa
Temuta insegna:
ede il fulmine allor la man che il doma,
Che il tempra, e batte, e le minacce pave
E del duro martel fugge la grave
Cadente soma.
nde il corso declina, il colpo arretra
Dalla mirata invan macchina interna;
Sol trasvolando sulla faccia esterna;
La tocca e spetra:
el rotondo contorno il fulmin reo
Ruina un lembo, alla sua rabbia estrema
Scarso ristoro, e di vittoria scema
Vano trofeo.
ui rimontando per le vie del Polo
Intona il Ciel, squarcia le nubi intorno,
E si ripiomba, ed il feral suo scorno
Cela nel suolo.
eservato così d'alto ci addita
Quel Dedaleo lavor l'ore fugaci,
Del sonno l'ore, e del piacer fallaci
E della vita.

TRIBUTO D'AMICIZIA

A DELIA

In morte di un suo ottimo, e giovinetto Figlio.

SESTINE

DEL SIG. DOTT. GIOSUE' MATTEINI

Eternamente il piangeremo insieme!
E chì teco nol piange? in lui raccolto
D'ogni eletta virtù nodriasi il seme,
Raggio di gioventù rideagli in volto,
Era d'alma e di cor puro qual giglio
Caro, amabil, gentil, era tuo figlio.

Delia, ahi misera! e qual saprei conforto
Porgerti ahimè se non piangerlo teco?
Impresso in cor profondamente il porto,
Nè altro poss'io, che al tuo dolor far eco:
Era degli occhi tuoi cara pupilla,
Era dell'amor mio prima favilla.

E come io non amarlo? in bionda etate
A canuta virtù tutto si strinse,
E in leggiadrìa crescendo, e in onestate,
La trilustre amistà, che a te mi avvinse,
Misurava con gli anni suoi ridenti,
E di mia vita i più dolci momenti.

sì(care memorie ad una ad una
Mi trafiggono il cor) io lo vedea
Fanciullo ancor pargoleggiar in cuna,
Fra le materne braccia io tel porgea,
Stringevi in lui la tua più cara immago,
E nel tuo grembo ei si facea più vago,

alla cuna al feretro, oh breve passo!
Egli crescea, io tel nodria qual pianta
Di frutto soavissimo.... ma ahi lasso!
Turbo improvviso sul fiorir la schianta,
La cerca il cor, ma il guardo oh Dio! paventa
Al suol mirarla inaridita, e spenta!

h la dolce metà di tua bell'alma,
Delia, or dov' è? dove è di tue diurne
Noje il conforto, e il portator di calma
Nelle triste affannose ore notturne,
Che sorto intorno al vigilato letto
Ti offrìa ristoro al travagliato petto?

ov' è l'esempio dei minor Germani,
Che per piacerti in vaghe opre leggiadre
Tutto potea con le ingegnose mani?
La delizia, e la speme ov'è del Padre,
Che nelli studj impaziente ardore
Spirava, e a ogni atto il più gentil candore?

hime tutto perì.....tuo figlio è spento,
Nè il rivedrai mai più.... Ma deh che dissi!
Ti piomba sulla faccia atro spavento:
Tu geli, e manchi... Ahimè qual ti confissi
In mezzo al cor avvelenato telo!
Delia, mi ascolta.... oggi tuo figlio è in Cielo.

Apri i languidi lumi: odi conforto
Ineffabil celeste, che pietosa
Ti porge Religion: Nò non è morto
Il figlio tuo, ma in Dio vive, e riposa:
Morti siam noi d'ogni più rea sciagura
Servi, e del pianto in questa valle oscura.

Chì ci trattien quaggiù, chì ci consola
Infra tanti disastri, e tanti guai?
Beltade è lampo, che ci abbaglia, e vola;
Ricchezza è sete non estinta mai:
Gloria, poter, e dignità son frali:
Virtude è oppressa, nè spiegar può l'ali.

In Dio bellezza eterna, in lui tesoro
Inesausto, e potenza alta infinita,
È calma, e pace, e d'ogni mal ristoro
Stassi, e beata interminabil vita.
E chì fra i scogli, e le tempeste assorto.
Non invidia or tuo Figlio asceso in porto?

Stretto da crudel morbo, e agonizzante
Queto ei si sciolse dal terrestre impaccio,
E nell' ultimo fiato salmeggiante
Era dell'angel suo pietoso in braccio,
E là volò dove ogni ben si serra,
Quel che si cerca, e non si trova in terra,

Ma tu il perdesti, e t'era figlio...,oh atroce
Immedicabil piaga, che profonda
Stassi di madre in cor....oh Dio! la voce
Immensa doglia, che il petto t'inonda,
Ti chiude, e il pianto, e impaurito il ciglio
Giri intorno a cercar la luce, e il figlio.

Ah piangilo! Che il pianto è di natura
Il più dolce conforto: Odi i lamenti
Degli altri figli tuoi sulla sventura
Commun anch'essi nel tuo sen piangenti,
Odi il consorte, che ti chiama, e geme:
Eternamente il piangeremo insieme.

IN OBITUM

BLANCHAE

EX NOBILISSIMA DE VECCHIIS SENENSI FAMILIA

NATAE

ET BENEDICTI FABRONII PATRICII PISTORIENSIS

UXORIS LECTISSIMAE INCOMPARABILIS.

ELEGIA

MATTHAEI SOLDATI.

Etsi jam totum ferme sol aureus orbem
Lustrarit, decies candida luna suum,
Ex quo te nobis mors abstulit atra, tuusque,
Blancha, cinis gelido clauditur in tumulo:
Attamen haud nostro defixa in pectore tristis
Cura silet, multo tempore nec levior
Fit dolor; aegrescit magis illa, videtur ab ipsis
Hic animum, et vires sumere temporibus.
Haud aliter longi tolerata incommoda morbi,
Qui te ictu subito perculit (1), et mediam
Proh miserum! tibi te rapuit, nervosque resolvit
Parte ut pes laeva, conciderítque manus,
Nil erumpentem ex oculis compescere luctum,
Nil valuere animi flectere tristitiam,

---

(1) *Emiplegiae scilicet morbo correpta fuit.*

m formidatum toties mors denique telum
Conjiciens vitae stamina dissoluit.
egerit illa, licet, quando mortalia quaeque
Ceu subjecta suo proterit arbitrio.
ssoluisse tamen ne speret vincula, queis me
Jam tibi perpetuo foedere junxit amor.
unc neque multa dies abolere, nec improba lethi
Vis poterit; vitae tempora transiliens,
que comes, sociusque animi, cui fixus inhaeret,
Is quoque mortis erit nescius, ac tumuli.
aenam alia interea duri solatia casus
Mi superant, semper quam meminisse tui?
memini; nunquam revehit nam lucifer ortum,
Nec claudit vesper, sole cadente, diem,
in audire tuas videar clarissima voces
Foemina, quin subeat mentem, oculosque simul
figies gravis illa tui, spectandaque vultus,
Ipso et longe animus nomine candidior.
c generosa nites tantum longo ordine avorum,
Quorum ornant patrias inclyta facta Senas,
c te has devectam certe haud sine Numine ad oras
Mens est insignem dicere conjugio,
o virtute parem sibi te Fabronius olim
Consortem sancti optavit habere thori.
urrunt majora, alio dicendaque plectro,
Te secum quoties anxia mens repetit.
e subit facilis rapido succendier aestu,
Obvia quaeque animus promptus et arripere;
genii illa acies, foecundaque vena recursat,
Nativique nitor, gratia et eloquii,
u coram rerum deposceret usus amicos,
Seu lepido absentes alloqui epistolio.
uis fuerit discendi ardor, quae cura legendi,
Foemineo cuivis apta manusque operi,

Vidi oculis, vidi ipse meis, qui ignava terentem
Otia, qui nunquam te vacuam reperi,
Sed mire varias tractantem aut Palladis artes,
Doctorum aut cupide scripta probata virum;
Quam, postquam morbi vis effera reddidit impar
Assueta omnino corpus ad officia,
Hoc unum audivi miserans persaepe querentem,
Corpore quod posses nil, bene mente valens.
Quae genitrix tanto natos dilexit amore,
Egregiam instituit sedula tam sobolem,
Ex quo praesertim sublatum funere acerbo
Jucundum luxti sola relicta virum,
Una relicta domus columen, spes una superstes,
Qua duce res aucta est, crevit et usque decus —
Rebus in adversis, interque pericula constans
Quae tibi mens fuerit, consiliumque sagax,
Quae pietas, quae cura inopum quae corda alienis
Tangi sueta malis, pronaque ad auxilium, (1)
Ut meminisse juvat! Juvat et memorare canendo,
Quae sincera fides, canaque relligio,

---

(1) *Quo flagraret* Religionis, *et charitatis studio, haec satis erit proferre testimonia. Cum vel cogente difficultate temporum, vel remissionis animi, jucunditatisque causa in amoenissimam, cui* Celle *nomen, villam sese conferret, rusticos illos puerulos, puellasque singulis diebus stata hora convocans, eos Christianae doctrinae rudimenta ipsa per se edocebat, optimis simul monitis ad pietatem, et bonos mores, promissis etiam, datisque praemiis alliciens. Neminem praeterea latet, quantum anno inopiae gravissimo laboraverit, ut quae nendi, texendique arte perficiuntur, opera egentibus urbis, atque agri Pistoriensis foeminis distribueret; quam accuratam dati, acceptique rationem iniverit; quam religiose suam nobilibus illis viris administrationem probaverit, qui ad ea procuranda opera, atque ita inopiam levandam pecuniam contulerunt.*

ıam Divina legens oracula saepe fovebas,
Te in summum sancto accendit amore Deum;
ius et justas repetenti vindicis iras
Interdum tantus mentem, animumque pavor
:essit, totos tremeres conterrita ut artus,
Aeternumque gemens deprecarere malum.
c frustra: superum videor te in sede locatam,
Adscriptam laetis cernere et ordinibus.
ec imo haerentem mulcet spes corde dolorem,
Manantes oculis continet haec lacrymas.
:lituumque animos quando et mortalia tangunt,
Plurima, credo equidem, gaudia mente foves,
regium cernens fulgenti ex aethere natum
Hoc Sophıae illustri, Pieridumque choro
ctrinae, ingeniique excultos promere foetus,
Queis decori usque suo consulit, et patriae.
· solum moriens liquisti ınvita; tuisque,
Cunctorum et votis sed properata diu,
ıtaras quam tu ipsa, legens virtute puellam (1)
Omnigena, junxit foedera conjugii.
ıod superest, nunc ipsa bonum, carissima mater,
.. Te digna atque illis pignora posce Deum,
'que, suosque ore ut referens, animoque parentes
Nunquam in spem patriae deficiat soboles.

---

(1) *Helenam Fioravantam intellige.*

IN MORTE DI DELIA

ENDECASSILLABO.

DEL SIG. DOTT. GIOSUÈ MATTEINI.

.... *Intentant omnia mortem*. Virg.

Sepolta, e mutola perchè mi stai
In cor, atroce doglia, e con ferreo
Dente acutissimo rodendo il vai?
Scioglitì in flebili sospir dal seno,
Sì che men crudo senta il tuo strazio;
Mi sii di lacrime cortese almeno!
Fiume perpetuo fuor ne trabocchi,
Ah lieve pianto te non rattempera!
Finchè non chiudansi, son tuoi questi occhi!
Tremante, e languida mal fia che passi
La voce al labro; Pur meco piangere
Dovran le barbare tigri, ed i sassi.
Veggio le tenebre di morte intorno
In ogni oggetto: mi stan nell'anima
Di morte immagini la notte, e il giorno!
Perchè ahi! conobbiti, nel più bel velo
Bellissim' Alma? Del sol già compiesi
Il sesto decimo giro nel Cielo.
Ahimè queste erano dunque le oneste
Dolci accoglienze? Questi i festevoli
Modi, e le ingenue grazie modeste?

ɔesta l'amabile gioja del core
Che ti splendea sulla lietissima
Fronte, onde colsemi coll' arco amore?
ıesto era l'aureo, che poi ci avvinse
D'amistà vera laccio insolubile,
Che consapevole virtù più strinse?
ı tutto è cenere! non dovrò mai,
Mai più vederti? Ah Delia! Ahi misera!
Qual notte ferrea ti chiuse i rai!
amaro calice come ahi! bevesti
A sorsò a sorso di morte asprissima!...
Lasso! Io tuoi spasimi viddi, e il volesti!...
ahi! come a porgerti valsi l'estremo
Del cor tributo, se ancor la memore
Alma rifuggesi, se agghiaccio, e tremo?
h tristi officii! spietato, e lento
Martirio al core funeste immagini,
Poss' io non piangere, se vi rammento?
ıal mai dall' Erebo, qual ti fu sopra
Crudel, spietato morbo, qual furia
Del Cielo a struggere la più bell' Opra?
ı in pace l' abbiano quante son Belle:
Tu sì splendesti fra loro insolito
Astro, a cui cedono vinte le stelle.
Ombron sul margine qual di beltate,
Qual mai rifulse raggio più amabile
Di tua bellissima più fresca etate?
ıntà ancor florida non di otto lustri
Ti offendea il soffio, nè imperio a toglierti
Sorgean le giovani rose, e i ligustri.
a oh Dio! Qual fragile, qual breve incanto
Sei tu Bellezza! nell' ore squallide
Di morte, ahi misera! dov' è tuo vanto?

Qual lampo in aere, qual moribonda
    Face il tuo lume si estingue, e cuoprelo
    Interminabile notte profonda.
Ahi lacrimevole vista! Deh il gelo.
    Freddo di morte, che il cor stringeami
    Perchè non stesemi sul ciglio un velo!
Oh! forme amabili, forme ridenti
    Chì vi percosse? D'orror, di tenebre
    Ahimè! chi cinsevi begli occhi ardenti?
Voi sì dolcissimi lumi vivaci
    Di mille cori potenti a volgere
    Le chiavi, e interpetri d'amor loquaci,
Voi!.. ma perdonami, bell'alma, oh Dio!
    Deh! mi perdona sì folli immagini
    Su cui di lacrime versasti un rio!
Tutte svanirono qual mattutina
    Nebbia, che in faccia del sol dileguasi,
    Tutte qual fragile spuma marina;
E sol la tenera del nostro pianto
    Consolatrice Religion stettesi
    Pietosa all'umile tuo letto accanto.
E oh quali a sciogliertì dal mortal laccio
    Pensier celesti seco muoveano!
    Al sen stringevati con dolce abbraccio;
Me vidde piangere, nè si offendea,
    Che amistà pura nullo rimprovero
    Al non colpevole core mi fea.
La fredda, e languida man mi stendesti,
    O dolce Amica, ma oh Dio! mancavati
    La voce, ahi misera! Che dir volesti?...
Che dirmi?... l'anima in un sorriso
    Si sciolse....Io resto fra l'ombre, e i gemiti;
    E un lampo accolsela del Paradiso!

ALL' ETERNITA'

SONETTO.

DEL MEDESIMO

Eternità, tuo spaventoso abisso
Chi fia, che schiuda, e vi si affacci ardito?
Il cor gela, e rifugge impaurito
S' egra mortal pupilla unqua vi affisso.

Ma già morte m' incalza.... ahi m' inabisso
Nell' immenso tuo sen! confini, e lito
Quì cerca invan pensier vinto, e smarrito,
Benchè misuri ogn' astro errante, e fisso.

Giro di Sol non quì: Già cento, e cento
Secoli corro, e mi ravvolgo intorno,
E or è che v' entro, e nulla corsi ancora.

Lasso di me che fia! Spero, o pavento?
Che fia di me nell' atro ultimo giorno,
Se la vista d' Iddio non mi ristora?

LA MORTE DI GIUDA.

SONETTO

DEL MEDESIMO

Quando a compir l'orribil tradimento
Al sacrilego bacio il labro spinse
L'empio Iscariot, in suon d'umil lamento
Il venduto Maestro al sen lo strinse;

Ma subito terror, rabbia, e dispetto
La bieca, e tenebrosa alma gli cinse,
E in mezzo al disperato pentimento
Furibondo il capestro al collo avvinse:

Piombò dal ramo, e i torvi occhi, e la ria
Bocca contorse, e le fauci nefande,
Ma il maledetto spirto in sen ruggia:

Varco di lui ben degno alfin aprissi,
E squarciate le viscere esecrande
Scoppiò qual tuono, ed atterrì gli abissi.

MALATTIA E GUARIGIONE

DEGLI OCCHI DI CLORI

IDILIO

DEL MEDESIMO.

Illa Dea degli amori
Sulle sponde d'Ombron la bella Clori
Disputava l'impero
Col balenar del fulgid' occhio nero.
Vener sdegnata alfin disse a Cupido:
D'Amatunta, e di Gnido
Vedi l'are deserte, e il soffri, o figlio?
Va, ferisci colei tra ciglio, e ciglio,
E a quei protervi lumi
Che d'eclissar osan la luce mia,
Togli il fulgor, e sia
Nell'adorato viso
Perpetuo il pianto ove lampeggia il riso.
isse, e Cupido scocca
Della madre a vendetta
Velenosa saetta,
E già piaga profonda
Del destro occhio il confin sfregia alla Bella,
Che da intenso dolor punta, e trafitta
Forza è che di sottil candida benda
Fasci i begli occhi, e la ferita asconda.
h amor, che festi, amor! oh la più cruda
Di tue crude opre, e felle,

Vedi al tuo Regno già mancan due stelle!
E a dolertene avrai, che a tua vergogna
L' aspra vendetta acerba
Della madre superba
Sopra te ricadrà, sopra te stesso,
E invan di mille baci
Ella ricambierà l' empio tuo eccesso.
E già Ninfe, e Pastori
Offron culto novello
Alla leggiadra Clori,
Che con la benda al ciglio
Sembra di Citerèa lo stesso figlio.
Già piagati da lei son mille cori,
Benchè di fascia invidiosa inciampo
Smorzi l' ardente fuoco
Delle pupille feritrici, e il lampo:
Già Cupido non più nume invocato,
Ma sprezzato, obliato
Sta mirando dal Ciel il proprio danno
Sul lento arco appoggiato,
E dal pentito cor scoppia l' affanno.
E alfin, Madre, non più, disse tel vedi
Quanto ne costa il vendicarti, e onore
Quale avrà mai la tua bellezza in terra
Se più non regna, e non trionfa amore?
E già a volo discende
E dell' amabil ninfa
Dalle nere pupille
Scioglie di propria man l' invide bende,
E di licor celeste umide stille
Sulla piaga diffonde,
E ne asterge ogni parte inferma, ed egra,
E la salda d' un bacio, e la rintegra.
Torna l' usato lume
A folgorar nell' una, e l' altra stella,
E divider l' impero
Acconsente con lei Venere bella

L' EPICEDIO
DI UN FRINGUELLO,
A FILLE.

FAVOLA

DEL SIG. DOTT. PIETRO PETRINI.

E tu, Fille, l' indocile
Fringuel gir per l' ameno
Giardin lasciavi incauta
Sciolto dal vigil freno?
Ah! saprà pur fuggirsene
(Io tel dicea) l' infido,
Di tue carezze immemore
Pria che del patrio nido.
Ei sparve; ed or sul pallido
Labro i sospiri, e stille
D' amaro pianto affollansi
Sulle tue luci, o Fille.
Che vale or che col sibilo
Il chiami al margo usato,
Se l' amor tuo, le tenere
Cure obbliò l' ingrato?
Ah! tu nol sai? le lacrime
Lui richiamar non ponno;
Misero! ei freddo, esanime,
Dorme un' eterno sonno!

Sedotto dagli amabili
Scherzi ei sen gìa festoso
Ove un boschetto armonico
Sorgeva insidìoso:
Da lunge, ahi! stretto e pendulo
A crudo laccio il vidi;
L'udìi mesti per l'aere
Spinger gli estremi gridi:
E allor che in sonno ferreo
Piegò l'egre pupille,
Mescer l'udii tra l'ultime
Voci il tuo nome, o Fille.
Ma tu sospiri? Ah! gli ultimi
Uffizi un vano pianto
Invola all'ombra amabile
Del vago augello intanto!
Sacro al silenzio, i docili
Rami quì un mirto innalza,
E cuopre d'ombra placida
L'erma pietrosa balza:
Sulla feral corteccia
Di funebre cipresso
Quivi l'acerbo leggasi
Caso in tai note espresso:
„ Quì l'ombra cara aggirasi
„ Di vago augel, cui rio
„ Fato punì d'un fervido
„ Di libertà desìo;
„ Fillide il pianse; incauto
„ Volea cangiar sua sorte,
„ E fe passaggio, ahi! misero,
„ Dal sen di Fille a morte.

ODE IX.

DI HAFEZ PERSIANO (*).

AL COPPIERE

IN GIORNO DESTINATO ALLE GLORIE

DI EMADADIN MEHMOD

MINISTRO DI PERSIA.

PARAFRASI

DEL SIG. CAV. FRANCESCO TOLOMEI.

Mentre di viva porpora
Tinta la fresca rosa
Il sen dischiude al giorno,
E il verde ammanto intorno

(*) Il Sig. Giovanni Nott Inglese nel suo ritorno dalle Indie Orientali desideroso d'invogliare i Giovani della sua Nazione nello studio della lingua Persiana recò seco tradotto nel patrio Idioma un volumetto scelto delle migliori Poesìe del più elegante scrittore di quelle contrade. Diciassette Odi di Maometto Shem-Seddin l'Anacreonte Persiano convinsero tutti i suoi concittadini dello spirito e buon gusto del Cantore Orientale. Nacque egli in Shiraz Capitale della Provincia Farsitan antica Persia, e fiorì nel tempo, in cui Tamerlano sconfisse il Sultano Shah Mansor. Si può supporre, che le grazie del vecchio Cantor di Tejo non furono ignote al Vate di Persia, che fu detto Hafez cioè uomo di memoria.

A sua beltade altera omaggio rende,
La violetta umìle
A lei de' fior regina
Sull'odoroso prato il capo inchina.
Quando percuote l'aere,
Garzon, la dolce cetra
E il cimbalo sonante,
Di vino alto-spumante
Nappo prepara, e tra l'amiche note,
Dalla vergin vezzosa
Che sente amor, ma, pave,
Spingi il labro a involar furto soave.
Ameni or che pompeggiano
Rinascenti i giardini,
E s'ergono dai fiori
Nubi di grati odori,
Con schietto cor l'amico Cielo adora:
Già il tulipan, cui tinge
Scuro color le foglie,
Scherzose macchie ad abbellirlo accoglie.
Pura qual luna argentea
La tua donna gentile
Al cui soave fiato
Divampa un cor piagato,
Il nappo rilucente infiori, e colmi
Di vino generoso,
E dei trascorsi eventi
Non turbin ree memorie i tuoi contenti.
Qual, nuova gioja destasi
Or che ritorna aprile!
I gigli, e le viole
Fan di se specchio al Sole,
Ma tosto aimè della superba veste
Si spoglieranno: eterna

Freschezza, e bei colori
Dell'Eden avean solo i puri fiori.
vale al giorno sfolgora
La rosa, e i venticelli
L'odoroso tesoro
Muovon sull'ali d'oro;
Già del mattino il variopinto augello
Gorgheggia in note argute,
E dal vicino speco
Gli augelletti festosi a lui fanno eco:
rzon omai s'involano
L'ore gioconde, affretta
Gli armonici concenti;
La coppa ti presenti
La dolce amata donna; il tempo amico
Della stagion gioconda
Dura un sol dì, leggieri
Fuggon sull'ali inquiete i bei piaceri;
entre di vin si vuotano
Ampie tazze spumanti,
Alto un'inno s'intuoni
Al gran Mehmod, de' buoni
Fido sostegno, e di virtude asilo:
Il tempo ei savio regge,
E ognor da rei perigli
Scamparono la Persia i suoi consigli.
i questo giorno il plauso
Sacro al suo merto desta
Nuova aura seduttrice
Di gioja incantatrice;
Garzon ricolma il nappo: il nome augusto
Della terra i confini
Varchi sulla mia lira,
Cui benigna virtude, e il Cielo inspira.

PER BUONACCORSO
DA MONTEMAGNO

OFFERTO AD UNA GENTILDONNA

DELLA SUA DISCENDENZA.

SONETTO

DEL SIG. ANTONIO MAGGI.

Questa che t'offre il guardo, e di vivace
Alloro, eccelsa Donna, orna le chiome,
Questa è l'immago del Cantor, che face
Maggior degli Avi tuoi la gloria, il nome:

L'invido dente dell'età fugace
L'opre del Genio non sarà che dome,
Sacre a Febo vivran di stil verace
Ricche sue carte, e dall'età non dome.

Amor, Amor il sà, cui tanto ei piacque,
Che tratto al suon delle beate corde
Sorga scordò talor, e le chiare acque.

E la cetra che intatta ancor si serba,
Se un'aura passeggiera unqua la morde,
Dice, son io del mio Cantor superba.

PARAFRASI DA CATULLO

DEL SIG. AB. DON PAOLO FENCI

Lugete o Veneres ec.

Piangete o Veneri, piangete Amori,
E voi cui in seno bell' alme annidansi
E soavissimi leggiadri cori.
ɛzzoso un passero delizia, e cura
Era di Lesbia, a cui di grazie
Più che a altri prodiga si fu natura.
ι inesorabile morte fu colto
La mia lasciando fanciulla tenera
Di color pallido tinta il bel volto,
la, ch'amavalo più, che le care
Degli occhi suoi pupille vivide,
D'onde ora sgorgano lagrime amare.
ben di piangere ragion la muove
Poichè soave, era ed amabile
Per leggiadrissime maniere nuove.
distingueala qual bamboletta
Per sua col riso carezza, e bacia
L'amorosissima madre diletta.
e mai scostavasi dal suo bel grembo,
Ma saltellando quà, e là scherzevole
Del manto serico scoteale il lembo

Udìa di Lesbia la voce solo
E pipilando, se ella chiamavalo,
Pronto ubbidivala con lieve volo.
Ahi passer misero! la strada tenne
D'Eliso, e or fende le negre tenebre
Nè indietro volgere puote le penne;
Ch' inesorabile lo vieta il fato:
Ahi duro fato! Ah irremeabile,
E rio dell' Erebo sentiero ingrato!
Sopra te vengano ruine, e guasti
Tu, che le cose sempre più amabili
Divori, e il passero bello furasti.
Ahi morte perfida! Ahi passer caro!
Te invan richiama, per te ognor lagnasi
Lesbia, e disciogliesi in pianto amaro.
Qual di sue lagrime l'alba novella
I fiori irrora, tali i suoi turgidi
Occhi le irrigano la faccia bella.

.A MORTE DI SERVIO TULLIO

DEL SIG. AB. GIUSEPPE FROSINI

Poichè la truce Eumenide spinto ebbe
Tarquinio con la Druda all'opra iniqua,
E de consorti ancisi il sangue bebbe,
ramò la vista orribilmente obliqua
Su le ferite, e in sen de folli amanti
Più cruda suscitò la rabbia antiqua;
indi su i petti esangui, e palpitanti
Agli adulteri in nodo infame unìe
Le palme ancora vermiglie, e grondanti.
otte crudel, che le due colpe rie
Coll' orror tuo copristi, ah! perchè agli empj
Non involasti eternamente il die?
e ancor non sazia dei feroci esempj
Quella fame, che in cuor gli ange, e martella
Gli spinge a macchinar novelli scempj,
à fuggita dal cielo era ogni stella,
E le spalle del monte il sol tingea
Con fioco raggio nunzio di procella,
a non ancor dall' orto si vedea
Mostrar l'aurata faccia, ed a quel giorno
Di recar luce dubitar parea:
rquinio intanto, i fianchi e il dorso adorno
Di mal vestita porpora, là corse
Ove il poter supremo ave soggiorno:

Ambe le labbia pria per furor morse,
E in mezzo a compro, numeroso stuolo
Sovra l'eburneo tron terribil sorse.
Lasciò la reggia vilipesa, e a volo,
Di Quirino piangendo la sventura,
Equità mesta fe ritorno al polo.
All'alte grida, cui le regie mura
Facean cupo rimbombo Servio venne
Qual si conviene a forte alma secura:
L'atto superbo, e l'onta non sostenne,
Ma con faccia severa, e minacciosa
Gli si fe incontro, e l'ira non ritenne:
E dir volea; ma l'empia, e baldanzosa
Schiera l'invade, ed è Tarquinio il primo,
Che la man contro lui di spinger osa;
E al suol lo prostra, e lo calpesta, e l'imo
Gli ricerca del sen con quel pugnale,
Che fitto nella sposa avea da primo.
Crescea la folla intanto, e la ferale
Tempesta delle spade, e a gara ognuno
Avidamente lo percuote, e assale.
Tal di lupi uno stuolo all'aer bruno
Se ritrova una agnella in su la via
Corre a sfamar la rabbia, ed il digiuno.
Così trafitto sovra il suol morìa
Il Veglio augusto, e in miserabil atto
Le smorte labbra in cotal suono aprìa:
Tarquinio, figlio, con un tal misfatto
Compensi l'amor mio? Da qual furore
A incrudelir contro di me sei tratto?
Deh! se non hai pietà del mio dolore
Ti muova almen della mia figlia il pianto,
Che t'è consorte. Oh! Tullia, oh! Tullia, muore

Il padre tuo, a questo seno, oh! quanto
Sarìa soave almen l'ultimo amplesso!
Oh! Figlia mia..... volea più dir, ma intanto
Un sospir rotto, ed un tremito spesso
Di morte i fianchi languidi gli scuote,
Nè la figlia chiamar più gli è concesso.
Misero Padre! all'amorose note
Come risponda ah! non vedrai l'ingrata,
Roma il vedrà; già le fiammanti ruote
Ecco che tragge con lena affannata
La fumante quadriga, ove ella siede
Superbamente d'auree vesti ornata:
Lordo di sangue, e al suol negletto vede
Il genitor, nè sospirò quell'alma,
Che alla pietade, ed all'orror non cede,
Ma fieramente sulla smorta salma
Spinse i destrieri, che restar fur visti,
E lor di crudeltà tolse la palma.
Sovra le ruote con la polver misti
Volgeansi i brani delle membra infrante.
Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?
E' ver, che non t'apristi, ma tremante
Sdegnar parevi con le cupe scosse
Il pondo infame della rea baccante;
Che al parricida per tal via si mosse,
E impresse un bacio sovra quelle mani
Delle vene del padre umide, e rosse,
E plausi fero.... O barbari, inumani,
Non sempre ridon gli empj, alto periglio
Imporrà fine a tai tripudj insani!
Già già rimiro il punitor consiglio,
Che si ravvolge nella mente a Bruto,
Già vi minaccia il fiero sopracciglio
Di Collatino orribilmente muto.

SOPRA IL PECCATO ORIGINALE

SONETTO

DELLA SIG. CAMMILLA BELLINCIONI

Eva incauta che fai? la mano audace
Perchè stendi al fatale arbor vietato
E' pur di mille, e mille frutti ornato
D'Eden' il suol, nè alcun di lor ti piace?

Ma se al nemico favellar mendace
T'arrendi, e gusti il cibo avvelenato,
Perchè crudele il tuo Consorte amato
Teco a perder consigli e vita, e pace?

Mira d'averno le tremende porte
Per tè dischiuse, e al formidabil telo
Far bersaglio il tuo sen l'ombra di morte.

E squarciato Innocenza il bianco velo
Gemer dell'Uom' sull' infelice sorte
E inorridita far itorno al Cielo.

LA LIBERTA' DI PISTOJA

O SIA

L' ESPULSIONE DEI TEDICI.

ODE DI METRO LIBERO

DEL SIG. DOTT. ALDOBRANDO PAOLINI.

Anguicrinita, e orribilmente fera
Vermiglia in veste, ed agitante in mano
Sulfurea face, e più, che pece nera
Dall' antro di Megera
Surse mugghiando Ambizion di stato
Seco traendo a lato
La multiforme dei delitti schiera:
Il tradimento astuto
Sotto il purpureo manto
Involvendo il pugnale alto passeggia,
La destra sua biondeggia
Del magico metallo,
Che merca Imperi, e sangue,
Che di virtù fa scempio,
Che apre le Reggie, e che profana il Tempio.
All' apparir del furibondo mostro
Il Sol colora di sanguigno i raggi,
Che fan più bello, e più lucente l' ostro
Agli occhi dei malvaggi:
Ma il soffio della belva
Isterilisce le campagne, e sugge

Umòr di vita a ogni sensibil cosa:
La mano inoperosa
Per l'arti creatrici,
Sol le sterminatrici
Armi trattando il suo furore indura,
E l'uom fatto ministro
A morte, ed al delitto
Cerca la sua ventura
In scavar tombe onde inghiottir natura.
Già l'aura micidial dal Serchio spira (1):
Già l'Appennino investe:
Vè qual sanguigna veste
Tedici ammanta, e a quai destini ei mira! (2)
Favor di mobil plebe,
Che astutamente ei merca
Lo spinge al poter sommo, e già presume
Di stigie faci al lume
Brandir lo scettro, e incoronar la chierca;
Di pace insidiatrice

---

(1) Nell' anno 1322. Ormanno di Jacopo Tedici Abate di Pacciana, Monastero nel Contado Pistojese, godendo una grande popolarità, meditò di assoggettarsi la Repubblica come Capo della medesima. A questo oggetto introdusse pratiche con Castruccio degli Antelminelli Signore di Lucca, e in quel tempo in guerra coi Pistojesi, e con i Fiorentini, per dargli a tradimento il possesso della Città: profittò della disposizione Popolare alla pace, e si fece Capo della Plebe contro i Nobili, che preferivano la guerra fino all' estrema difesa, alla dependenza da Castruccio, e dai Lucchesi. Fu l'Abate Ormanno eletto tumultuariamente Capo del General Consiglio, e del Comune di Pistoja.

(2) Il suddetto Abate Ormanno, fattosi Capo dei Ghibellini, patteggiò con Castruccio, onde essere Governatore Generale, e perpetuo di Pistoja, rilasciando a Castruccio l'alta Signoria della medesima.

Alla mentita voce
Il Monaco feroce
Guerra prepara, e il Ghibellino invita
A lacerare il seno
Del natale terreno:
Furor spirante, e schiavitù discese
Già il predator Lucchese (1)
Dal vicin monte, e la città minaccia:
Umanità la faccia
Copre col velo del dolor, nè guata
La patria incatenata
Che Ormanno tragge, e Antelminelli incalza
E Ombron rifugge alla natìa sua balza.
Ma il traditor, che il monacal suo manto
Volea cangiar in clamide sanguigna,
Vede lo scettro infranto
Dal nipote rival (2) che la maligna

---

(1) Castruccio Antelminelli mentre segretamente patteggiava con l'Abate Tedici, espugnava ancora i Castelli della montagna, e si era già fatto padrone dei luoghi più forti della medesima.

(2) Filippo Tedici nipote dell'Abate Ormanno rivaleggiava col Zio per impadronirsi di Pistoja. Egli vi riuscì più felicemente, mediante una segreta capitolazione con Castruccio, a cui promesse di aprir l'ingresso nella Città per la Porta di tramontana detta allora di Ripalta, e ottenne da lui la promessa di esser fatto Capitano Generale della Città, e contado di Pistoja; di sposare la figlia di Castruccio, che si chiamava Dialta, e di avere in dote il prodotto di una parte delle Gabelle attenenti al comune. Filippo dopo questa Capitolazione si valse di uno strattagemma per introdursi armato nel Palazzo della Città, ove risiedeva l'Abate Ormanno, e col favore dei più arditi Ghibellini suoi partitanti, s'impossessò della persona dell'Abate Ormanno, e gli lasciò la scelta, o della morte, o della

re-

Sete d'Imperio a nuove colpe spinge:
Balenano gli acciari, e morte pende
Sulle teste sublimi; al comun danno
Il successor d'Ormanno.
L'ire faziose, e il vicin'oste accende;
Il popolar vessillo
Non più difeso dalle branche orsine (1)
Cede al tiranno in fine;
Di calda strage asperso
L'usurpator perverso
I' satelliti suoi spinge, e penetra
Là dove maestoso
Nel palagio maggior tra i prischi fregi
Siede augusto senato eguale ai Regi
All'ambizioso tradimento svena
Sull sagrilego altar della Vittoria
Amor di Patria, e gloria,
E appende al tempio la civil catena:
E al sacrifizio orrendo,
Che la materna libertà consuma,
La vita non alluma
Favor celeste nella pinta Immago
Di te, o Grandonio della Patria scudo? (2)

---

renunzia spontanea del potere, che aveva usurpato. Scelse l'Abate il secondo partito, e fu proclamato Filippo il capo del Comune.

(1) Lo Stemma della Repubblica è uno scudo sostenuto dalle branche di due Orsi.

(2) Grandonio Ghisilieri Cittadino Pistojese, abbandonata la Patria servì la Repubblica di Pisa in qualità di Capitano Generale della medesima nell'anno 1114. comandò l'Armata Navale dei Pisani, e conquistò le Isole Baleari possedute allora da Musetto Re dei Saraceni. Si narra che costui usasse nei combattimenti una mazza ferrata, per cui fu denominato *Mazza Grandonio*:

Que-

Surgi e il tiranno crudo
Senta il valor della ferrata mazza,
Che il saracin percosse, e che fè Guerra
Ai mostri in mar, come fè Alcide in terra
à vano è il mio pregar: l' ombre son mute,
Irritati gli Dei, l'alma avvilita
Nei cittadin della Città partita:
Tutto cesse a Filippo: Incurva, e geme
Di Catilina al peso
Nei degeneri figli
Della Grecia, e del lazio
La civica virtute: Il turbin freme
Fra il sangue, e fra la polve
Sulle guelfe falangi, e le dissolve.
Di estrani sgherri cinto
Antelminelli il Duce avea poc'anzi
D' Ombron contro la Figlia
Aste ferrate, e ultrici fiamme spinto.
La Militar licenza urta, e consiglia
L'abitatore agreste
Cercar nelle foreste,
O nell' asil delle turrite mura
Una vita secura:
Forte in valore, ed in voler concorde
Il popol Stellatino (1)
Dell'oste Ghibellino
Avrìa rotto il furor, spento l' orgoglio

---

iesto monumento esiste ancora, che fino del 1202. lla Sala del suddetto Palazzo fu dipinta a chiaro scu- la figura Colossale di Grandonio, e tuttora vi si con- rva con analoga inscrizione in lingua volgare.

(1) I Pistojesi sono qualche volta dagli antichi scrit- ri denominati Stellatini dal Fiume Stella prossimo al- Città, e più antico dell'Ombrone, che è attualmen- il maggior fiume del Territorio.

E rinnovando d'Uguccion l'esempio (1)
Delle torri dall'alto
Veduto avria lo scempio
Degli arditi Titani in questo assalto
Ma lo sleal, che nel materno fianco
Vibrò ferro assassin, ora il fraterno
Sangue vende, e l'infame
Possanza per misfatti
Usurpata da lui: le inique brame
Sazia il Lucchese con iniqui patti:
Fur prezzo al tradimento
Oro, e Dialta (2): s'invocaro i numi
Il delitto a sacrar: vinto, e venduto
Il popol servo in greggia vil si cangia,
Che bacia il piè temuto,
Che più non sente nè coraggio, o spene,
Nè il peso, o il disonor di sue catene,
Dell'infame congiura
Compie i patti Filippo, e rotta, e aperta
La porta Boreal, entra, e penetra
Nelle tradite mura,
E' per le vie indifese,
Il mercator Lucchese,
Senza sgravar faretra.
Ma Tedici inrequieto,
Tremando di se stesso,
Vede nel popol muto,
Odio, e dolore espresso,

---

(1) Nell'anno 1314. Uguccione della Faggiola signore di Lucca, avendo assediato Pistoja, data la scalata alle Mura, fu valorosamente respinto dai Cittadini, e dovè ritirarsi con i suoi a Lucca, abbandonando il pensiero di conquistare quella Città.

(2) Dialta fu il nome della figlia di Castruccio sposata da Filippo Tedici.

E' il formidabil simular di Bruto:
Fabro di astuti inganni,
Meditando catene, al volgo stolto
Offre circensi ludi, e gli presenta,
Immagin corruttrice,
Di falsa libertade, e banchettando (1)
Là nel foro minor, ove ha sua Reggia
La popolare greggia,
All'Imenèo funesto,
Che valse una città, dedica l'empio
Fra le danze, e fra i giochi un mobil Tempio.
profano convito,
Non arridon gli Dei: Giunon non viene
L' inauspicato Imene,
Divinizzando, a consacrar col rito;
Dalle bolge infernali,
Le Deità fatali,
Sursero a ministrar l'infausta mensa,
E la caligin densa,
Dei Fati illustra la maligna luce,
Che dall'Erebo adduce
Un'incantato scudo, ove reflesso
Legge Tedici il suo final decreto.
Così torbo, e inrequieto
Levossi un giorno dalla mensa Assira
Il Rè baccante, e impuro
Poichè da ignota mano incider mira
Nel fatidico muro
Il misterioso segno,

---

(1) Per celebrare le Nozze di Dialta con Filippo Tedici fu ordinato il Convito nella Piazza, ove si vendono i vittuali, e fu il Banchetto preceduto da un Ballo popolare. Alcuni Cronisti credono, che dopo un tal atto quella Piazza, prendesse il titolo di *Sala*, che ancora ritiene comunemente.

Che pon confine alla sua vita, e al Regno.
Già sul capo sleal vendetta pende
Della Patria tradita, e in questa speme
Non piange nò, ma freme,
E il tosco sdegno, e il Guelfo ferro incende:
Del vicin Arno la città reina
D'Ombrone il Catilina
Gia minaccia, già sfida, e veste usbergo;
Di spade ultrici al formidabil lampo
Cede Tedici il Campo
Al vincitor, che gli flagella il tergo:
In van tu fuggi, e in vano,
Complice del delitto
Il Ghibellin sconfitto
Armi, e valore inutilmente implora:
Già la sanguigna aurora,
Segnò l'estremo giorno: E' già sull' arco
Di morte il dardo, e di vendetta al tempio
La Dea ti attende inosservata al varco,
Ai traditori della Patria esempio.
Scarca del giogo erge la fronte al cielo
La materna città; dolci aure beve,
Vita nuova riceve
Come la terra, quando sciolto il gelo
Dal pianeta maggior anima nuova
Par che in seno le piova:
Rinvigorito, e franco
Il Cittadino al brando rilucente
Che giacque inutil peso al molle fianco
Appon la destra, e giura
Di vendicar le leggi vilipese,
E nel sangue dell'Empio
Rigenerar natura
E far lavacro alle civili offese.

ell'Ira sua feroce
Della vendetta al grido il Guelfo armato
Persegue in ogni lato
Le fuggitive insegne del ribelle,
Che lottando col fato
Cerca nei gioghi alpini
Usberbo, e scudo, e minaccioso, e fero
Di vetta agli Appennini
Guata Pistoja, e in cuore
Rinascer sente l'ambizioso verme;
Mà per vie alpestri, ed erme
Il Patrio Marte i Cittadini adduce:
Vibran temuta luce
Già mille acciari, e il Sir Filippo è cinto
Dal nimico, e dal monte.
Ferve la pugna di Popilio al Ponte. (1)
ı dei figli d'Ombron ombre guerriere,
Che in quel gran dì vi coronò vittoria
Chi ebbe di voi la gloria
Di duellar col fier Tedici, e quale
Fu quel brando immortale,
Che dal tronco temuto il capo solve
Inonorata polve
Perchè giace l'Eroe, che ha vendicata
La Patria insanguinata?
Eran forse più grandi e più felici
Le militari prove
Delle armi distruttrici,

---

(1) Al Ponte comunemente chiamato di Popiglio stello forte della montagna, fu data la Battaglia decira dai Guelfi Pistojesi contro l'armata di Filippo Teci dopo che esso cacciato dalla Città dovette fortificarin montagna, e non potè più contare sopra Castruco suo suocero, perchè era già morto in Lucca, e quel-Repubblica aveva presa nuova forma di Governo.

Che segna in ogni parte
Venale Istoria in più venali carte
Ecco il vendicator di civich' onte,
Che in mezzo al plauso popolar si mostra:
Il suo trionfo inostra
L'odiato sangue del fellon ucciso,
Ed il teschio reciso
Al vulgo è dato per ischerno, e giostra; (1)
Così la Donna forte
Poichè all'Assiro condottier recise
Con ispirate trame
Nel notturno congresso,
Carco d'ira di Dio, il capo infame,
Fè spettacolo, e gioco
Del Teschio sanguinoso, onde apprendesse
Da tal vista ferale il Mondo intero
Che mal si compra coi delitti Impero.

---

(1) Filippo Tedici fu ucciso nella Battaglia di Popiglio, e gli fu quindi recisa la testa, e portata sopra una picca in Pistoja fu balzata dal Popolo per le strade, e quindi per ignominia furono sopra diverse Cantonate della Città apposte delle Teste di marmo rappresentanti quella del Tedici.

INDICE

Delle Materie contenute nel presente Volume.

PROSE

POESIE

		ERRORI.	CORREZIONI.
		NELLA PREFAZIONE STORICA E NELL' ORAZIONE PROEMIALE.	
Pag. 76.	ver. 16.	garanzìa	garantìa
78.	3.	di quella	di quelle
87.	9.	Istruzioni	Istituzioni
		NELLE PROSE.	
38.	13.	parte	parete
41.	24.	$\gamma\delta\chi\mu$	$\gamma\delta.\mu$
42.	2.	pressione, special-mente	pressione special-mente.
	17.	$\frac{hb^2-hb^2}{6}$	$\frac{hb^2+hb'^2}{6}$
55.	4.	SL	SQ
	6.	SEL	SEQ
56.	22.	FH =	FH.
57.	19.	sen. HFD	sen. HFT
58.	2.	e ang.	*c*, ang.
	8.	linea H	linea K
	9.	peso L	peso Q
59.	5.	cos. PVN	cos. PVN =
61.	10.	b'))	b')
	11.	+(	+(
	12.	*f*+(	*f*+
64.	ult.	K *q*	(K) *q*
68.	27.	*p*,	*p*'
144.	26.	amancipato	emancipato
147.	21.	Nepoti	Nipoti
150.	22.	ordinazione di da-re	ordinazione; di dare
151.	28.	enunciato	annunciato
152.	17.	abiette	abietto
	penult.	dì Giorgo	di Giorgio
172.	20.	li Sabatelli	il Sabatelli
173.	5.	pubblicò un un	pubblicò un
174.	23	otticismo	atticismo
180.	4.	Savonarola	Savanarola
	10.	di Paolo	di Polo
194.	prim.	scuderìe, vestiario	scuderìe; vestiario
225.	9.	regionato	ragionato.
		NELLE POESIE.	
294.	17.	far itorno	far ritorno

La presente Edizione fu incominciata nel Novembre del 1807. e per varj impre-visti ritardi non ha potuto essere ulti-mata che nel corrente 1808.

Fig. 1.
Y
E
B
R
K
V
D
T
F
H
G
A
Fig. 2.
C
B
Y
E
R
V
D
T
F
H
G
A
Fig. 3.
C
S
A
L
O
E
P
Q
M
V
T
K
F
G
Fig. 4.
K
F
G
R
E
D
A
m
M
n
N
C
B

M. inv. et del.

Fig. 1
O
D
L
B
D
P
C
C
E
A
A
B
G
M. inv. et del.